# VITE

DE' PIU' ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

*SCRITTE*

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

*Illustrate con Note.*

VOLUME UNDECIMO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1811.

# *L'EDITORE FIORENTINO*

## A CHI LEGGE.

---

*Quanto giovevol cosa sarebbe sì al Pubblico che al privato, se in tutte le nobili e civili famiglie che godono il vantaggio d'aver nelle proprie case la pregiatissima Istoria delle vite de' più illustri Pittori, Scultori e Architetti di Giorgio Vasari, principalmente in quelle, dove sono de' giovanetti, quanto, dico, giovevol cosa sarebbe, se questi venissero dai loro maggiori accostumati, tra gli altri loro studj, ad impiegar qualche tempo nella piacevolissima lettura delle medesime! Ciò si dice soltanto all' oggetto che una tale Istoria venisse ad ottener pienamente il fine preteso dal suo benemerito Autore in darla al Pubblico a sì gran costo*

*d' inesplicabili sue diligenze, spese e fatiche, non già affinchè stesse l'opera sua per abbellimento degli scaffali, oppure chiunque in leggendola non altro pretendesse, che appagare quella onesta curiosità, che sogliono aver di mira coloro, che si dilettano di leggere Istorie, onde aver la sterile notizia de' passati tempi, o al più sol si appagassero di sapere, in quanto ai professori delle arti nobilissime che dal disegno dipendono, i nomi e l'opere loro, e chi di essi sia più antico o moderno; ma bensì egli ha preteso, oltre alla giustissima brama che aveva di perpetuar la memoria di essi e delle lodevoli loro operazioni, di dare un forte stimolo alla gioventù di affezionarsi al nobile studio delle arti medesime ed imitarne gli esempli loro più illustri con decoro e utile per se medesimi e per la Patria.*

*Ma ciò non potrà mai succedere, nè tale utilissima Istoria verrà a produrre sì vantaggiosi effetti, se solo andrà alle mani delle provette ed erudite persone, e non sarà, come a principio si disse, fatta comune la lettura di essa alla tenera gioventù, la quale per mezzo della medesima potrebbesi invogliare di tali studj, e per avventura in taluno di loro scoprirsi da' loro maggiori quella disposizione e talento da riuscire felicemente in alcuna di esse nobili arti, ove più si sentisse da natura portato: e quando ciò non succedesse,*

*niun si creda che restasse affatto in loro inutile una tal lettura; poichè almeno allontanati da' perniciosi libri, resterebbero i giovani alquanto eruditi nelle cose appartenenti sì ai Professori illustri delle medesime Arti, che alle gloriose produzioni di essi, onde vedonsi nobilmente arricchite questa nostra ed altre Città; e ancor saprebbero che sol dalle loro virtuose fatiche ne viene il più bel lustro e tutto il pregio delle Città medesime, e così imparerebbero ad apprezzarle e a non riguardare le operazioni loro con sì brutale indifferenza, come pur troppo si vede far da taluni, che ne sono affatto all' oscuro con loro danno e vergogna.*

*Sebastiano Veneziano*

# VITA

DI

# SEBASTIANO VENEZIANO

## FRATE DEL PIOMBO E PITTORE.

Non fu, secondo che molti affermano, la prima professione di Sebastiano la pittura, ma la musica; perchè oltre al cantare si dilettò molto di sonar varie sorte di suoni, ma sopra il tutto di liuto, per sonarsi in su quello stromento tutte le parti senz' altra compagnia: il quale esercizio fece costui essere un tempo gratissimo a' Gentiluomini di Venezia, con i quali, come virtuoso, praticò sempre dimesticamente. Venutagli poi voglia essendo

anco giovane d'attendere alla pittura, apparò i primi principj da Gio. Bellino allora vecchio. E dopo lui avendo Giorgione da Castel Franco messi in quella Città i modi della maniera moderna più uniti, e con certo fiammeggiare di colori, Sebastiano si partì da Giovanni e si acconciò con Giorgione, col quale stette tanto, che prese in gran parte quella maniera; onde fece alcuni ritratti in Vinegia di naturale molto simili, e fra gli altri quello di Verdelotto Franzese musico eccellentissimo, ch' era allora maestro di cappella in San Marco; e nel medesimo quadro quello di Uberto suo compagno cantore; il qual quadro recò a Fiorenza Verdelotto, quando venne maestro di cappella in S. Giovanni, e oggi l'ha nelle sue case Francesco Sangallo scultore. Fece anco in que' tempi in S. Giovanni Grisostomo di Venezia una tavola con alcune figure, che tengono tanto della maniera di Giorgione, ch' elle sono state alcuna volta da chi non ha molta cognizione delle cose dell' arte tenute per di mano di esso Giorgione (1): la qual tavola è molto bella e fatta con una maniera di colorito, che ha gran ri-

(1) L' Autore della *Pittura Veneziana* il conferma, asserendo che non vi fu dopo Tiziano chi si accostasse tanto al colorito e alla forza del carattere Giorgionesco, quanto questo pittore. *F. G. D.*

lievo. Perchè spargendosi la fama delle virtù di Sebastiano, Agostino Chigi Sanese ricchissimo mercante, il quale in Vinegia avea molti negozj, sentendo in Roma molto lodarlo, cercò di condurlo a Roma, piacendogli, oltre la pittura, che sapesse così ben sonare di liuto, e fosse dolce e piacevole nel conversare. Nè fu gran fatica condurre Bastiano a Roma, perchè sapendo egli quanto quella patria comune sia sempre stata ajutatrice de' begl' ingegni, vi andò più che volentieri. Andatosene dunque a Roma, Agostino lo mise in opera, e la prima cosa che gli facesse fare, furono gli archetti che sono in su la loggia, la quale risponde in sul giardino dove Baldassarre Sanese aveva nel palazzo di detto Agostino in Trastevere tutta la volta dipinta; nei quali archetti Sebastiano fece alcune poesie di quella maniera ch'aveva recato da Vinegia, molto disforme da quella che usavano in Roma i valenti pittori di que' tempi. Dopo quest' opera avendo Raffaello fatto in quel medesimo luogo una storia di Galatea, vi fece Bastiano, come volle Agostino, un Polifemo (1) in fresco allato a quella, nel quale, comun-

(1) Il Polifemo di Fra Bastiano è andato male, e ve n'è stato rifatto un altro da un pittore dozzinale. Gli archetti si sono conservati, ma alquanto scoloriti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

que gli riuscisse, cercò d'avanzarsi più che poteva spronato dalla concorrenza di Baldassarre Sanese, e poi di Raffaello. Colorì similmente alcune cose a olio, delle quali fu tenuto, per aver egli da Giorgione imparato un modo di colorire assai morbido, in Roma grandissimo conto. Mentre che lavorava costui queste cose in Roma, era venuto in tanto credito Raffaello da Urbino nella pittura, che gli amici e aderenti suoi dicevano che le pitture di lui erano secondo l'ordine della pittura più che quelle di Michelagnolo, vaghe di colorito, belle d'invenzioni, e d'arie più vezzose, e di corrispondente disegno, e che quelle del Bonarroti non avevano, dal disegno in fuori, niuna di queste parti: e per queste cagioni giudicavano questi cotali, Raffaello essere nella pittura, se non più eccellente di lui, almeno pari, ma nel colorito volevano che ad ogni modo lo passasse. Questi umori seminati per molti artefici che più aderivano alla grazia di Raffaello, che alla profondità di Michelagnolo, erano divenuti per diversi interessi più favorevoli nel giudizio a Raffaello, che a Michelagnolo (1).

---

(1) Con tutta la profondità di Michelagnolo non vi sarà nessuno imparziale che ardisca dargli la preferenza sopra Raffaello. E a giudicarne dalla tavola di Viterbo, della quale il Bonarroti diede a Sebastiano l'invenzione e il cartone, ponendovi ogni studio per ab-

Ma non già era de' seguaci di costoro Sebastiano, perchè essendo di squisito giudizio, conosceva appunto il valore di ciascuno. Destatosi dunque l'animo di Michelagnolo verso Sebastiano, perchè molto gli piaceva il colorito e la grazia di lui, lo prese in protezione, pensando che s'egli usasse l'ajuto del disegno in Sebastiano, si potrebbe con questo mezzo senza ch'egli operasse battere coloro che avevano sì fatta opinione, ed egli sott'ombra di terzo giudicare quale di loro fosse meglio. Stando le cose in questi termini, ed essendo molto, anzi in infinito, innalzate e lodate alcune cose che fece Sebastiano per le lodi che a quelle dava Michelagnolo, oltre ch'erano per se belle e lodevoli, un Messer non so chi da Viterbo molto riputato appresso al Papa fece fare a Sebastiano per una cappella che aveva fatta fare in

---

battere l'opinione dei Romani favorevole a Raffaello, essa nè anco pel colorito, non che per l'aria delle teste, che è volgare, nè per l'altre parti dell'arte più difficili, non è da paragonarsi con alcuna delle più belle pitture dell'Urbinate; e basta dare un'occhiata alla Trasfigurazione di questo, e al Cristo alla colonna, di cui vuolsi che Michelagnolo non solamente abbia fatto il disegno, ma contornato il Cristo medesimo, per convincersene. Sono oramai due secoli, dacchè gl'intendenti di pittura d'ogni nazione frequentano la Chiesa di *San Piero in Montorio*, e nessuno si ferma nell'uscir di Chiesa alla pittura di Sebastiano dopo aver contemplato quella di Raffaello. *F. G. D.*

San Francesco di Viterbo, un Cristo morto con una nostra Donna che lo piange. Ma perchè sebbene fu con molta diligenza finito da Sebastiano, che vi fece un paese tenebroso molto lodato, l'invenzione però e il cartone fu di Michelagnolo. Fu quell'opera tenuta da chiunque la vide veramente bellissima, onde acquistò Sebastiano grandissimo credito, e confermò il dire di coloro che lo favorivano. Perchè, avendo Pier Francesco Borgherini mercante Fiorentino, preso una cappella in S. Piero in Montorio, entrando in Chiesa a man ritta, ella fu col favor di Michelagnolo allogata a Sebastiano, perchè il Borgherino pensò, come fu vero, che Michelagnolo dovesse far egli il disegno di tutta l'opera. Messovi dunque mano, la condusse con tanta diligenza e studio Sebastiano, ch' ella fu tenuta, ed è bellissima pittura; e perchè dal piccolo disegno di Michelagnolo ne fece per suo comodo alcuni altri maggiori, uno fra gli altri che ne fece molto bello è di man sua nel nostro libro. E perchè si credeva Sebastiano avere trovato il modo di colorire a olio in muro, acconciò l'arricciato di questa cappella con una incrostatura, che a ciò gli parve dover essere a proposito; e quella parte, dove Cristo è battuto alla colonna, tutta lavorò a olio nel muro (1). Nè ta-

(1) La flagellazione è molto annegrita, perchè le

cerò che molti credono, Michelagnolo avere non solo fatto il piccolo disegno di quest' opera, ma che il Cristo detto che è battuto alla colonna fusse contornato da lui (*a*), per essere grandissima differenza fra la bontà di questa e quella dell' altre figure: e quando Sebastiano non avesse fatto altra opera che questa, per lei sola meriterebbe esser lodato in eterno; perchè oltre alle teste che son molto ben fatte, sono in questo lavoro alcune mani e piedi bellissimi (*b*): e ancorchè la sua maniera fosse un poco dura, per la fatica che durava nelle cose che contraffaceva, egli si può nondimeno fra i buoni e lodati artefici annoverare. Fece sopra questa storia in fresco due profeti, e nella volta la

---

pitture a olio fatte sul muro coll' esperienza si vede che non reggono, per quanto altri usi tutte le cautele. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*a*) *Nel mio libro tengo il disegno tutto finito di Sebastiano del Piombo, dove in altra attitudine sta il Cristo posando più naturalmente di quello che sta in opera; poi tengo il Cristo solo a parte con una gamba del manigoldo, giusta nel modo che sta in opera, e di maniera Michelangiolesca, benchè lo stimi di esso Sebastiano.* P.

(*b*) *Dopo fatta la suddetta Nota, oltre al detto mio disegno del Cristo flagellato, che si vede di mano di Sebastiano del Piombo e variata dall' opera ho avuto il disegno giusto stabilito per l' opera, come sta l' opera; e si vede che è l' istesso fare, e l' istessa carta turchina, benchè quello che corrisponde più all' opera sia di maniera più grande. E dell' istesso modo grande ci è nell' istessa carta e disegno lo studio di una gamba del detto manigoldo.* P.

Trasfigurazione (1); e i due Santi, cioè San Piero e San Francesco, che mettono in mezzo la storia di sotto, son vivissime e pronte figure: e sebbene penò sei anni a far questa piccola cosa, quando l'opere sono condotte perfettamente, non si dee guardare se più presto o più tardi sono state finite: sebben è più lodato chi presto e bene conduce le sue opere a perfezione, e chi si scusa col presto, quando l'opere non soddisfanno, se non è stato a ciò forzato, in cambio di scusarsi s'accusa. Nello scoprirsi quest' opera Sebastiano, ancorchè avesse penato assai a farla, avendo fatto bene, le male lingue si tacquero, e pochi furono coloro che lo mordessero. Dopo facendo Raffaello per lo Cardinale de' Medici per mandarla in Francia quella tavola, che dopo la morte sua fu posta all' altare principale di S. Piero a Montorio, dentrovi la Trasfigurazione di Cristo, Sebastiano in quel medesimo tempo fece anch' egli in un' altra tavola della medesima grandezza, quasi a concorrenza di Raffaello un Lazzaro quatriduano, e la sua resurrezione, la quale fu contraffatta e dipinta con diligenza grandissima sotto ordine e disegno in alcune parti di Mi-

(1) La Trasfigurazione di Fra Bastiano è più conservata, e in essa si vede chiaramente la maniera terribile del Bonarroti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

chelagnolo; le quali tavole finite, furono amendue pubblicamente in concistoro poste in paragone, e l'una e l'altra lodata infinitamente: e benchè le cose di Raffaello per l'estrema grazia e bellezza loro non avessero pari, furono nondimeno anche le fatiche di Sebastiano universalmente lodate da ognuno. L'una di queste mandò Giulio Cardinale de' Medici in Francia a Narbona al suo vescovado, e l'altra fu posta nella Cancelleria, dove stette insino a che fu portata a S. Piero a Montorio con l'ornamento che vi lavorò Giovan Barile (1). Mediante quest' opera avendo fatto gran servitù col Cardinale, meritò Sebastiano d'esserne onoratamente rimunerato nel pontificato di quello. Non molto dopo essendo mancato Raffaello, ed essendo il primo luogo nell' arte della pittura conceduto universalmente da ognuno a Sebastiano, mediante il favore di Michelagnolo, Giulio Romano, Gio. Francesco Fiorentino, Perino del Vaga, Polidoro, Maturino, Baldassarre Sanese, e gli altri rimasero tutti addietro. Onde Agostino Chigi che con ordine di Raffaello faceva fare la sua sepoltura e cappella in S. Maria del Popolo, convenne con Bastiano ch' egli tutta gliela dipignesse: e così fatta la tu-

---

(1) Celebre intagliatore Sanese. Vedi a pagg. 323. e segg. delle *Lettere Sanesi* Tom. III. *F. G. D.*

rata, si stette coperta, senza che mai fusse veduta, insino (1) all' anno 1554. nel qual tempo si risolvette Luigi figliuolo d'Agostino, poichè il padre non l'aveva potuta veder finita, voler vederla egli: e così allogata a Francesco Salviati la tavola e la cappella, egli la condusse in poco tempo a quella perfezione che mai non le potè dare la tardità e l'irresoluzione di Sebastiano, il quale, per quello che si vede, vi fece poco lavoro, sebbene si trova ch' egli ebbe dalla liberalità d'Agostino e degli eredi molto più che non se gli sarebbe dovuto, quando l'avesse finita del tutto: il che non fece, o come stanco dalle fatiche dell' arte, o come troppo involto nelle comodità e in piaceri. Il medesimo fece a M. Filippo da Siena chierico di Camera, per lo quale nella Pace di Roma sopra l'altar maggiore cominciò una storia a olio sul muro e non la finì mai. Onde i Frati di ciò disperati, furono costretti levare il ponte che impediva loro la Chiesa e coprire quell' opera con una tela e aver pazienza quanto durò la vita di Sebastiano; il quale morto, scoprendo i Frati

(1) Si noti che Raffaello morì l' anno 1520. onde bisogna credere che questa cappella stesse molti e molti anni coperta, come altresì il palco per dipignere nella Chiesa della Pace; ma quelle pitture che il Vasari dice, avervi cominciate fra Bastiano, sono perite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

l'opera, si è veduto che quello che è fatto, è bellissima pittura; perciocchè dove ha fatto la nostra Donna che visita S. Elisabetta, vi sono molte femmine ritratte dal vivo, che sono molto belle e fatte con somma grazia. Ma vi si conosce che quest' uomo durava grandissima fatica in tutte le cose che operava, e ch' elle non gli venivano fatte con una certa facilità che suole tal volta dar la Natura e lo studio a chi si compiace nel lavorare e si esercita continuamente. E che ciò sia vero, nella medesima Pace nella cappella d'Agostino Chigi dove Raffaello aveva fatte le Sibille e i profeti, voleva nella nicchia che di sotto rimase dipignere Bastiano per passare Raffaello alcune cose sopra la pietra, e perciò l'aveva fatta incrostare di peperigni, e le commettiture saldare con stucco a fuoco; ma se n'andò tanto in considerazione, che la lasciò solamente murata, perchè essendo stata così dieci anni, si morì. Ben è vero che da Sebastiano si cavava, e facilmente, qualche ritratto di naturale, perchè gli venivano con più agevolezza e più presto finiti; ma il contrario avveniva delle storie ed altre figure. E per vero dire, il ritratto di naturale era suo proprio, come si può vedere nel ritratto di Marcantonio Colonna tanto ben fatto, che par vivo, ed in quello ancora di Ferdinando Marchese di Pescara, ed in quello della Signora Vittoria Colonna, che

sono bellissimi. Ritrasse similmente Adriano VI. quando venne a Roma, ed il Cardinale Nincofort, il quale volle che Sebastiano gli facesse una cappella in S. Maria *de Anima* in Roma; ma trattenendolo d'oggi in domani, il Cardinale la fece finalmente dipignere a Michele (1) Fiammingo suo paesano, che vi dipinse storie della vita di S. Barbera in fresco, imitando molto bene la maniera nostra d'Italia, e nella tavola fece il ritratto di detto Cardinale.

Ma tornando a Sebastiano, egli ritrasse ancora il Sig. Federigo da Bozzolo, e un non so che capitano armato che è in Fiorenza appresso Giulio de' Nobili, e una femmina con abito Romano che è in casa di Luca Torrigiani; ed una testa di mano del medesimo ha Gio. Battista Cavalcanti che non è del tutto finita. In un quadro fece una nostra Donna che con un panno

(1) Michele Cocxier di Malines dipinse questa cappella, le cui pitture son mezzo andate male; ben è vero che non son comparabili con quelle di Fra Bastiano Ha storpiato il cognome di questo pittore il Titi chiamandolo Cochier. Nell' *Abecedario Pittorico* si trova Michele Cocxier, ma non vi si dice che dipignesse nell' Anima. Scambia dalla Chiesa dell' Anima a quella della Pace Giovacchino Sandrart nell' *Academ. picturae etc. libr.* 3. *cap.* 12. *n.* 49 *Romae quaedam pinxit in templo D. Petri veteri, atque sic etiam in templo Germanico, quod D. Mariae Pacis dicitur, historiam nempe resurrectionis Dominicae, et alia.* Morì nel 1592. di 95. anni, cascando dal palco sul quale dipigneva. *Nota dell' Ed. di Roma.*

cuopre un putto, che fu cosa rara, e l'ha oggi nella sua guardaroba il Cardinale Farnese. Abbozzò, ma non condusse a fine, una tavola molto bella d'un S. Michele che è sopra un diavolo grande, la quale doveva andare in Francia al Re, che prima aveva avuto un quadro di mano del medesimo (1). Essendo poi creato sommo Pontefice Giulio Cardinale de' Medici che fu chiamato Clemente VII fece intendere a Sebastiano per il Vescovo di Vasona ch'era venuto il tempo di fargli bene, e che se n'avvedrebbe all' occasioni. Sebastiano intanto essendo unico nel fare ritratti, mentre si stava con queste speranze, fece molti di naturale, ma fra gli altri Papa Clemente, che allora non portava barba, ne fece, dico, due; uno n'ebbe il Vescovo di Vasona e l'altro ch'era molto maggiore, cioè infino alle ginocchia ed a sedere, è in Roma nelle case di Sebastiano. Ritrasse anche Antonio Francesco degli Albizzi Fiorentino, che allora per sue faccende si trovava in Roma, e lo fece tale, che non pareva dipinto, ma vivissimo; ond' egli come una preziosissi-

---

(1) Due quadri di Fra Bastiano ha il Re di Francia, uno rappresenta la Visitazione di S. Elisabetta, ed è in legno alto 5. piedi e largo quasi 4. L'altro è il ritratto di Baccio Bandinelli che ha in mano una statuetta, e che si trova intagliato in rame. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ma gioja se lo mandò a Fiorenza. Erano la testa e le mani di questo ritratto cosa certo maravigliosa, per tacere quanto erano ben fatti i velluti, le fodere, i rasi, e l'altre parti tutte di questa pittura: e perchè era veramente Sebastiano nel fare i ritratti di tutta finezza e bontà a tutti gli altri superiore, tutta Fiorenza stupì di questo ritratto d'Antonio Francesco. Ritrasse ancora in questo medesimo tempo M. Pietro Aretino, e lo fece sì fatto, che oltre al somigliarlo, è pittura stupendissima per vedervisi la differenza di cinque o sei sorte di neri ch'egli ha addosso, velluto, raso, ermesino, damasco e panno; ed una barba nerissima sopra quei neri sfilata tanto bene, che più non può essere il vivo e naturale. Ha in mano questo ritratto un ramo di lauro ed una carta, dentrovi scritto il nome di Clemente VII. e due maschere innanzi, una bella per la Virtù e l'altra brutta per il Vizio: la qual pittura M. Pietro donò alla patria sua, ed i suoi cittadini l'hanno messa nella sala pubblica del loro Consiglio (1), dando così onore alla memoria di quel loro ingegnoso cittadino, e ricevendone da lui non meno. Dopo ritrasse Sebastiano Andrea Doria che

---

(1) Il ritratto dell' Aretino è tuttora nel luogo che accenna il Vasari, ma ora se ne vede poco o nulla. *Nota dell' Ed. di Roma.*

fu nel medesimo modo cosa mirabile; e la testa di Baccio Valori Fiorentino, che fu anch' essa bella quanto più non si può credere. In questo mentre morendo Fr. Mariano Fetti Frate del Piombo, Sebastiano ricordandosi delle promesse fattegli dal detto Vescovo di Vasona maestro di casa di sua Santità, chiese l' ufficio del Piombo; onde sebbene anco Giovanni da Udine, che tanto ancor egli aveva servito sua Santità *in minoribus* e tuttavia la serviva, chiese il medesimo ufficio; il Papa per i prieghi del Vescovo e perchè così la virtù di Sebastiano meritava, ordinò ch' esso Bastiano avesse l' ufficio, e sopra quello pagasse a Giovanni da Udine una pensione di trecento scudi. Laonde Sebastiano prese l' abito del Frate, e subito per questo si sentì variare l' animo: perchè vedendosi avere il modo di potere soddisfare alle sue voglie senza colpo di pennello, se ne stava riposando, e le male spese notti e i giorni affaticati ristorava con gli agi e con l' entrate: e quando pure aveva a fare una cosa, si riduceva al lavoro con una passione, che pareva andasse alla morte. Da che si può conoscere, quanto s' inganni il discorso nostro e la poca prudenza umana, che bene spesso, anzi il più delle volte, brama il contrario di ciò che più ci fa di mestieri, e credendo segnarsi (come suona il proverbio Tosco) con un dito, si dà nell' occhio. È comune opinione degli

uomini, che i premj e gli onori accendano gli ânimi de' mortali agli studj di quelle arti che più veggiono essere rimunerate, e che per contrario li faccia trascurarle e abbandonarle il vedere che coloro i quali in esse s'affaticano, non siano dagli uomini che possono, riconosciuti: e per questo gli antichi e moderni insieme biasimano, quanto più sanno e possono, que' Principi che non sollevano i virtuosi di tutte le sorte, e non danno i debiti premj e onori a chi virtuosamente s'affatica: e comecchè questa regola per lo più sia vera, si vede pur tuttavia che alcuna volta la liberalità de' giusti e magnanimi Principi opera contrario effetto; poichè molti sono di più utile e giovamento al mondo in bassa e mediocre fortuna, che nelle grandezze ed abbondanze di tutti i beni non sono (1). Ed a proposito nostro, la magnificenza e liberalità di Clemente VII. a cui serviva Sebastiano Veneziano

---

(1) Il caso di Fra Bastiano è singolare e non fa regola, e della pigrizia sua non si dee dar la colpa alle beneficenze del Papa, ma al naturale di Fra Bastiano, che sempre era stato tardo e pigro, come dice il Vasari, eziandio quando era in povero stato; e l'errore fu del Papa, che collocò i suoi doni in chi non li meritava per li suoi costumi, benchè li meritasse per la sua abilità. In questo errore cadono i gran Signori tutto dì, anzi talora abbandonano chi è dotato di costume e di scienza, e versano le loro grazie in chi manca dell' uno e dell' altra. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

eccellentissimo pittore, rimmunerandolo troppo altamente, fu cagione ch' egli di sollecito e industrioso, divenisse infingardo e negligentissimo; e che dove, mentre durò la gara fra lui e Raffello da Urbino e visse in povera fortuna, si affaticò di continuo; fece tutto il contrario, poichè egli ebbe da contentarsi. Ma comunque sia, lasciando nel giudizio de' prudenti Principi il considerare, come, quando, a cui, e in che maniera, e con che regola deono la liberalità verso gli artefici e virtuosi uomini usare, dico, tornando a Sebastiano, ch' egli condusse con gran fatica, poichè fu fatto Frate del Piombo, al Patriarca d'Aquileja un Cristo che porta la Croce dipinto in pietra dal mezzo in su, che fu cosa molto lodata, e massimamente nella testa e nelle mani, nelle quali parti era Bastiano veramente eccellentissimo. Non molto dopo essendo venuta a Roma la nipote del Papa, che fu poi ed è ancora Reina di Francia (1), Fra Sebastiano la cominciò a ritrarre, ma non finita si rimase nella guardaroba del Papa: e poco appresso essendo il Cardinale Ippolito de' Medici innamorato della Signora Giulia Gonzaga, la quale allora si dimorava a Fondi, mandò il detto Cardinale in quel

(1) La Regina Caterina de' Medici moglie d'Arrigo II. *Nota dell' Ed. di Roma.*

luogo Sebastiano accompagnato da quattro cavalli leggieri a ritrarla; ed egli in termine d'un mese fece quel ritratto, il quale venendo dalle celesti bellezze di quella Signora e da così dotta mano, riuscì una pittura divina; onde portata a Roma, furono grandemente riconosciute le fatiche di quell'artefice dal Cardinale, che conobbe questo ritratto, come veramente era, passar di gran lunga quanti mai n'aveva fatti Sebastiano insino a quel giorno: il qual ritratto fu poi mandato al Re Francesco in Francia che lo fe' porre nel suo luogo di Fontanableo (1). Avendo poi cominciato questo pittore un nuovo modo di colorire in pietra, ciò piaceva molto a' popoli, parendo che in quel modo le pitture diventassero eterne, e che nè il fuoco nè i tarli potessero lor nuocere. Onde cominciò a fare in queste pietre molte pitture, ricignendole con ornamenti d'altre pietre mischie, che fatte lustranti, facevano accompagnatura bellissima. Ben è vero che finite, non si potevano nè le pitture nè l'ornamento per lo troppo peso nè muovere nè trasportare, se non con grandissima difficultà. Molti dunque tirati dalla novità della cosa e dalla vaghezza dell'arte, gli davano arre di danari perchè lavorasse per

(1) Questo ritratto non è numerato tra' quadri del Re, come ho detto qui addietro. *Nota dell' Ed. di Roma.*

loro; ma egli, che più si dilettava di ragionarne che di farle, mandava tutte le cose per la lunga. Fece nondimeno un Cristo morto e la nostra Donna in una pietra per Don Ferrante Gonzaga, il quale lo mandò in Ispagna, con un ornamento di pietra, che tutto fu tenuto opera molto bella, ed a Sebastiano fu pagata quella pittura cinquecento scudi da M. Niccolò da Cortona agente in Roma del Cardinal di Mantòva. Ma in questo fu Bastiano veramente da lodare, perciocchè dove Domenico suo compatriotta, il quale fu il primo che colorisse a olio in muro, e dopo lui Andrea dal Castagno, Antonio e Pietro del Pollajolo non seppero trovar modo che le loro figure a questo modo fatte non diventassero nere nè invecchiassero così presto, lo seppe trovar Bastiano. Onde il Cristo alla colonna, che fece in S. Pietro a Montorio insino ad ora non ha mai mosso (1), ed ha la medesima vivezza e colore che il primo giorno: perchè usava costui questa così fatta diligenza, che faceva l'arricciato grosso della calcina con mistura di mastice e pece greca, e quelle

(1) Se il Vasari vedesse ora quella pittura, o l'avesse veduta anche molti anni indietro, non avrebbe scritto così, perch' ella è molto annerita (*) *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) Anche la tavola di lui che è in S. Francesco di Viterbo è annerita. *F. G. D.*

insieme fondute al fuoco e date nelle mura, faceva poi spianare con una mescola da cálcina fatta rossa ovvero rovente al fuoco, onde hanno potuto le sue cose reggere all' umido e conservare benissimo il colore senza far far loro mutazione: e con la medesima mestura ha lavorato sopra le pietre di peperigni, di marmi, di mischj, di porfidi, e lastre durissime, nelle quali possono lunghissimo tempo durare le pitture: oltre che ciò ha mostrato, come si possa dipignere sopra l' argento, rame, stagno, ed altri metalli. Questo uomo aveva tanto piacere in stare ghiribizzando e ragionare, che si tratteneva i giorni interi per non lavorare; e quando pur vi si riduceva, si vedea che pativa dell' animo infinitamente: da che veniva in gran parte, ch' egli aveva opinione che le cose sue non si potessino con verun prezzo pagaré. Fece per il Cardinale d'Aragona in un quadro una bellissima S. Agata ignuda e martirizzata nelle poppe, che fu cosa rara: il qual quadro è oggi nella guardaroba del Signor Guidobaldo Duca d'Urbino (1), e non è punto inferiore a molti altri quadri bellissimi che vi sono di mano di Raffaello da Urbino, di Tiziano e d'al-

(1) Ora non si sa che cosa ne sia stato. I quadri d'Urbino andarono a Firenze alla Granduchessa Vittoria moglie di Ferdinando II. ultima della Casa della Rovere. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tri. Ritrasse anche di naturale il Sig. Piero Gonzaga in una pietra colorito a olio, che fu un bellissimo ritratto, ma penò tre anni a finirlo. Ora essendo in Fiorenza al tempo di Papa Clemente Michelagnolo, il quale attendeva all' opera della nuova sagrestia di S. Lorenzo, voleva Giuliano Bugiardini fare a Baccio Valori in un quadro la testa di Papa Clemente e d' esso Baccio, e in un altro per M. Ottaviano de' Medici il medesimo Papa e l'Arcivescovo di Capua: perchè Michelagnolo mandando a chiedere a Fra Sebastiano che di sua mano gli mandasse da Roma dipinta a olio la testa del Papa, egli ne fece una e gliela mandò, che riuscì bellissima. Della quale poi che si fu servito Giuliano, e ch' ebbe i suoi quadri finiti, Michelagnolo ch' era compare di detto M. Ottaviano glie ne fece un presente. E certo di quante ne fece Fr. Sebastiano, che furono molte, questa è la più bella testa di tutte e la più somigliante, come si può vedere in casa degli eredi di detto M. Ottaviano. Ritrasse il medesimo Papa Paolo Farnese subito che fu fatto Sommo Pontefice, e cominciò il Duca di Castro suo figliuolo, ma non lo finì, come non fece anche molte altre cose, alle quali avea dato principio. Aveva Fr. Sebastiano vicino al Popolo una assai buona casa, la quale egli si avea murata, ed in questa con grandissima contentezza si vivea senza più cu-

rarsi di dipignere o lavorare, usando spesso dire, che è una grandissima fatica avere nella vecchiezza a raffrenare i furori, a' quali nella giovinezza gli artefici per utilità, per onore, e per gara si sogliono mettere; e che non era men prudenza cercare di viver quieto, che vivere con le fatiche inquieto per lasciare di se nome dopo la morte, dopo la quale hanno anco quelle fatiche e l'opere tutte ad avere quando che sia fine e morte: e come egli queste cose diceva, così a suo potere le metteva in esecuzione, perciocchè i migliori vini e le più preziose cose che avere si potessero cercò sempre d'avere per lo vitto suo, tenendo più conto della vita che dell'arte: e perchè era amicissimo di tutti gli uomini virtuosi, spesso avea seco a cena il Molza (1) e M. Gandolfo (2), facendo bonissima cera. Fu ancora suo grandissimo amico M. Francesco Berni Fiorentino che gli scrisse un capitolo (3), al qua-

---

(1) *Molza*, poeta celebre Modonese. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questi è forse Messer Gandolfo Porrini a cui indirizzò il Casa il capitolo sopra il nome di Giovanni. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Il capitolo che il Berni scrisse a Fr. Bastiano, comincia:

*Padre a me più che gli altri Reverendo,*
*Che son Reverendissimi chiamati,*
*E la lor reverenza io non intendo.*
*Nota dell' Ed. di Roma.*

le rispose Fr. Sebastiano con un altro assai bello, come quegli che essendo universale, seppe anco a far versi Toscani e burlevoli accomodarsi. Essendo Fr. Sebastiano morso da alcuni, i quali dicevano che pure era una vergogna, che poichè egli aveva il modo da vivere, non volesse più lavorare, rispondeva a questo modo: Ora che io ho il modo da vivere, non vo' far nulla, perchè sono oggi al mondo ingegni che fanno in due mesi quello che io soleva fare in due anni; e credo s'io vivo molto, che non andrà troppo si vedrà dipinto ogni cosa; e dacchè questi tali fanno tanto, è bene ancora che ci sia chi non faccia nulla, acciocchè eglino abbino quel più che fare: e con simili ed altre piacevolezze si andava Fr. Sebastiano, come quegli ch'era tutto faceto e piacevole, trattenendo; e nel vero nón fu mai il miglior compagno di lui. Fu, come si è detto, Bastiano molto amato da Michelagnolo; ma è ben vero, che avendosi a dipignere la faccia della cappella del Papa, dove oggi è il Giudizio di esso Bonarroti, fu fra loro alquanto di sdegno, avendo persuaso Fr. Sebastiano al Papa che la facesse fare a Michelagnolo a olio, laddove esso non voleva farla se non a fresco. Non dicendo dunque Michelagnolo nè sì nè no, e acconciandosi la faccia a modo di Fr. Sebastiano, si stette così Michelagnolo senza metter mano all' opera alcuni mesi; ma

essendo pur sollecitato, egli finalmente disse che non voleva farla se non a fresco, e che il colorire a olio era arte da donna e da persone agiate ed infingarde, come Fr. Bastiano: e così gettata a terra l'incrostatura fatta con ordine del Frate, e fatto arricciare ogni cosa in modo da poter lavorare a fresco, Michelagnolo mise mano all'opera, non si scordando però l'ingiuria che gli pareva avere ricevuta da Fr. Sebastiano, col quale tenne odio quasi sino alla morte di lui. Essendo finalmente Fr. Sebastiano (1) ridotto in termine, che nè lavorare nè fare alcun'altra cosa voleva, salvo che attendere all'esercizio del Frate, cioè di quel suo ufficio, e fare buona vita, d'età d'anni 62. si ammalò d'acutissima febbre, che per essere egli rubicondo e di natura sanguigna gl'infiammò talmente gli spiriti, che in pochi giorni rendè l'anima a Dio; avendo fatto testamento e lasciato, che il corpo suo fusse portato alla sepoltura senza cerimonie di Preti o di Frati o spese di lumi; ma che quel tanto che in ciò fare si sarebbe speso, fusse distribuito a povere persone per amor di

(1) In S. Agostino di Perugia una tavola che rappresenta S. Anna si crede di Fr. Bastiano del Piombo, come anche un S. Sebastiano che è nella sagrestia de' PP. Serviti della medesima Città. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Dio, e così fu fatto. Fu sepolto nella Chiesa del popolo del mese di Giugno l'anno 1547. Non fece molta perdita l'arte per la morte sua, perchè subito che fu vestito Frate del Piombo, si potette egli annoverare fra i perduti; e vero è, che per la sua dolce conversazione dolse a molti amici e artefici ancora. Stettero con Sebastiano in diversi tempi molti giovani per imparare l'arte, ma vi fecero poco profitto, perchè dall' esempio di lui impararono poco altro che a vivere, eccetto però Tommaso Laurati Ciciliano (1), il quale, oltre a molte altre cose, ha in Bologna con grazia condotto in un quadro una molto bella Venere e Amore che l'abbraccia e

---

(1) Tommaso Laurati nell' *Abecedario*, e altrove è detto Lauretti, e il Cav. Baglioni, che a c. 72. ne scrive la Vita, lo chiama Laureti. Il vero casato di Tommaso era infatti Laureti. Egli fece il disegno della bella fontana ch' è sulla piazza di Bologna, della qual Fontana il Sig. Mariette ha una dozzina di disegni tutti varj di mano di Tommaso, ch' era un bravo disegnatore sul gusto del Bonarroti. I bronzi che sono in detta fontana, sì di statue che d' ornati, sono opere singolari di Gio. Bologna. Lo Scannelli nel suo *Microcosmo* a c. 18. dove numera l' opere di questo Laureti, eziandio delle fatte in Bologna, non parla di questa fontana. L' ufizio del Piombo dopo la morte di Fr. Bastiano fu conferito da Paolo III a Guglielmo della Porta per mezzo del Bonarroti. Mi stupisco che il Cav. Ridolfi non faccia menzione di questo insigne pittore nelle *Vite de' Pittori Veneziani*. *Nota dell' Ed. di Roma.*

bacia; il qual quadro è in casa di M. Francesco Bolognetti. Ha fatto parimente un ritratto del Sig. Bernardino Savelli, che è molto lodato, ed alcune altre opere delle quali non accade far menzione.

*Perino del Vaga*

# VITA

DI

# PERINO DEL VAGA

## PITTORE FIORENTINO.

---

Grandissimo è certo il dono della virtù, la quale non guardando a grandezza di roba nè a dominio di Stati o nobiltà di sangue, il più delle volte cigne ed abbraccia e solleva da terra uno spirito povero assai più che non fa un bene agiato di ricchezze. E questo lo fa il Cielo per mostrarci quanto possa in noi l'influsso

delle stelle e de' segni suoi (1), compartendo a chi più ed a chi meno delle grazie sue, le quali sono il più delle volte cagione che nelle complessioni di noi medesimi ci fanno nascere più furiosi o lenti, più deboli o forti, più salvatichi o domestici, fortunati o sfortunati, e di minore o di maggior virtù: e chi di questo dubitasse punto, lo sgannerà al presente la vita di Perino (2) del Vaga eccellentissimo pittore e molto ingegnoso, il quale nato di padre povero, e rimaso piccol fanciullo, abbandonato da' suoi parenti, fu dalla virtù sola guidato e governato, la quale egli come sua legittima madre conobbe sempre, e quella onorò del continuo: e l'osservazione dell'arte della pittura fu talmente seguita da lui con ogni studio, che fu cagione di fare nel tempo suo quegli ornamenti tanto egregi e lodati, ch'hanno accresciuto nome a Genova ed al Principe Doria. Laonde si può senza

(1) Fu errore de' Priscillianisti meritamente condannato dalla Chiesa il credere che l'uomo nasca sotto una stella particolare, dagl' influssi della quale egli o buono o reo diventi. *F. G. D.*

(2) Per vezzi si dice Pierino e non Perino. Il Borghini nel suo *Riposo* a c. 461., o 377. dice perchè egli stette quasi tutta sua vita fuor di Firenze, non sonando bene il nome di Pierino a' forestieri, fu detto Perino, cioè perchè i forestieri non usano di dir Piero, ma Pietro, però non capivano donde derivasse Pierino, e credendo che venisse da Pero, il dissero Perino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

dubbio credere che il Cielo solo sia quello che conduca gli uomini da quella infima bassezza, dove nascono, al sommo della grandezza, dov' eglino ascendono, quando con l'opere loro affaticandosi, mostrano essere seguitatori delle scienze che pigliano a imparare; come pigliò e seguitò per sua Perino l' arte del disegno, nella quale mostrò eccellentissimamente e con grazia somma perfezione: e negli stucchi non solo paragonò gli antichi, ma tutti gli artefici moderni, in quel che abbraccia tutto il genere della pittura, con tutta quella bontà che può maggiore desiderarsi da ingegno umano, che voglia far conoscere nelle difficultà di quest' arte la bellezza, la bontà, la vaghezza, e leggiadria ne' colori e negli altri ornamenti. Ma veniamo più particolarmente all' origine sua. Fu nella Città di Fiorenza un Giovanni Bonaccorsi, che nelle guerre di Carlo VIII. Re di Francia, come giovane e animoso e liberale in servitù con quel Principe, spese tutte le facoltà sue nel soldo e nel giuoco, ed in ultimo ci lasciò la vita. A costui nacque un figliuolo, il cui nome fu Piero, che rimaso piccolo di due mesi per la madre morta di peste, fu con grandissima miseria allattato da una capra in una villa, infino che il padre andato a Bologna riprese una seconda donna, alla quale erano morti di peste i figliuoli ed il marito. Costei con il latte appestato finì di nutrire

Piero, chiamato Pierino per vezzi, come ordinariamente per gli più si costuma chiamare i fanciulli, il qual nome se gli mantenne poi tuttavia. Costui condotto dal padre in Fiorenza, e nel suo ritornarsene in Francia lasciatolo ad alcuni suoi parenti, quelli o per non avere il modo o per non voler quella briga di tenerlo e fargli insegnare qualche mestiero ingegnoso, l' acconciarono allo speziale del Pinadoro (1), acciocchè egli imparasse quel mestiero; ma non piacendogli quell' arte, fu preso per fattorino da Andrea de' Ceri pittore, piacendogli e l' aria e i modi di Perino, e parendogli vedere in esso un non so che d' ingegno e di vivacità da sperare che qualche buon frutto dovesse col tempo uscir di lui. Era Andrea non molto buon pittore, anzi ordinario, e di questi che stanno a bottega aperta pubblicamente a lavorare ogni cosa meccanica, ed era consueto dipignere ogni anno per la festa di San Giovanni certi ceri, che andavano e vanno ad offerirsi insieme con gli altri tributi della Città; e per questo si chiamava Andrea de' Ceri, dal cognome del quale fu poi detto un pezzo Perino de' Ceri. Custodì dunque Andrea Perino qualche

(1) Detto così, perchè tiene per insegna una pina indorata, ed anche di presente sussiste in mercato vecchio sul canto di Calimara. *Nota dell' Ed. di Roma.*

anno, ed insegnatigli i principj dell' arte il meglio che sapeva, fu forzato nel tempo dell' età di lui d' undici anni acconciarlo con miglior maestro di lui. Perchè avendo Andrea stretta dimestichezza con Ridolfo figliuolo di Domenico Ghirlandajo, ch' era tenuto nella pittura molto pratico e valente, come si dirà, con costui acconciò Andrea de' Ceri Perino, acciocchè egli attendesse al disegno e cercasse di fare quell' acquisto in quell' arte, che mostrava l' ingegno ch' egli aveva grandissimo con quella voglia e amore che più poteva: e così seguitando fra molti giovani ch' egli aveva in bottega, che attendevano all' arte, in poco tempo venne a passar a tutti gli altri innanzi con lo studio e con la sollecitudine. Eravi fra gli altri uno, il quale gli fu uno sprone che del continuo lo pugneva, il quale fu nominato Toto del Nunziata (1), il quale ancor egli aggiugnendo col tempo a paragone con i begl' ingegni, partì di Fiorenza e con alcuni mercanti Fiorentini condottosi in Inghilterra, quivi ha fatto tutte l'opere sue, e dal Re di quella provincia, il quale ha anco servito nell' architettura e fatto particolarmente il principale palazzo, è stato

(1) Di questo Nunziata, ch' era un pittor debole e molto faceto, parla il Vasari nella vita di Ridolfo Grillandajo, dove numera gli scolari del medesimo Ridolfo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

riconosciuto grandissimamente. Costui adunque, e Perino esercitandosi a gara l' uno e l' altro, e seguitando nell' arte con sommo studio, non andò molto tempo che divennero eccellenti : e Perino disegnando in compagnia d' altri giovani e Fiorentini e forestieri al cartone di Michelagnolo Bonarroti, vinse e tenne il primo grado fra tutti gli altri ; di maniera che si stava in quell' aspettazione di lui, che succedette dipoi nelle belle opere sue condotte con tanta arte ed eccellenza. Venne in quel tempo in Fiorenza il Vaga pittor Fiorentino, il quale lavorava in Toscanella in quel di Roma cose grosse per non essere egli maestro eccellente, e soprabbondatogli lavoro, aveva di bisogno di ajuti, e desiderava menar seco un compagno giovanetto, che gli servisse al disegno che non aveva ed all' altre cose dell' arte. Perchè vedendo costui Perino disegnare in bottega di Ridolfo insieme con gli altri giovani e tanto superiore a quelli, che ne stupì, e che è più, piacendogli l' aspetto e i modi suoi, attesochè Perino era un bellissimo giovanetto, cortesissimo, modesto, e gentile, ed aveva tutte le parti del corpo corrispondenti alla virtù dell' animo, se n' invaghì di maniera, che lo domandò, s' egli volesse andar seco a Roma, che non mancherebbe ajutarlo negli studj e fargli que' benefizj e patti ch' egli stesso volesse. Era tanta la voglia

ch' aveva Perino di venire a qualche grado eccellente della professione sua, che quando sentì ricordar Roma, per la voglia ch' egli ne aveva tutto si rintenerì, e gli disse ch' egli parlasse con Andrea de' Ceri, che non voleva abbandonarlo, avendolo ajutato per fino allora. Così il Vaga persuaso Ridolfo suo maestro ed Andrea che lo teneva, tanto fece, che alla fine condusse Perino ed il compagno in Toscanella; dove cominciando a lavorare, ed ajutando loro Perino, non finirono solamente quell' opera che il Vaga aveva presa, ma molte ancora che pigliarono dipoi. Ma dolendosi Perino che le promesse, con le quali fu condotto a Roma, erano mandate in lunga per colpa dell' utile e comodità che ne traeva il Vaga, e risolvendosi andarci da per se, fu cagione che il Vaga lasciato tutte l' opere lo condusse a Roma, dov' egli per l' amore che portava all' arte ritornò al suo disegno, e continuando molte settimane, più ogni giorno si accendeva. Ma volendo il Vaga far ritorno a Toscanella, e per questo fatto conoscere a molti pittori ordinarj Perino per cosa sua, lo raccomandò a tutti quegli amici che là aveva, acciocchè l' ajutassero e favorissero in assenza sua: e da questa origine da indi innanzi si chiamò sempre Perin del Vaga. Rimaso costui in Roma, e vedendo le opere antiche nelle sculture e le mirabilissime macchine degli edifizj,

gran parte rimasi nelle rovine, stava in se ammiratissimo del valore di tanti chiari e illustri che avevano fatte quelle opere: e così accendendosi tuttavia più in maggior desiderio dell'arte, ardeva continuamente di pervenire in qualche grado vicino a quelli, sicchè con l'opere desse nome a se ed utile, come l'avevano dato coloro, di che egli si stupiva, vedendo le bellissime opere loro: e mentre ch'egli considerava alla grandezza loro ed alla infinita bassezza e povertà sua, e che altro che la voglia non aveva di volere aggiugnerli, e che senza avere chi lo intrattenesse che potesse campar la vita, gli conveniva, volendo vivere, lavorare a opera per quelle botteghe, oggi con un dipintore, domani con un altro, nella maniera che fanno i zappatori a giornate, e quanto fusse disconveniente allo studio suo questa maniera di vita; egli medesimo per dolore se ne dava infinita passione, non potendo far que' frutti e così presto, che l'animo e la volontà ed il bisogno suo gli promettevano. Fece adunque proponimento di dividere il tempo, la metà della settimana lavorando a giornate, ed il restante attendendo al disegno; aggiugnendo a questo ultimo tutti i giorni festivi insieme con una gran parte delle notti, e rubando al tempo il tempo per divenire famoso e fuggir dalle mani d'altrui più che gli fosse possibile. Messo in esecuzione questo pen-

siero, cominciò a disegnare nella cappella di Papa Giulio, dove la volta di Michelagnolo Bonarroti era dipinta da lui, seguitando gli andari e la maniera di Raffaello da Urbino: e così continuando alle cose antiche di marmo, e sotto terra alle grotte per la novità delle grottesche, imparò i modi del lavorare di stucco, e mendicando il pane con ogni stento, sopportò ogni miseria per venire eccellente in questa professione. Nè vi corse molto tempo ch' egli divenne, fra quelli che disegnavano in Roma, il più bello e migliore disegnatore che ci fusse, attesochè meglio intendeva i muscoli, le difficultà dell' arte negl' ignudi, che forse molti altri tenuti maestri allora de' migliori; la qual cosa fu cagione, che non solo fra gli uomini della professione, ma ancora fra molti Signori e Prelati ei fosse conosciuto, e massimamente che Giulio Romano e Gio. Francesco detto il Fattore discepoli di Raffaello da Urbino, lodatolo al maestro pure assai, fecero che lo volle conoscere e vedere l' opere sue ne' disegni; i quali piaciutigli, ed insieme col fare la maniera e lo spirito e i modi della vita, giudicò lui fra tanti, quanti ne avea conosciuti, dover venire in gran perfezione in quell'arte. Essendo in tanto state fabbricate da Raffaello da Urbino le logge papali che Leone X. gli aveva ordinate, ordinò il medesimo ch' esso Raffaello le facesse la-

vorare di stucco e dipignere e metter d'oro, come meglio a lui pareva. E così Raffaello fece capo di quell' opera per gli stucchi e per le grottesche a Giovanni da Udine rarissimo ed unico in quelli, ma più negli animali e frutti e altre cose minute; e perchè egli aveva scelto per Roma e fatto venir di fuori molti maestri, aveva raccolto una compagnia di persone valenti, ciascuno nel lavorare chi stucchi, chi grottesche, altri fogliami, altri festoni e storie, e altri altre cose; e così secondo ch' eglino miglioravano, erano tirati innanzi, e fatto maggiori salarj; laonde gareggiando in quell' opera, si condussero a perfezione molti giovani, che furono poi tenuti eccellenti nelle opere loro. In questa compagnia fu consegnato Perino a Giovanni da Udine da Raffaello per dovere con gli altri lavorare e grottesche e storie, con dirgli che secondo ch' egli si porterebbe sarebbe da Giovanni adoperato. Lavorando dunque Perino per la concorrenza e per far prova e acquisto di se, non vi andò molti mesi ch' egli fu fra tutti coloro che ci lavoravano tenuto il primo e di disegno e di colorito, anzi il migliore e il più vago e pulito e quegli che con più leggiadra e bella maniera conducesse grottesche e figure, come ne rendono testimonio e chiara fede le grottesche e i festoni e le storie di sua mano che in quel-

l'opera sono (1), le quali oltre l'avanzar le altre, sono da' disegni e schizzi che faceva loro Raffaello condotte le sue molto meglio e osservate molto, come si può vedere in una parte di quelle storie nel mezzo della detta loggia nelle volte, dove sono figurati gli Ebrei quando passano il Giordano con l'Arca santa, e quando girando le mura di Gerico, quelle rovinano; e l'altre che seguono dopo; come quando combattendo Giosuè con quegli Amorrei, fa fermare il Sole: e delle finte di bronzo sono nel basamento le migliori similmente quelle di mano di Perino, cioè quando Abraam sacrifica il figliuolo, Giacobbe fa alla lotta con l'Angelo, Gioseffo che raccoglie i dodici fratelli, ed il fuoco che scendendo dal cielo abbrucia i figliuoli di Levi, e molte altre che non fa mestiero per la moltitudine loro nominarle, che si conoscono infra l'altre. Fece ancora nel principio, dove si entra nella loggia del Testamento nuovo, la natività e battesimo di Cristo e la cena degli Apostoli con un Cristo (2), che sono bellissi-

---

(1) Questi stucchi e queste grottesche sono intagliate in rame da Pietro Santi Bartoli, ma non tutte, e solamente quelle che si contengono tra le storie della Bibbia nelle volticelle delle logge. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Nella stampa del Torrentino si legge così: » Chi considererà in una parte di quelle storie nel mezzo della detta loggia nelle volte, dove sono figurati gli Ebrei

me: senza che sotto le finestre sono, come si è detto, le migliori storie colorite di bronzo (1) che siano in tutta quell'opera; le quali cose fanno stupire ognuno e per le pitture e per molti stucchi ch'egli vi lavorò di sua mano, oltra che il colorito suo è molto più vago e meglio finito, che tutti gli altri. La quale opera fu cagione ch'egli divenne oltre ogni credenza famoso; nè perciò cotali lodi furono cagione di addormentarlo, anzi perchè la virtù lodata cresce, di accenderlo a maggiore

---

quando passano il Giordano con l'Arca Santa e quando girando le mura di Gerico, quelle rovinano, e l'altre che seguono dopo, come quando combattendo Giosuè con quegli Amorrei, fa fermare il Sole, e molte altre, che non fa mestiero per la moltitudine loro nominarle, che si conoscono infra l'altre. Fecene ancora nel principio, dove si entra nella loggia del Testamento nuovo, che sono bellissime: senza che sotto le finestre sono le migliori storie colorite di color di bronzo, che siano in tutta quell'opera. » Volendo poi il Vasari fare a queste parole la giunta che si legge nella seconda edizione, avvenne, forse per iscambio o di chi scrisse le dette giunte o dello stampatore, che le collocò male, che resta imbrogliato malamente tutto il senso di questi periodi. Da questa giunta per altro si raccoglie, che è falsa la comune credenza che la cena ultima del Signore sia dipinta da Raffaello medesimo, leggendosi qui che è di Perino, come pure si scorge dalla maniera, che non è quella di Raffaello. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) I chiaroscuri finti di bassorilievo di bronzo ch'erano sotto le finestre sono andati male affatto, prima che sieno stati almeno intagliati in rame; e ora si vede solo, che vi sono stati: tanto poco conto è stato fatto dell' opere quanto si sia eccellenti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

studio, e quasi certissimo, seguitandola, di dover corre que' frutti e quegli onori ch'egli vedeva tutto il giorno in Raffaello da Urbino e in Michelagnolo Bonarroti: e tanto più lo faceva volentieri, quanto da Giovanni da Udine e da Raffaello vedeva esser tenuto conto di lui ed essere adoperato in cose importanti. Usò sempre una sommissione ed una obbedienza certo grandissima verso Raffaello, osservandolo di maniera, che da esso Raffaello era amato come proprio figliuolo. Fecesi in questo tempo per ordine di Papa Leone la volta della sala de' Pontefici (1), che è quella, per la quale si entra in su le logge alle stanze di Papa Alessandro VI. dipinte già dal Pinturicchio, onde quella volta fu dipinta da Giovan da Udine e da Perino, e in compagnia fecero e gli stucchi e tutti quegli ornamenti e grottesche e animali che vi si veggono, oltra le belle e varie invenzioni che da essi furono fatte nello spartimento, avendo diviso quella in certi tondi ed ovati per sette pianeti del Cielo tirati dai loro animali: come Giove dall'aquile, Venere dalle colombe, la Luna dalle femmine, Marte da' lupi, Mercurio

(1) Ora si chiama la sala dell'appartamento Borgia che rimane sotto alla sala detta di Costantino, e veramente quella volta merita le lodi che le dà il Vasari, e più. *Nota dell' Ed. di Roma.*

da' galli, il Sole da' cavalli, e Saturno da' serpenti, oltre i dodici segni del Zodiaco ed alcune figure delle quarantotto immagini del Cielo, come l'Orsa maggiore, la Canicola, e molt' altre che per la lunghezza loro le taceremo senza raccontarle per ordine, potendosi l'opera vedere: le quali tutte figure sono per la maggior parte di mano di Perino. Nel mezzo della volta è un tondo con quattro figure finte per Vittorie, che tengono il regno del Papa e le chiavi, scortando al disotto in su, lavorate con maestrevole arte e molto bene intese; oltre la leggiadria ch' egli usò negli abiti loro, velando l'ignudo con alcuni pannicini sottili, che in parte scuoprono le gambe ignude e le braccia, certo con una graziosissima bellezza: la quale opera fu veramente tenuta ed oggi ancora si tiene per cosa molto onorata e ricca di lavoro, e cosa allegra, vaga, e degna veramente di quel Pontefice, il quale non mancò riconoscere le loro fatiche, degne certo di grandissima rimunerazione. Fece Perino una facciata di chiaroscuro, allora messasi in uso per ordine di Polidoro e Maturino, la quale è dirimpetto alla casa della Marchesa di Massa vicino a maestro Pasquino (1) condotta molto gagliardamen-

(1) Questa è la famosa statua antica detta di Pasquino, che consiste in un torso colla testa d' eccel-

te di disegno e con somma diligenza. Venendo poi il terzo anno del suo Pontificato Papa Leone a Fiorenza, perchè in quella Città si fecero molti trionfi, Perino parte per vedere la pompa di quella Città e parte per rivedere la patria venne innanzi alla Corte, e fece in un arco trionfale a S. Trinità una figura grande di sette braccia bellissima, avendone un' altra a sua concorrenza fatta Toto del Nunziata, già nell' età puerile suo concorrente. Ma parendo a Perino ognora mille anni di ritornarsene a Roma, giudicando molto differente la misura e i modi degli artefici da quelli che in Roma si usavano, si partì di Firenze, e là se ne ritornò, dove ripreso l' ordine del solito suo lavorare, fece in S. Eustachio dalla dogana un San Piero in fresco (1), il quale è una figura che ha rilievo grandissimo, fatto con semplice andare di pieghe, ma con molto disegno e giudizio lavorato. Essendo in questo tempo l'Arcivescovo di Cipri in Roma, uomo molto amatore delle virtù, ma particolarmente della pittura, e avendo egli una casa vicina alla chiavica, nella quale

---

lentissimo lavoro, ma guasta malamente dal tempo e più dalla barbarie. La facciata dipinta da Perino è perita. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Nel risarcir questa Chiesa furono gettate a terra le pitture di Baldassar Peruzzi, di Pellegrin Tibaldi, e questo San Piero di Perino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quale aveva acconcio un giardinetto con alcune statue e altre anticaglie, certo onoratissime e belle, e desiderando accompagnarle con qualche ornamento onorato, fece chiamare Perino ch' era suo amicissimo, e insieme consultarono ch' e' dovesse fare intorno alle mura di quel giardino molte storie di Baccanti, di Satiri, e di Fauni, e di cose selvaggie, alludendo ad una statua d' un Bacco ch' egli ci aveva, antico, che sedeva vicino a una tigre; e così adornò quel luogo di diverse poesie. Vi fece fra l' altre cose una loggetta di figure piccole, e varie grottesche e molti quadri di paesi coloriti con una grazia e diligenza grandissima: la quale opera è stata tenuta e sarà sempre dagli artefici cosa molto lodevole; onde fu cagione di farlo conoscere a' Fucheri mercanti Tedeschi, i quali avendo visto l' opera di Perino e piaciuta loro, perchè avevano murato vicino a Banchi una casa, che è quando si va alla Chiesa de' Fiorentini, vi fecero fare da lui un cortile e una loggia e molte figure degne di quelle lodi, di che son l' altre cose di sua mano, nelle quali si vede una bellissima maniera e una grazia molto leggiadra. Ne' medesimi tempi avendo M. Marchionne Baldassini fatto murare una casa molto bene intesa, come s' è detto (1), da Antonio da San-

(1) Vedi nel Vol. X, a c. 248.

gallo vicino a S. Agostino, e desiderando che una sala ch' egli vi aveva fatta fusse dipinta tutta, esaminati molti di que' giovani, acciocchè ella fusse e bella e ben fatta, si risolvè dopo molti darla a Perino, con il quale convenutosi del prezzo, vi messe egli mano, nè da quella levò per altri l' animo, ch' egli felicissimamente la condusse a fresco; nella quale Sala fece uno spartimento a pilastri, che mettono in mezzo nicchie grandi e nicchie piccole, e nelle grandi sono varie sorte di filosofi, due per nicchia, e in qualche una un solo, e nelle minori sono putti ignudi, e parte vestiti di velo con certe teste di femmine finte di marmo sopra alle nicchie piccole; e sopra la cornice che fa fine a' pilastri seguiva un altro ordine partito sopra il primo ordine con istorie di figure non molto grandi de' fatti de' Romani, cominciando da Romulo per fino a Numa Pompilio. Sonovi similmente varj ornamenti contraffatti di varie pietre di marmi, e sopra il cammino di pietre bellissimo una Pace, la quale abbrucia armi e trofei, che è molto viva. Della quale opera fu tenuto conto, mentre visse M. Marchionne, e di poi da tutti quelli che operano in pittura, oltra quelli che non sono della professione che la lodano straordinariamente. Fece nel monasterio delle monache di Sant' Anna una cappella in fresco con molte figure, lavorata da lui

con la solita diligenza; e in San Stefano del Cacco ad un altare dipinse in fresco per una gentildonna Romana una Pietà con un Cristo morto in grembo alla Nostra Donna, e ritrasse di naturale quella gentildonna, che par ancor viva: la quale opera è condotta con una destrezza molto facile e molto bella. Aveva in questo tempo Antonio da Sangallo fatto in Roma in su una cantonata di casa, che si dice l'Immagine di Ponte, un tabernacolo (1) molto ornato di trevertino e molto onorevole per farvi dentro di pitture qualche cosa di bello, e così ebbe commissione dal padrone di quella casa, che lo desse a fare a chi gli pareva che fusse atto a farvi qualche onorata pittura. Onde Antonio che conosceva Perino di que' giovani che vi erano per il migliore, a lui l'allogò. Ed egli messovi mano, vi fece dentro Cristo quando incorona la Nostra Donna, e nel campo fece uno splendore con un coro di Serafini e Angeli che hanno certi panni sottili che spargono fiori, e altri putti molto belli e varj; e così nelle due facce del tabernacolo fece nell'una San Bastiano, e nell'altra Sant'Antonio, opera certo ben fatta e simile alle altre sue, che sempre furono e vaghe e grazio-

(1) Questo Tabernacolo non è più in piedi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

se. Aveva finito nella Minerva un Protonotario una cappella di marmo in su quattro colonne, e come quegli che desiderava lasciarvi una memoria d' una tavola, ancorchè non fusse molto grande, sentendo la fama di Perino, convenne seco e gliela fece lavorare a olio; e in quella volle a sua elezione un Cristo sceso di Croce, il quale Perino con ogni studio e fatica si messe a condurre. Dove egli lo figurò esser già in terra deposto, e insieme le Marie intorno che lo piangono, fingendo un dolore e compassionevole affetto nelle attitudini e gesti loro, oltra che vi sono que' Niccodemi (1) e l' altre figure ammiratissime, meste e afflitte nel veder l' innocenza di Cristo morto. Ma quel ch'egli fece divinissimamente, furono i due ladroni rimasi confitti in su la Croce, che sono oltra al parer morti e veri, molto ben ricerchi di muscoli e di nervi, avendo egli occasione di farlo; onde si rappresentano agli occhi di chi gli vede le membra loro in quella morte violenta tirate dai nervi, e i muscoli dai chiodi e dalle corde. Evvi oltre ciò un paese nelle tenebre contraffatto con molta discrezione e

(1) Il Vasari qui e altrove chiama Niccodemi tutte quelle figure d' uomo che sono introdotte in un quadro che rappresenti il seppellir di G. C., come si chiamano Marie tutte quelle donne che s' introducono in simili storie. *Nota dell' Ed. di Roma.*

arte; e se a quest' opera non avesse la inondazione del diluvio, che venne a Roma dopo il sacco, fatto dispiacere, comprendola più di mezza, si vedrebbe la sua bontà; ma l' acqua rinteneri di maniera il gesso e fece gonfiare il legname di sorta, che tanto, quanto se ne bagnò da piè, si è scortecciato in modo, che se ne gode poco, anzi fa compassione il guardarla e grandissimo dispiacere, perchè ella sarebbe certo delle pregiate cose che avesse Roma (1). Facevasi in questo tempo per ordine di Jacopo Sansovino rifar la Chiesa di San Marcello di Roma, convento de' frati de' Servi, ch' oggi è rimasa imperfetta (2), onde avendo eglino tirate a fine di muraglia alcune cappelle e coperte di sopra, ordinaron que' Frati che Perino facesse in una di quelle per ornamento d' una nostra Donna ( devozione in quella Chiesa ) due figure in due nicchie che la mettono in mezzo, S. Giuseppe e S. Filippo Frate de' Servi e autore di quella Religione: e quelli finiti, fece loro sopra alcuni putti perfettissimamente, e ne messe in mezzo della facciata uno ritto in sur un dado che tiene sulle spalle il fine di due festoni e li manda verso le cantonate della cappella, dove sono due altri putti

---

(1) Questa pittura della Minerva è perita affatto. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) È finita. *Nota dell' Ed. di Roma.*

che li reggono, a sedere in su quelli, facendo con le gambe attitudini bellissime: e questo lavorò con tant'arte, con tanta grazia, con tanta bella maniera, dando loro nel colorito una tinta di carne e fresca e morbida, che si può dire che sia carne vera più che dipinta. E certo si possono tenere per li più belli che in fresco facesse mai artefice nessuno; la cagione è, che nel guardo vivono, nell'attitudine si muovono, e ti fan segno con la bocca voler isnodar la parola, che l'arte vince la natura, anzi ch'ella confessa non potere far in quella più di questo. Fu questo lavoro di tanta bontà nel cospetto di chi intendeva l'arte, che ne acquistò gran nome, ancorachè egli avesse fatto molte opere, e si sapesse certo quello che si sapeva del grande ingegno suo in quel mestiero, e se ne tenne molto più conto e maggiore stima, che prima non si era fatto: e per questa cagione Lorenzo Pucci Cardinale Santiquattro avendo preso alla Trinità, convento de' Frati Calavresi e Francesi che vestono l'abito di S. Francesco di Paola, una cappella a man manca a lato alla cappella maggiore, l'allogò a Perino, acciocchè in fresco vi dipignesse la vita della nostra Donna; la quale cominciata da lui, finì tutta la volta e una facciata sotto un arco: e così fuori di quella sopra un arco della cappella fece due profeti grandi di quattro braccia e

mezzo, figurando Isaia e Daniel, i quali nella grandezza loro mostrano quell' arte e bontà di disegno e vaghezza di colore, che può perfettamente mostrare una pittura fatta da artefice grande; come apertamente vedrà, chi considererà lo Esaia che mentre legge si conosce la malinconia che rende in se lo studio e il desiderio nella novità del leggere; perchè affissato lo sguardo a un libro con una mano alla testa, mostra come l' uomo sta qualche volta, quando egli studia. Similmente il Daniel immoto alza la testa alle contemplazioni celesti per isnodare i dubbj a'suoi popoli. Sono nel mezzo di questi due putti, che tengono l' arme del Cardinale con bella foggia di scudo, i quali oltre l' essere dipinti, che pajono di carne, mostrano ancor esser di rilievo. Sono sotto spartite nella volta quattro storie, dividendole la crociera, cioè gli spigoli delle volte; nella prima è la concezione d' essa nostra Donna, nella seconda è la natività sua, nella terza è quando ella saglie i gradi del Tempio, e nella quarta quando San Giuseppe la sposa. In una fascia, quanto tiene l' arco della volta, è la sua Visitazione, nella quale sono molte belle figure, e massimamente alcune che sono salite in su certi basamenti, che per veder meglio le cerimonie di quelle donne, stanno con prontezza molto naturale; oltra che i casamenti e l'altre figure hanno del buono

e del bello in ogni loro atto Non seguitò più giù, venendogli male, e guarito cominciò l'anno 1523. la peste, la quale fu di sì fatta sorta in Roma, che s'egli volle campar la vita, gli convenne far proposito partirsi. Era in questo tempo in detta Città il Piloto (1) orefice amicissimo e molto famigliare di Perino, il quale aveva volontà partirsi; e così desinando una mattina insieme, persuase Perino ad allontanarsi e venire a Fiorenza, attesochè egli era molti anni ch'egli non ci era stato, e che non sarebbe se non grandissimo onor suo farsi conoscêre, e lasciare in quella qualche segno dell'eccellenza sua: e ancorchè Andrea de'Ceri e la moglie, che l'avevano allevato, fossero morti; nondimeno egli, come nato in quel paese, ancorchè non ci avesse niente, ci aveva amore. Onde non passò molto, ch'egli e il Piloto una mattina partirono e in verso Fiorenza ne vennero: e arrivati in quella, ebbe grandissimo piacere riveder le cose vecchie dipinte da' maestri passati, che già gli furono studio nella sua età puerile, e così ancora quelle di que' maestri che vivevano allora de' più celebrati e tenuti migliori in quella Città, nella quale per opera degli amici gli fu allogato un lavo-

(1) *Scolaro, amico di Michelagnolo, che gli fece fare la palla a 72. faccie per la cupola.*

ro, come di sotto si dirà. Avvenne che trovandosi un giorno seco per fargli onore molti artefici, pittori, scultori, architetti, orefici, e intagliatori di marmi e di legnami, che secondo il costume antico si erano ragunati insieme, chi per vedere e accompagnare Perino e udire quello ch'ei diceva, e molti per vedere che differenza fosse fra gli artefici di Roma e quelli di Fiorenza nella pratica, e i più v'erano per udire i biasimi e le lodi che sogliono spesso dire gli artefici l'un dell'altro, avvenne, dico, che così ragionando insieme d'una cosa in altra, pervennero, guardando l'opere e vecchie e moderne per le Chiese, in quella del Carmine per veder la cappella di Masaccio, dove guardando ognuno fissamente e moltiplicando in varj ragionamenti in lode di quel maestro, tutti affermarono maravigliarsi ch'egli avesse avuto tanto di giudizio, ch'egli in quel tempo non vedendo altro che l'opere di Giotto, avesse lavorato con una maniera sì moderna nel disegno, nell'imitazione, e nel colorito, ch'egli avesse avuto forza di mostrare nella facilità di quella maniera la difficultà di quest'arte; oltre che nel rilievo e nella resoluzione e nella pratica non ci era stato nessuno di quelli che avevano operato, che ancora lo avesse raggiunto. Piacque assai questo ragionamento a Perino, e rispose a tutti quegli artefici, che ciò dicevano, queste parole: Io non niego che

quel che voi dite non sia, e molto più ancora; ma che questa maniera non ci sia chi la paragoni, negherò io sempre; anzi dirò, se si può dire con sopportazione di molti, non per dispregio, ma per il vero, che molti conosco e più risoluti e più graziati, le cose de'quali non sono manco vive in pittura di queste, anzi molto più belle: e mi duole in servigio vostro (io che non sono il primo dell'arte) che non ci sia luogo qui vicino da potervi fare una figura, che innanzi ch'io mi partissi di Fiorenza, farei una prova allato a una di queste in fresco medesimamente, acciocchè voi col paragone vedeste, se ci è nessuno fra i moderni che l'abbia paragonato. Era fra costoro un maestro, tenuto il primo in Fiorenza nella pittura, e come curioso di veder l'opere di Perino, e forse per abbassargli l'ardire messe innanzi un suo pensiero, che fu questo: Sebbene egli è pieno (diss'egli) costì ogni cosa, avendo voi cotesta fantasia, che è certo buona e da lodare, egli è qua al dirimpetto, dove è il San Paolo di sua mano, non meno buona e bella figura che si sia ciascuna di queste della cappella, uno spazio; agevolmente potrete mostrarci quello che voi dite, facendo un altro apostolo allato, o volete a quel S. Piero di Masolino o allato al San Paolo di Masaccio. Era il San Piero più vicino alla finestra, ed eraci migliore spazio e miglior lume; e oltre a

questo non era manco bella figura che il S. Paolo. Adunque ognuno confortava Perino a fare, perchè avevano caro veder questa maniera di Roma; oltrechè molti dicevano ch' egli sarebbe cagione di levar loro del capo questa fantasia, tenuta nel cervello tante diecine d' anni; e che s'ella fosse meglio, tutti correrebbono alle cose moderne. Per il che persuaso Perino da quel maestro, che gli disse in ultimo, che non doveva mancare per la persuasione e piacere di tanti begl' ingegni, oltre ch'elle erano due settimane di tempo quelle che a fresco conducevano una figura, e che loro non mancherebbono spender gli anni in lodare le sue fatiche, si risolvette di fare, sebbene colui che diceva così, era d'animo contrario, persuadendosi ch' egli non dovesse fare però cosa molto miglior di quello, che facevano allora quegli artefici che tenevano il grado de' più eccellenti. Accettò Perino di far questa prova, e chiamato di concordia M. Giovanni da Pisa Priore del Convento, gli dimandarono licenza del luogo per far tal' opera, che in vero di grazia e cortesemente lo concedette loro: e così preso una misura del vano con le altezze e larghezze, si partirono. Fu dunque fatto da Perino in un cartone un Apostolo in persona di S. Andrea, e finito diligentissimamente: onde era già Perino risoluto voler dipignerlo, e aveva fatto fare l' armadura per comin-

ciarlo. Ma innanzi a questo nella venuta sua molti amici suoi, ch'avevano visto in Roma eccellentissime opere sue, gli avevano fatto allogare quell'opera a fresco ch' io dissi, acciocchè lasciasse in Fiorenza qualche memoria di sua mano, ch'avesse a mostrare la bellezza e la vivacità dell'ingegno ch' egli aveva nella pittura, e acciocchè fosse conosciuto, e forse da chi governava allora messo in opera in qualche lavoro d'importanza. Erano in Camaldoli di Fiorenza allora uomini artefici che si ragunavano a una Compagnia nominata de'Martiri, i quali avevano avuto voglia più volte di far dipignere una facciata ch' era in quella, dentrovi la storia d'essi Martiri, quando ei sono condannati alla morte dinanzi a due Imperadori Romani, che dopo la battaglia e presa loro li fanno in quel bosco crocifiggere e sospender a quegli alberi : la quale storia fu messa per le mani a Perino, e ancorachè il luogo fosse discosto e il prezzo piccolo, fu di tanto potere l' invenzione della storia e la facciata ch' era assai grande, ch' egli si dispose a farla; oltre ch' egli ne fu assai confortato da chi gli era amico; attesochè quest' opera lo metterebbe in quella considerazione che meritava la sua virtù fra i cittadini che non lo conoscevano e fra gli artefici suoi in Fiorenza, dove non era conosciuto se non per fama. Deliberatosi dunque a lavorare, prese questa cura, e

fattone un disegno piccolo, che fu tenuta cosa divina, e messo mano a fare un cartone grande quanto l' opera, lo condusse ( non si partendo d' intorno a quello ) a un termine che tutte le figure principali erano finite del tutto : e così l' apostolo si rimase indietro senza farvi altro. Aveva Perino disegnato questo cartone in sul foglio bianco sfumato e tratteggiato, lasciando i lumi della propria carta, e condotto tutto con una diligenza mirabile, nella quale i due Imperadori nel tribunale che sentenziano alla croce tutti i prigioni, i quali erano volti verso il tribunale, chi ginocchioni, chi ritto e altro chinato, tutti ignudi legati per diverse vie, in attitudini varie, storcendosi con atti di pietà, e conoscendosi il tremar delle membra per aversi a disgiugner l'anima nella passione e tormento della crocifissione; oltre che vi era accennato in quelle teste la costanza della Fede ne' vecchi, il timore della morte ne' giovani, in altri il dolore delle torture, nello stringerli le legature, il dorso, e le braccia. Vedevasi appresso il gonfiar de' muscoli, e fino al sudor freddo della morte accennato in quel disegno. Appresso si vedeva ne' soldati che li guidavano una fierezza terribile, impiissima e crudele nel presentargli al tribunale per la sentenza e nel guidargli alle croci. Avevano indosso gl' Imperadori e soldati corazze all' antica e abbigliamenti molto ornati e bizzarri, e

i calzari, le scarpe, le celate, le targhe, e l'altre armadure fatte con tutta quella copia di bellissimi ornamenti che più si possa fare e imitare e aggiugnere all'antico, disegnate con quell' amore e artifizio e fine che può far tutti gli estremi dell'arte. Il qual cartone vistosi per gli artefici e per altri intendenti ingegni, giudicarono non aver visto pari bellezza e bontà in disegno, dopo quello di Michelagnolo Bonarroti fatto in Fiorenza per la sala del consiglio. Laonde acquistato Perino quella maggior fama ch' egli più poteva acquistare nell'arte, mentre ch' egli andava finendo tal cartone, per passar tempo fece mettere in ordine e macinare colori a olio per fare al Piloto orefice suo amicissimo un quadretto non molto grande, il quale condusse a fine quasi più di mezzo, dentrovi una nostra Donna. Era già molti anni stato domestico di Perino un Ser Raffaello di Sandro prete zoppo cappellano di S. Lorenzo, il quale portò sempre amore agli artefici di disegno. Costui dunque persuase Perino a tornar seco in compagnia, non avendo egli nè chi gli cucinasse nè chi lo tenesse in casa, essendo stato il tempo che ci era stato, oggi con un amico, e domani con un altro; laonde Perino andò ad alloggiar seco, e vi stette molte settimane. Intanto la peste cominciata a scoprirsi in certi luoghi in Fiorenza messe a Perino paura di non

infettarsi; per il che deliberato partirsi, volle prima soddisfare a Ser Raffaello tanti dì ch' era stato seco a mangiare; ma non volle mai Ser Raffaello acconsentire di pigliare niente, anzi disse: Ei mi basta un tratto avere uno straccio di carta di tua mano. Per il che visto questo Perino, tolte circa a quattro braccia di tela grossa e fattola appiccare ad un muro ch' era fra due usci della sua saletta, vi fece un' istoria contraffatta di color di bronzo in un giorno e in una notte: nella qual tela, che serviva per ispalliera, fece l' istoria di Mosè quando passa il mar Rosso, e che Faraone si sommerge in quello co' suoi cavalli e co' suoi carri; dove Perino fece attitudini bellissime di figure; chi nuota armato e chi ignudo, altri abbracciando il collo a' cavalli, bagnati le barbe e i capelli, nuotano e gridano per la paura della morte, cercando il più che possono di scampare. Dall' altra parte del mare vi è Mosè, Aron, e gli altri Ebrei maschj e femmine che ringraziano Iddio, e un numero di vasi, di ch' egli finge ch' abbiano spogliato l' Egitto, con bellissimi garbi e varie forme, e femmine con acconciature di testa molto varie: la quale finita, lasciò per amorevolezza a Ser Raffaello, al quale fu cara tanto, quanto se gli avesse lasciato il priorato di San Lorenzo: la qual tela fu tenuta dipoi in pregio e lodata, e dopo la morte di Ser

Raffaello rimase con l' altre sue robe a Domenico di Sandro pizzicagnolo suo fratello. Partendo dunque di Firenze Perino, lasciò in abbandono l' opera de' martiri, della quale rincrebbe grandemente: e certo s' ella fusse stata in altro luogo che in Camaldoli, l' avrebbe egli finita; ma considerato che gli ufiziali della Sanità avevano preso per gli appestati lo stesso convento di Camaldoli, volle piuttosto salvare se, che lasciar fama in Fiorenza, bastandogli aver mostrato, quanto ei valeva nel disego. Rimase il cartone e l' altre sue robe a Giovanni di Goro orefice suo amico, che si morì nella peste, e dopo lui pervenne nelle mani del Piloto, che lo tenne molti anni spiegato in casa sua, mostrandolo volentieri a ogni persona d' ingegno, come cosa rarissima, ma non so già, dov' ei si capitasse dopo la morte del Piloto. Stette fuggiasco molti mesi dalla peste Perino in più luoghi, nè per questo spese mai il tempo indarno, ch' egli continuamente non disegnasse e studiasse cose dell' arte; e cessata la peste, se ne tornò a Roma, e attese a far cose piccole, le quali io non narrerò altrimenti. Fu l' anno 1523. creato Papa Clemente VII. che fu un grandissimo refrigerio all' arte della pittura e della scultura, state da Adriano VI. (1), mentre ch' ei visse, tenute

(1) Poco potettero star basse le belle arti, perchè

tanto basse, che non solo non si era lavorato per lui niente, ma non se ne dilettando, anzi piuttosto avendole in odio, era stato cagione che nessun altro se ne dilettasse o spendesse o trattenesse nessun artefice, come si è detto altre volte; per il che Perino allora fece molte cose nella creazione del nuovo Pontefice. Deliberandosi poi di far capo dell' arte, in cambio di Raffaello da Urbino già morto, Giulio Romano e Gio. Francesco detto il Fattore, acciocchè scompartissero i lavori agli altri, secondo l' usato di prima, Perino, ch'avea lavorato un' arme del Papa in fresco col cartone di Giulio Romano sopra la porta del Cardinale Cesarino si portò tanto egregiamente, che dubitarono non egli fusse anteposto a loro, perchè ancorachè essi avessero nome di discepoli di Raffaello e di avere redato le cose sue, non avevano interamente l'arte e la grazia ch' egli coi colori dava alle sue figure ereditato. Presono partito adunque Giulio e Gio. Francesco d' intrattenere Perino; e così l' anno santo del giubbileo 1525. diedero la Caterina sorella di Gio. Francesco a Perino

---

Adriano VI. dotto e Santo Pontefice visse 22. mesi. Fu ingiustamente lacerato dalle maledicenze de' poeti avvezzi a menar vita sfrenata sotto Leon X. e di questi poeti uno fu il Berni, che fece contro di lui la famosa satira piena di calunnie e di mordacità. *Nota dell' Ed. di Roma.*

per donna, acciocchè fra loro fusse quella intera amicizia, che tanto tempo avevano contratta, convertita in parentado. Laonde continuando l'opere che faceva, non vi andò troppo tempo che per le lodi dategli nella prima opera fatta in San Marcello fu deliberato dal priore di quel convento e da certi capi della Compagnia del Crocifisso, la quale ci ha una cappella fabbricata dagli uomini suoi per ragunarvisi, ch'ella si dovesse dipignere; e così allogarono a Perino quest' opera con speranza d' avere qualche cosa eccellente di suo. Perino fattovi fare i ponti, cominciò l'opera, e fece nella volta a mezza botte nel mezzo un' istoria quando Dio, fatto Adamo, cava della costa sua Eva sua donna; nella quale storia si vede Adamo ignudo bellissimo e artifizioso, che oppresso dal sonno giace, mentre che Eva vivissima a man giunte si leva in piedi e riceve la benedizione dal suo Fattore; la figura del quale è fatta di aspetto ricchissimo e grave in maestà, diritta con molti panni attorno che vanno girando con i lembi l'ignudo: e da una banda a man ritta due Evangelisti, de' quali finì tutto il S. Marco e il S. Giovanni, eccetto la testa e un braccio ignudo. Fecevi in mezzo fra l'uno e l'altro due puttini, che abbracciano per ornamento un candelliere, che veramente sono di carne vivissimi, e similmente gli Evangelisti molto belli nelle

teste e ne' panni e braccia e tutto quel che lor fece di sua mano: la quale opera mentre ch' egli fece, ebbe molti impedimenti e di malattie e d' altri infortunj, che accaggiono giornalmente a chi ci vive: oltra che dicono che mancarono danari ancora a quelli della Compagnia, e talmente andò in lungo questa pratica, che l' anno 1527. venne la rovina di Roma, che fu messa quella Città a sacco e spento molti artefici e distrutto e portato via molte opere. Onde Perino trovandosi in tal frangente, e avendo donna e una puttina con la quale corse in collo per Roma per camparla di luogo in luogo, fu in ultimo miseramente fatto prigione, dove si condusse a pagar taglia con tanta sua disavventura, che fu per dar la volta al cervello. Passato le furie del sacco, era sbattuto talmente per la paura ch' egli aveva ancora, che le cose dell' arte si erano allontanate da lui; ma nientedimeno fece per alcuni soldati Spagnuoli tele a guazzo e altre fantasie; e rimessosi in assetto viveva come gli altri poveramente. Solo fra tanti il Baviera, che teneva le stampe di Raffaello, non aveva perso molto; onde per l' amicizia ch' egli aveva con Perino, per intrattenerlo, gli fece disegnare una parte d' istorie quando gli Dei si trasformano per conseguire i fini de' loro amori; i quali furono intagliati in rame da Jacopo Cara-

glio, eccellente intagliatore di stampe (1). E in vero in questi disegni si portò tanto bene, che riservando i dintorni e la maniera di Perino, e tratteggiando quelli con un modo facilissimo, cercò ancora dar loro quella leggiadria e quella grazia, che aveva dato Perino a' suoi disegni. Mentre che le rovine del sacco avevano distrutta Roma e fatto partir di quella gli abitatori, e il Papa stesso che si stava in Orvieto, non essendovi rimasti molti, e non si facendo faccenda di nessuna sorta, capitò a Roma Niccola Veneziano raro e unico maestro di ricami servitore del Principe Doria, il quale e per l' amicizia vecchia che aveva con Perino, e perchè egli ha sempre favorito e voluto bene agli uomini dell' arte, persuase a Perino partirsi di quella miseria ed inviarsi a Genova, promettendogli ch'egli farebbe opera con quel Principe, ch' era amatore e si dilettava della pittura, che gli farebbe fare opere grosse, e massimamente che Sua Eccellenza gli aveva molte volte ragionato ch'avrebbe avuto voglia di far un appartamento di stanze con bellissimi ornamenti. Non bisognò molto persuader Perino, perchè essendo dal bisogno oppresso e dalla voglia d' uscir di Roma appassionato, deliberò

---

(1) Queste stampe sono nella libreria Corsini, ma son tenute con riserva per esser disoneste. *Nota dell' Ed. di Roma.*

con Niccola partire; e dato ordine di lasciar la sua donna e la figliuola bene accompagnata a' suoi parenti in Roma, e assettato il tutto, se n' andò a Genova; dove arrivato e per mezzo di Niccola fattosi noto a quel Principe, fu tanto grata a Sua Eccellenza la sua venuta, quanto cosa che in sua vita per trattenimento avesse mai avuta. Fattogli dunque accoglienze e carezze infinite, dopo molti ragionamenti e discorsi, alla fine diedero ordine di cominciare il lavoro, e conchiusero dover fare un palazzo ornato di stucchi e di pitture a fresco, a olio, e d'ogni sorta, il quale più brevemente ch' io potrò, m' ingegnerò di descrivere con le stanze e le pitture e ordine di quello, lasciando stare dove cominciò prima Perino a lavorare, acciocchè non confonda il dire quest' opera, che di tutte le sue è la migliore. Dico adunque, che all' entrata del palazzo del Principe è una porta di marmo di componimento e ordine Dorico, fatta secondo i disegni e modelli di mano di Perino, con sue appartenenze di piedistalli, base, fuso, capitelli, architrave, fregio, cornicione, e frontespizio, e con alcune bellissime femmine a sedere che reggono un' arme: la quale opera e lavoro intagliò di quadro maestro Gio. da Fiesole, e le figure condusse a perfezione Silvio scultore da Fiesole fiero e vivo maestro. Entrando dentro alla porta, è sopra

il ricetto una volta piena di stucchi con istorie varie e grottesche con suoi archetti, ne' quali è dentro per ciascuno cose armigere, chi combatte a piè, chi a cavallo, e battaglie varie lavorate con una diligenza e arte certo grandissima. Trovansi le scale a man manca, le quali non possono avere il più bello e ricco ornamento di grotte chine all' antica con varie storie e figurine piccole, maschere, putti, animali, ed altre fantasie fatte con quella invenzione e giudizio che solevano esser le cose sue, che in questo genere veramente si possono chiamare divine. Salita la scala, si giugne in una bellissima loggia, la quale ha nelle teste per ciascuna una porta di pietra bellissima, sopra le quali ne' frontespizj di ciascuna sono dipinte due figure, un maschio ed una femmina, volte l' una al contrario dell' altra per l' attitudine, mostrando una la veduta dinanzi, l' altra quella di dietro. Evvi la volta con cinque archi, lavorata di stucco superbamente, e così tramezzata di pitture con alcuni ovati, dentrovi storie fatte con quella somma bellezza, che più si può fare; e le facciate sono lavorate fino in terra, dentrovi molti Capitani a sedere armati, parte ritratti di naturale, e parte immaginati, fatti per tutti i Capitani antichi e moderni di casa Doria, e di sopra loro sono queste lettere d' oro grandi, che dicono: *Magni viri, maximi duces optima*

*fecere pro patria.* Nella prima sala, che risponde in su la loggia, dove s'entra per una delle due porte a man manca, nella volta sono ornamenti di stucchi bellissimi. In su gli spigoli e nel mezzo è una storia grande d'un naufragio d'Enea in mare, nel quale sono ignudi vivi e morti in diverse e varie attitudini, oltre un buon numero di galee e navi, chi salve e chi fracassate dalla tempesta del mare, non senza bellissime considerazioni delle figure vive che si adoprano a difendersi, senza gli orribili aspetti che mostrano nelle cere il travaglio dell'onde, il pericolo della vita, e tutte le passioni che danno le fortune marittime. Questa fu la prima storia ed il primo principio che Perino cominciasse per il Principe; e dicesi che nella sua giunta in Genova era già comparso innanzi a lui per dipignere alcune cose Girolamo da Trevigi (1), il quale dipi-

(1) Il Ridolfi a c. 214. scrive tra le *Vite de' Pittori Veneziani* quella di Girolamo da Trevigi nato nel 1508. Dice, aver egli dipinto in Venezia, in Trevigi e in Bologna, e di lì esser andato in Inghilterra, e fatto da quel Re suo ingegnere di guerra, ed esser morto d'una cannonata l'anno 1544. Ma non dice parola dell'essere stato a Genova (*a*). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*a*) Ne tace parimente l'autore della *Pittura Veneziana*; ma questo silenzio non offende l'asserzione del Vasari. Quegli lo annovera tra gli alunni della Scuola Veneziana, che sin da giovine si distinse, imitando lo stile di Raffaello e degli altri Romani Maestri nel disegno e nella composizione. *F. G. D.*

gneva una facciata che guardava verso il giardino; e mentre che Perino cominciò a fare il cartone della storia, di che sopra s' è ragionato del naufragio, e mentre ch' egli a bell' agio andava trattenendosi e vedendo Genova, continuava o poco o assai al cartone, di maniera che già n' era finito gran parte in diverse fogge, e disegnati quegl' ignudi, altri di chiaro e scuro, altri di carbone e di lapis nero, altri gradinati, altri tratteggiati e dintornati solamente; mentre, dico, che Perino stava così e non cominciava, Girolamo da Trevisi mormorava di lui, dicendo: Che cartoni, e non cartoni? io, io ho l' arte in su la punta del pennello; e sparlando più volte in questa o simil maniera, pervenne agli orecchi di Perino, il quale presone sdegno, subito fece conficcare nella volta dove aveva a andare la storia dipinta, il suo cartone; e levato in molti luoghi le tavole del palco, acciocchè si potesse vedere di sotto, aperse la sala: il che sentendosi, corse tutta Genova a vederlo, e stupiti del gran disegno di Perino, lo celebrarono immortalmente. Andovvi fra gli altri Girolamo da Trevisi, il quale vide quello ch' egli mai non pensò vedere di Perino, onde spaventato dalla bellezza sua, si partì di Genova senza chieder licenza al Principe Doria, tornandosene in Bologna, dov' egli abitava. Restò adunque Perino a servire il Principe, e finì questa

sala colorita in muro a olio, che fu tenuta ed è cosa singolarissima nella sua bellezza, essendo (come dissi) in mezzo della volta e da torno e fin sotto le lunette lavori di stucchi bellissimi. Nell'altra sala, dove si entra per la porta della loggia a man ritta, fece medesimamente nella volta pitture a fresco, e lavorò di stucco in un ordine quasi simile, quando Giove fulmina i giganti, dove sono molti ignudi maggiori del naturale molto belli. Similmente in cielo tutti gli Dei, i quali nella tremenda orribilità de' tuoni fanno atti vivacissimi e molto proprj, secondo le nature loro; oltra che gli stucchi sono lavorati con somma diligenza, ed il colorito in fresco non può essere più bello, attesochè Perino ne fu maestro perfetto, e molto valse in quello. Fecevi quattro camere nelle quali tutte le volte sono lavorate di stucco in fresco, e scompartitevi dentro le più belle favole d'Ovidio che pajono vere; nè si può immaginare la bellezza, la copia, e il vario e gran numero che sono per quelle, di figurine, fogliami, animali e grottesche fatte con grande invenzione. Similmente dall'altra banda dell'altra sala fece altre quattro camere guidate da lui e fatte condurre da' suoi garzoni, dando loro però i disegni così degli stucchi, come delle storie, figure e grottesche, che infinito numero, chi poco e chi assai vi lavorarono; come Luzio Romano che vi

fece molte opere di grottesche e di stucchi, e molti Lombardi. Basta che non vi è stanza, in che e' non abbia fatto qualche cosa, e non sia piena di fregiature, per fino sotto le volte di varj componimenti pieni di puttini, maschere bizzarre, ed animali, che è uno stupore: oltre che gli studioli, le anticamere, i destri, ogni cosa è dipinto e fatto bello. Entrasi dal palazzo al giardino in una muraglia terragnola, che in tutte le stanze e fin sotto le volte ha fregiature molto ornate, e così le sale, le camere e le anticamere fatte dalla medesima mano. Ed in quest' opera lavorò ancora il Pordenone come dissi nella sua Vita; e così Domenico Beccafumi Sanese (1) rarissimo pittore, che mostrò non essere inferiore a nessuno degli altri, quantunque l' opere che sono in Siena di sua mano siano le più eccellenti ch' egli abbia fatto in fra tante sue. Ma per tornare all' opere che fece Perino dopo quelle ch' egli lavorò nel palazzo del Principe, egli fece un fregio in una stanza di casa Giannetin Doria, dentrovi femmine bellissime, e per la Città fece molti lavori a molti gentiluomini in fresco e coloriti a olio, come una tavola in S. Francesco molto bella con bellissimo disegno; e similmente in

(1) Vedi la sua vita, che viene dopo questa. *Nota dell' Ed. di Roma.*

una Chiesa dimandata Santa Maria *de Consolatione* ad un gentiluomo di casa Baciadonne, nella qual tavola fece una Natività di Cristo, opera lodatissima, ma messa in luogo oscuro talmente, che per colpa del non aver buon lume non si può conoscer la sua perfezione, e tanto più, che Perino cercò di dipignerla con una maniera oscura, onde avrebbe bisogno di gran lume: senza i disegni ch' ei fece della maggior parte della Eneide con le storie di Didone, che se ne fece panni d'arazzi: e similmente i begli ornamenti disegnati da lui nelle poppe delle galee, intagliati e condotti a perfezione dal Carota e dal Tasso intagliatori di legname Fiorentini, i quali eccellentemente mostrarono quanto ei valessero in quell'arte. Oltre tutte queste cose, dico, fece ancora un numero grandissimo di drapperie per le galee del Principe, ed i maggiori stendardi che si potesse fare per ornamento e bellezza di quelle. Laonde fu per le sue buone qualità tanto amato da quel Principe, che s'egli avesse atteso a servirlo, arebbe grandemente riconosciuta la virtù sua. Mentre ch' egli lavorò in Genova, gli venne fantasia di levar la moglie di Roma, e così comperò in Pisa una casa, piacendogli quella Città, e quasi pensava, invecchiando, elegger quella per sua abitazione. Essendo dunque in quel tempo Operajo del Duomo di Pisa M. Antonio di Urbino, il

quale aveva desiderio grandissimo d'abbellir quel tempio, aveva fatto fare un principio d'ornamenti di marmo molto belli per le cappelle della Chiesa, levandone alcune vecchie e goffe che v'erano e senza proporzione, le quali aveva condotte di sua mano Stagio da Pietrasanta intagliatore di marmi molto pratico e valente: e così dato principio l'Operajo, pensò di riempire dentro i detti ornamenti di tavole a olio, e fuora seguitare a fresco storie e partimenti di stucchi e di mano de' migliori e più eccellenti maestri ch' egli trovasse senza perdonare a spesa che ci fusse potuta intervenire: perchè egli aveva già dato principio alla Sagrestia, e l'aveva fatta nella nicchia principale dietro all'altar maggiore, dov' era finito già l'ornamento di marmo, e fatti molti quadri da Gio. Antonio Sogliani pittore Fiorentino, il resto de' quali insieme con le tavole e cappelle che mancavano fu poi dopo molti anni fatto finire da M. Sebastiano della Seta Operajo di quel Duomo. Venne in questo tempo in Pisa, tornando da Genova, Perino, e visto questo principio per mezzo di Battista del Cervelliera, persona intendente nell'arte e maestro di legname in prospettive e in rimessi ingegnosissimo, fu condotto all'Operajo, e discorso insieme delle cose dell' Opera del Duomo, fu ricerco, che a un primo ornamento dentro alla porta ordinaria che s'entra dovesse

farvi una tavola che già era finito l'ornamento, e sopra quella una storia quando S. Giorgio ammazzando il serpente libera la figliuola di quel Re. Così fatto Perino un disegno bellissimo, che faceva in fresco un ordine di putti e d'altri ornamenti fra l'una cappella e l'altra, e nicchie con profeti e storie in più maniere, piacque tal cosa all'Operajo: e così fatto il cartone d'una di quelle, cominciò a colorir quella prima dirimpetto alla porta detta di sopra, e finì sei puttini, i quali sono molto bene condotti; e così doveva seguitare intorno intorno; che certo era un ornamento molto ricco e molto bello, e sarebbe riuscita tutta insieme un' opera molto onorata. Ma venutagli voglia di ritornare a Genova, dove aveva preso e pratiche amorose e altri suoi piaceri, a' quali egli era inclinato a certi tempi, nella sua partita diede una tavoletta dipinta a olio ch' egli aveva fatta loro alle Monache di San Matteo, che è dentro nel Monastero fra loro. Arrivato poi in Genova, dimorò in quella molti mesi, facendo per il Principe altri lavori ancora. Dispiacque molto all' Operajo di Pisa la partita sua, ma molto più il rimanere quell' opera imperfetta; onde non restava di scrivergli ogni giorno che tornasse, nè di domandare alla moglie d'esso Perino, la quale egli aveva lasciata in Pisa. Ma veduto finalmente che questa era cosa lunghissima,

non rispondendo o tornando, allogò la tavola di quella cappella a Gio. Antonio Sogliani che la finì, e la mise al suo luogo. Ritornato non molto dopo Perino in Pisa, vedendo l'opera del Sogliano, si sdegnò, nè volle altrimenti seguitare quello ch' aveva cominciato, dicendo non volere che le sue pitture servissero per fare ornamento ad altri maestri; laonde si rimase per lui imperfetta quell' opera, e Gio. Antonio la seguitò, tanto ch' egli vi fece quattro tavole, le quali parendo poi a Sebastiano della Seta nuovo Operajo tutte in una medesima maniera, e piuttosto manco belle della prima, ne allogò a Domenico Beccafumi Sanese, dopo la prova di certi quadri ch' egli fece intorno alla sagrestia, che son molto belli, una tavola ch' egli fece in Pisa, la quale non soddisfacendogli come i quadri primi, ne fece fare due ultime che vi mancavano a Giorgio Vasari Aretino, le quali furono poste alle due porte accanto alle mura delle cantonate nella facciata dinanzi della Chiesa; delle quali insieme con le altre molte opere grandi e piccole sparse per Italia e fuora in più luoghi non conviene ch' io parli altrimenti, ma ne lascerò il giudizio libero a chi le ha vedute o vedrà. Dolse veramente quest' opera a Perino, avendo già fatti i disegni ch' erano per riuscire cosa degna di lui, e da far nominar quel tempio, oltre alle antichità sue, molto

maggiormente, e da fare immortale Perino ancora. Era a Perino nel suo dimorare tanti anni in Genova, ancorach' egli ne cavasse utilità e piacere, venutagli a fastidio, ricordandosi di Roma nella felicità di Leone: e quantunque egli nella vita del Cardinale Ippolito de' Medici avesse avuto lettere di servirlo, e si fusse disposto a farlo, la morte di quel Signore fu cagione che così presto egli non si rimpatriasse. Stando dunque le cose in questo termine, e molti suoi amici procurando il suo ritorno, ed egli infinitamente più di loro, andarono più lettere in volta, e in ultimo una mattina gli toccò il capriccio, e senza far motto partì di Pisa, e a Roma si condusse; dove fattosi conoscere al Reverendissimo Cardinale Farnese, e poi a Papa Paolo, stè molti mesi ch' egli non fece niente; primo perchè era trattenuto d' oggi in domane, e poi perchè gli venne male in un braccio, di sorta ch' egli spese parecchj centinaja di scudi senza il disagio, innanzi che ne potesse guarire. Per il che non avendo chi lo trattenesse, fu tentato per la poca carità della Corte partirsi molte volte. Pure il Molza e molt' altri suoi amici lo confortavano ad aver pacienza, con dirgli che Roma non era più quella, e ch' ora ella vuole che un sia stracco e infastidito di lei, innanzi ch' ella l' elegga e accarezzi per suo; e massimamente chi seguita l' orme di qualche bella virtù. Com-

però in questo tempo M. Pietro de' Massimi una cappella alla Trinità, dipinta la volta e le lunette con ornamenti di stucco e così la tavola a olio da Giulio Romano (*a*) e da Gio. Francesco suo cognato. Perchè desideroso quel gentiluomo di farla finire, dove nelle lunette erano quattro istorie a fresco di Santa Maria Maddalena, e nella tavola a olio un Cristo che appare a Maria Maddalena in forma d'ortolano, fece far prima un ornamento di legno dorato alla tavola che n'aveva uno povero di stucco, e poi allogò le facciate a Perino, il quale fatto fare i ponti e la turata, mise mano, e dopo molti mesi a fine la condusse. Fecevi uno spartimento di grottesche bizzarre e belle, parte di basso rilievo e parte dipinte, e ricinse due storiette non molto grandi con un ornamento di stucchi molto varj, in ciascuna facciata la sua. Nell'una era la Probatica Piscina con quelli rattratti e malati e l'angelo che viene a commover l'acque con le vedute di que' portici che scortano in prospettiva benissimo e gli andamenti e gli abiti de' Sacerdoti fatti con una grazia molto pronta, ancorachè le figure non siano molto grandi. Nell'altra fece la risurrezione di Lazzaro quatriduano, che si mostra nel suo riavere la vita molto ri-

---

*(a) L'ho io l'originale, e mi pare di Pellegrino da Modena, non di Giulio. P.*

pieno della pallidezza e paura della morte, e intorno ad esso sono molti che lo sciolgono, e pure assai che si maravigliano, e altri che stupiscono; senza che la storia è adorna d'alcuni tempietti che sfuggono nel loro allontanarsi, lavorati con grandissimo amore: e il simile sono tutte le cose d'attorno di stucco. Sonovi quattro storiettine minori, due per faccia, che mettono in mezzo quella grande, nelle quali sono in una quando il Centurione dice a Cristo che liberi con una parola il figliuolo che muore, nell' altra quando caccia i venditori dal tempio, la trasfigurazione e un' altra simile. Fecevi ne' risalti de' pilastri di dentro quattro figure in abito di Profeti, che sono veramente nella lor bellezza quanto eglino possano essere di bontà e di proporzione ben fatti e finiti; ed è similmente quell' opera condotta sì diligentemente, che piuttosto alle cose miniate che dipinte per la sua finezza somiglia. Vedevasi una vaghezza di colorito molto viva e una gran pacienza usata in condurla, mostrando quel vero amore che si debbe avere all' arte; e quest' opera dipinse egli tutta di sua man propria, ancorchè gran parte di quegli stucchi facesse condurre co' suoi disegni a Guglielmo Milanese, stato già seco a Genova e molto amato da lui, avendogli già voluta dare la sua figliuola per donna. Oggi costui per restaurare le anticaglie di casa

Farnese è fatto Frate del Piombo in luogo di Fra Bastiano Veneziano. Non tacerò che in questa cappella era in una faccia una bellissima sepoltura di marmo, e sopra la cassa una femmina morta di marmo, stata eccellentemente lavorata dal Bologna scultore, e due putti ignudi dalle bande, nel volto della qual femmina era il ritratto e l' effigie d' una famosissima cortigiana di Roma, che lasciò quella memoria, la quale fu levata da que' Frati, che si facevano scrupolo che una sì fatta femmina fusse quivi stata riposta con tanto onore. Quest' opera con molti disegni ch' egli fece, fu cagione che il Reverendissimo Cardinal Farnese gli cominciasse a dar provvisione e servirsene in molte cose. Fu fatto levare per ordine di Papa Paolo un cammino ch' era nella camera del fuoco, e metterlo in quella della Segnatura, dov' erano le spalliere di legno in prospettiva fatte di mano di Fr. Giovanni intagliatore per Papa Giulio; onde avendo nell' una e nell' altra camera dipinto Raffaello da Urbino, bisognò rifare tutto il basamento alle storie della camera della Segnatura, che è quella dov' è dipinto il Monte Parnaso; per il che fu dipinto da Perino un ordine finto di marmo con termini varj, e festoni, maschere ed altri ornamenti, e in certi vani storie contraffatte di color di bronzo, che per cose in fresco sono bel-

lissime. Nelle storie era, come sopra esse trattando dicemmo, i filosofi della filosofia, i teologi della teologia, e i poeti del medesimo, e tutti i fatti di coloro ch' erano stati periti in quelle professioni; e ancorachè egli non le conducesse tutte di sua mano, egli le ritoccava in secco di sorta, oltra il fare i cartoni del tutto finiti, che poco meno sono, che s' elle fossero di sua mano: e ciò fece egli, perchè sendo infermo d'un catarro, non poteva tanta fatica. Laonde visto il Papa ch' egli la meritava e per l'età e per ogni cosa, sendosi raccomandato, gli fece una provvisione di ducati 25. il mese che gli durò insino alla morte, con questo ch' avesse cura di servire il palazzo, e così casa Farnese. Aveva scoperto già Michelagnolo Bonarroti nella cappella del Papa la facciata del Giudizio, e vi mancava di sotto a dipignere il basamento, dove si aveva ad appiccare una spalliera d'arazzi tessuta di seta e d'oro, come i panni che parano la cappella, onde avendo ordinato il Papa che si mandassero a tessere in Fiandra col consenso di Michelagnolo, fecero che Perino cominciò una tela dipinta della medesima grandezza, dentrovi femmine e putti e termini che tenevano festoni molto vivi con bizzarrissime fantasie, la quale rimase imperfetta in alcune stanze di Belvedere dopo la morte sua: opera certo degna di

lui e dell' ornamento di sì divina pittura (1). Dopo questo avendo fatto finire di murare Antonio da Sangallo nel palazzo del Papa la sala grande de' Re dinanzi alla cappella di Sisto IV., fece Perino nel cielo uno spartimento grande d' otto facce, e croce e ovati nel rilievo e sfondato di quella: il che fatto, la diedero a Perino che la lavorasse di stucco e facesse quegli ornamenti più ricchi e più belli, che si potesse fare nella difficultà di quell' arte. Così cominciò e fece negli ottangoli, in cambio d' una rosa, quattro putti tondi di rilievo, che puntando i piedi al mezzo e con le braccia girando, fanno una rosa bellissima; e nel resto dello spartimento sono tutte l' imprese di casa Farnese, e nel mezzo della volta l' arme del Papa. Onde veramente si può dire quest' opera di stucco di bellezza, di finezza, e di difficultà aver passato quante ne fecero mai gli antichi e i moderni, e degna veramente d' un capo della religione cristiana. Così furono con disegno del medesimo fatte le finestre di vetro dal Pastorino da Siena (2) valente in quel mestiero, e sotto fece fare Perino le facciate per farvi le

---

(1) Ora è smarrita, nè si sa quello che ne sia avvenuto. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Vedi il Vol. X. nel fine della Vita di Valerio Vicentino a c. 184. *Nota dell' Ed. di Roma.*

storie di sua mano in ornamenti di stucchi bellissimi, che furono poi seguitati da Daniello Ricciarelli da Volterra pittore; il quale se la morte non gli avesse impedito quel buon animo ch' aveva, avrebbe fatto conoscere, quanto i moderni avessero avuto cuore non solo in paragonare con gli antichi l'opere loro, ma forse in passarle di gran lunga. Mentre che lo stucco di questa volta si faceva, e ch' egli pensava a' disegni delle storie, in S. Pietro di Roma rovinandosi le mura vecchie di quella chiesa per rifar le nuove della fabbrica, pervennero i muratori a una parete dov' era una nostra Donna e altre pitture di mano di Giotto; il che veduto Perino, ch' era in compagnia di Messer Niccolò Acciajuoli dottor Fiorentino e suo amicissimo, mosso l'uno e l'altro a pietà di quella pittura, non la lasciarono rovinare, anzi fatto tagliare attorno il muro, la fecero allacciare con ferri e travi, e collocarla sotto l'organo di S. Pietro in un luogo, dove non era nè altare nè cosa ordinata; e innanzi che fosse rovinato il muro ch' era intorno alla Madonna, Perino ritrasse Orso dell' Anguillara Senator Romano, il quale coronò in Campidoglio M. Francesco Petrarca ch' era a' piedi di detta Madonna; intorno alla quale avendosi a far certi ornamenti di stucchi e di pitture e insieme mettervi la memoria di un Niccolò Acciajuoli, che già fu Senator di Roma,

fecene Perino i disegni e vi messe mano subito, e ajutato da' suoi giovani e da Marcello (1) Mantovano suo creato, l'opera fu fatta con molta diligenza. Stava nel medesimo S. Pietro il Sacramento, per rispetto della muraglia, poco onorato. Laonde fatti sopra la Compagnia di quello uomini deputati, ordinarono che si facesse in mezzo la Chiesa vecchia una cappella da Antonio da Sangallo, parte di spoglie di colonne di marmo antiche e parte d'altri ornamenti e di marmi e di bronzi e di stucchi, mettendo un tabernacolo in mezzo di mano di Donatello per più ornamento; onde vi fece Perino un sopraccielo bellissimo con molte storie minute delle figure del Testamento vecchio figurative del Sacramento. Fecevi ancora in mezzo a quella una storia un po' maggiore, dentrovi la cena di Cristo con gli Apostoli, e sotto due profeti che mettono in mezzo il corpo di Cristo (2). Fece far anco il medesimo alla Chiesa di S. Giuseppe vicino a Ripetta da que' suoi giovani la cappella di quella Chiesa, che fu ritocca e finita da lui: il quale fece similmente fare una cappella nella Chiesa di S. Bartolommeó in Isola con suoi dise-

(1) Cioè Marcello Venusti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) La pittura di Giotto e tutto il resto degli ornamenti qui descritti sono demoliti, stante la nuova fabbrica. Vedi nel Vol. II. pag. 322. e 323. *Nota dell' Ed. di Roma.*

gni, la quale medesimamente ritoccò; e in S. Salvadore del Lauro fece dipignere all' altar maggiore alcune storie, e nella volta alcune grottesche (1); così di fuori nella facciata un' Annunziata condotta da Girolamo Sermoneta suo creato. Così adunque parte per non potere, e parte perchè gl' incresceva, piacendogli più il disegnare che il condur l' opere, andava seguitando quel medesimo ordine che già tenne Raffaello da Urbino nell' ultimo della sua vita; il quale, quanto sia dannoso e di biasimo, ne fanno segno l' opere de' Chigi, e quelle che son condotte da altri, come ancora mostrano queste che fece condurre Perino; oltra ch' elle non hanno arrecato molto onore a Giulio Romano ancora quelle che non sono fatte di sua mano: e ancorchè si faccia piacere ai Principi per dar loro l' opere presto, e forse benefizio agli artefici che vi lavorano, se fussero i più valenti del mondo, non hanno mai quell' amore alle cose d' altri che altri vi ha da se stesso; nè mai per ben disegnati che siano i cartoni, s' imita appunto e propriamente, come fa la mano del primo autore; il quale vedendo andare in rovina l' opera, disperandosi, la lascia precipitare affatto; ond' è che chi ha sete d' onore,

(1) Tutte queste pitture sono perite. *Nota dell' Ed. di Roma.*

debbe far da se solo. E questo lo posso io dir per prova, ch'avendo faticato con grande studio ne' cartoni della sala della cancelleria nel palazzo di San Giorgio di Roma, che per aversi a fare con gran prestezza in cento dì, vi si messe tanti pittori a colorirla, che deviarono talmente da' contorni e bontà di quelli, che feci proposito, e così ho osservato, che d'allora in qua nessuno ha messo mano in su l'opere mie. Laonde chi vuol conservare i nomi e l'opere, ne faccia meno, e tutte di man sua, s'ei vuol conseguire quell'intero onore, che cerca acquistare un bellissimo ingegno. Dico adunque, che Perino per le tante cure commessegli era forzato mettere molte persone in opera, e aveva sete più di guadagno che di gloria, parendogli aver gittato via e non avanzato niente nella sua gioventù; e tanto fastidio gli dava il veder venir giovani su che facessero, che cercava metterli sotto di se, acciocchè non gli avessino a impedire il luogo. Venendo poi l'anno 1546. Tiziano da Cador pittore Veneziano celebratissimo per far ritratti a Roma, e avendo prima ritratto Papa Paolo, quando sua Santità andò a Busseto (1), e non avendo rimunerazione di quello nè d'alcuni altri ch'ave-

(1) Luogo tra Parma e Piacenza.

va fatti al Cardinal Farnese (1) e a Santa Fiore, da essi fu ricevuto onoratissimamente in Belvedere: perchè levatosi una voce in Corte, e poi per Roma, qualmente egli era venuto per fare istorie di sua mano nella sala de' Re in palazzo, dove Perino doveva farle egli, e vi si lavorava di già gli stucchi, dispiacque molto questa venuta a Perino e se ne dolse con molti amici suoi, non perchè credesse che nell' istoria Tiziano avesse a passarlo lavorando in fresco, ma perchè desiderava trattenersi con quest' opera pacificamente e onoratamente fino alla morte; e se pur ne aveva a fare, farla senza concorrenza, bastandogli pur troppo la volta e la facciata della cappella di Michelagnolo a paragone quivi vicina. Questa sospizione fu cagione che mentre Tiziano stè in Roma, egli lo sfuggì sempre, e sempre stette di mala voglia sino alla partita sua. Essendo Castellano di Castel Sant'Agnolo Tiberio Crispo, che fu poi fatto Cardinale, come persona che si dilettava delle nostre arti, si messe in animo d' abbellire il Castello, e in quello rifece logge, camere e sale e appartamenti bellissimi, per poter ricevere

---

(1) Un ritratto bellissimo al maggior segno, e ben conservato di questo Cardinale è nella quadreria dell' Eminentissimo Corsini fatto di mano di Tiziano, e intagliato in rame da Girolamo Rossi. *Nota dell' Edit. di Roma.*

meglio Sua Santità, quando ella vi andava, e così fatte molte stanze e altri ornamenti con ordine e disegni di Raffaello da Montelupo, e poi in ultimo d'Antonio da Sangallo, fecevi far di stucco Raffaello una loggia, ed egli vi fece l'angelo di marmo (1), figura di sei braccia, posta in cima al Castello sull' ultimo torrione; e così fece dipinger detta loggia a Girolamo Sermoneta, ch' è quella che volta verso i prati, che finita, fu poi il resto delle stanze date parte a Luzio Romano; e in ultimo le sale e altre camere importanti fece Perino parte di sua mano, e parte fu fatto da altri con suoi cartoni. La sala è molto vaga e bella lavorata di stucchi e tutta piena d'istorie Romane fatte da' suoi giovani, e assai di mano di Marco da Siena discepolo di Domenico Beccafumi, e in certe stanze sono fregiature bellissime. Usava Perino, quando poteva avere giovani valenti, servirsene volentieri nell' opere sue, non restando per questo egli di lavorare ogni cosa meccanica. Fece molte volte i pennoni delle trombe, le bandiere del Castello e quelle dell' armata della Religione. Lavorò drappelloni, sopravve-

(1) Già si è detto altrove, che quell' Angiolo di travertino è stato messo in una nicchia giù per le scale di Castello, e in suo luogo postovene un di bronzo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ste, portiere, e ogni minima cosa dell' arte. Cominciò alcune tele per far panni d'arazzi per il Principe Doria; e fece per il Reverendissimo Cardinal Farnese una cappella, e così uno scrittojo all' eccellentissima Madama Margherita d'Austria. A Santa Maria del Pianto fece fare un ornamento intorno alla Madonna, e così in piazza Giudia alla Madonna pure un altro ornamento, e molte altre opere, delle quali per esser molte non farò al presente altra memoria, avendo egli massimamente costumato di pigliare a far ogni lavoro che gli veniva per le mani; la qual sua così fatta natura, perchè era conosciuta dagli uffiziali di palazzo, era cagione ch' egli aveva sempre che fare per alcuni di loro, e lo faceva volentieri per trattenersegli, onde avessero cagione di servirlo ne' pagamenti delle provvisioni e altre sue bisogne. Avevasi oltre ciò acquistata Perino un' autorità che a lui si allogavano tutti i lavori di Roma; perciocchè oltre che parea che in un certo modo se gli dovessino, faceva alcuna volta le cose per vilissimo prezzo: nel che faceva a se, e all' arte poco utile, anzi molto danno. E che ciò sia vero, s'egli avesse preso a far sopra di se la sala de' Re in palazzo, e lavoratovi insieme con i suoi garzoni, vi arebbe avanzato parecchi centinaja di scudi, che tutti furono de' Ministri ch' avevano cura dell' opera e pagavano le giornate.

a chi vi lavorava. Laonde avendo egli preso un carico sì grande e con tante fatiche, ed essendo catarroso e infermo, non potè sopportar tanti disagi, avendo il giorno e la notte a disegnare e soddisfare a' bisogni di palazzo, e fare, non che altro, i disegni di ricami, d'intagli a' banderaj, ed a tutti i capricci di molti ornamenti di Farnese e d'altri Cardinali e Signori: e insomma avendo sempre l'animo occupatissimo e intorno scultori, maestri di stucchi, intagliatori di legname, sarti, ricamatori, pittori, mettitori d'oro, e altri simili artefici, non aveva mai un'ora di riposo: e quanto di bene e contento sentiva in questa vita, era ritrovarsi tal volta con alcuni amici suoi all'osteria, la quale egli continuamente frequentò in tutti i luoghi dove gli occorse abitare, parendogli che quella fosse la vera beatitudine, la requie del mondo, e il riposo de' suoi travagli. Dalle fatiche adunque dell'arte e da' disordini di Venere e della bocca guastatasi la complessione, gli venne un'asma, che andandolo a poco a poco consumando, finalmente lo fece cadere nel tisico; e così una sera parlando con un suo amico vicino a casa sua, di mal di gocciola cascò morto d'età d'anni 47. Di che si dolsero infinitamente molti artefici, come d'una gran perdita che fece veramente la pittura: e da M. Gioseffo Cincio medico di Madama suo genero, e dalla

sua donna gli fu nella Ritonda di Roma e nella cappella di San Giuseppe dato onorata sepoltura con questo epitaffio:

*Perino Bonaccursio Vagae Florentino, qui ingenio et arte singulari egregios cum pictores permultos tum plastas facile omnes superavit Catharina Perini* (1) *conjugi, Lavinia Bonaccursia parenti, Josephus Cincius socero charissimo et optimo fecere. Vixit ann.* 46. *men.* 3. *dies* 21. *mortuus est* 14. *Calen. Novemb. Ann. Christ.* 1547.

Rimase nel luogo di Perino Daniello Volterrano, che molto lavorò seco, e finì gli altri due profeti che sono alla cappella del Crocifisso in San Marcello; e nella Trinità ha fatto una cappella bellissima di stucchi e di pittura alla Signora Elena Orsina, e molt' altre opere, delle quali si farà a suo luogo memoria. Perino dunque, come si vede per le cose dette e molte che si potrebbono dire, è stato uno de' più universali pittori de' tempi nostri, avendo ajutato gli artefici a fare eccellentemente gli stucchi, e lavorato grottesche, paesi, animali, e tutte l' altre cose che

(1) Caterina *Perini*. Forse è errore della stampa de' Giunti, e dee leggersi: Caterina *Penni*, ch' era il casato della moglie di Perino, essendo essa sorella di Gio. Francesco Penni detto il Fattore; come si può vedere in questo Vol. alla pag. 64. *Nota dell' Ed. di R.*

può sapere un pittore, e colorito in fresco, a olio e a tempera (1); onde si può dire che sia stato il padre di queste nobilissime arti, vivendo le virtù di lui in coloro che le vanno imitando in ogni effetto onorato dell' arte. Sono state dopo la morte di Perino stampate molte cose ritratte dai suoi disegni; la fulminazione de' giganti fatta a Genova, otto storie di S. Piero tratte dagli Atti degli Apostoli, le quali fece in disegno, perchè ne fusse ricamato per Papa Paolo III. un piviale; e molt' altre cose che si conoscono alla maniera. Si servì Perino di molti giovani, e insegnò le cose dell' arte a molti discepoli; ma il migliore di tutti, e quegli di cui egli si servì più che di tutti gli altri, fu Girolamo (2) Siciolante da Sermoneta, del quale si ragionerà a suo luogo. Similmente fu suo discepolo Marcello Mantovano (3), il quale

---

(1) Il *Lomazzo* fa memoria d' un' invenzione di Perino con queste parole nel *Tratt.* l. 3. c. 7. » L'istessa biacca mischiata con verdetto fa color giallo, quasi simile al giallolino, e in fresco fa bellissimo effetto mischiato col bianco secco; il che fu invenzione di Perino del Vaga. « *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) La vita di questo Girolamo fu scritta dal Cav. Ridolfi a c. 23. Del resto il Vasari non ne parla, se non di passaggio, come nella vita di Taddeo Zuccheri: dove discorre della sala regia del Vaticano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Marcello Venusti Mantovano copiò il Giudizio di Michelagnolo in un quadro, e lo donò al Cardinal Farnese, ed è cosa eccellentissima, direi, quanto se

sotto di lui condusse in Castel Sant'Angelo all' entrata col disegno di Perino in una facciata una nostra Donna con molti Santi á fresco, che fu opera molto bella; ma anco dell' opere di costui si farà menzione altrove. Lasciò Perino molti disegni alla sua morte e di sua mano e d'altri parimente; ma fra gli altri tutta la cappella di Michelagnolo Bonarroti disegnata di mano di Leonardo Cungi (1) dal Borgo S. Sepolcro, ch' era cosa eccellente: i quali tutti disegni con altre cose furono dagli eredi suoi venduti: e nel nostro libro sono molte carte fatte da lui di penna, che sono molto belle.

---

fosse del Bonarroti, se non fosse troppo ardito il paragone. Questo quadro l' ha il Re di Napoli, e molti che non sanno questa storia, lo credono il bozzo di Michelagnolo, ancorchè professori. Vero è, che fece questa copia sotto la direzione e a sommossa del medesimo Michelagnolo, di cui era amicissimo e compare, onde non sarebbe gran fatto, che egli vi avesse dato qualche pennellata. Vedi la sua Vita nel Ridolfi a c. 20. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Nell' *Abecedario Pittorico* è detto Leonardo Cungini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

*Domenico Beccafumi*

# VITA

DI

# DOMENICO BECCAFUMI

## PITTORE E MAESTRO DI GETTI

## SANESE.

Quello stesso che per dono solo della Natura si vide in Giotto e in alcun altro di que' pittori de' quali avemo insin qui ragionato, si vide ultimamente in Domenico Beccafumi pittor Sanese: perciocchè guardando egli alcune pecore di suo padre, chiamato Pacio e lavoratore di Lorenzo Beccafumi cittadino Sanese, fu ve-

duto esercitarsi da per se, così fanciullo com' era, in disegnando quando sopra le pietre, e quando in altro modo (1). Perchè avvenne che vedutolo un giorno il detto Lorenzo disegnare con un bastone appuntato alcune cose sopra la rena d'un piccol fiumicello, là dove guardava le sue bestiole, lo chiese al padre, disegnando servirsene per ragazzo, e in un medesimo tempo farlo imparare. Essendo adunque questo putto, che allora era chiamato Mecherino, da Pacio suo padre conceduto a Lorenzo, fu condotto a Siena, dov' esso Lorenzo gli fece per un pezzo spendere quel tempo, che gli avanzava da'servigj di casa, in bottega d' un pittore suo vicino di non molto valore. Tuttavia quello che non sapeva egli, faceva imparare a Mecherino da' disegni che avea appresso di se di pittori eccellenti, de' quali si serviva ne' suoi bisogni, come usano di fare alcuni maestri ch' hanno poco peccato nel disegno. In questa maniera dunque esercitandosi, mostrò Mecherino saggio di dover riuscire ottimo pittore. Intanto capitando in Siena Pietro Perugino, allora famoso pittore, dove fece, come si è detto, due tavole, piacque molto la sua maniera a Domenico: perchè messosi a studiarla e

(1) Il padre di Domenico nacque in Ancajano, luogo del Sanese; ed egli fu fatto Cittadino per l' eccellenza sua nell' arte. *F. G. D.*

a ritrarre quelle tavole, non andò molto, ch' egli prese quella maniera (1). Dopo essendo scoperta in Roma la cappella di Michelagnolo e l' opere di Raffaello da Urbino, Domenico che non aveva maggior desiderio che d' imparare, e conosceva in Siena perder tempo, presa licenza da Lorenzo Beccafumi, dal quale si acquistò la famiglia e il casato de' Beccafumi, se n'andò a Roma, dove acconciatosi con un dipintore che lo teneva in casa alle spese, lavorò insieme con esso lui molte opere, attendendo in quel mentre a studiare le cose di Michelagnolo, di Raffaello, e degli altri eccellenti maestri, e le statue e i pili antichi d' opera maravigliosa. Laonde non passò molto, ch' egli divenne fiero nel disegnare, copioso nell' invenzioni, e molto vago coloritore. Nel quale spazio, che non passò due anni, non fece altra cosa degna di memoria, che una facciata in Borgo con un' arme colorita di Papa Giulio II. In questo tempo essendo condotto in Siena, come si dirà a suo luogo, da uno degli Spannocchj mercante

(1) Di moltissime opere di Mecherino da me considerate nessuna vidi, che tenga del fare del Perugino. Notai bensì in alcuna il fare, che l' inesausto genio di Gio. Antonio Bazzi da Vercelli imitò dalla seconda maniera di Raffaello nella stupenda tavola della Deposizione del Redentore dalla Croce, ch' egli fece per la Chiesa di S. Francesco in Siena. *F. G. D.*

Gio. Antonio da Vercelli (1) pittore e giovane assai buon pratico e molto adoperato da' Gentiluomini di quella Città ( che fu sempre amica e fautrice di tutti i virtuosi ), e particolarmente in fare ritratti di naturale, intese ciò Domenico, il quale molto desiderava di tornare alla patria; onde tornatosene a Siena, veduto che Gio. Antonio aveva gran fondamento nel disegno, nel quale sapeva che consiste l'eccellenza degli artefici, si mise con ogni studio, non gli bastando quello ch' aveva fatto in Roma, a seguitarlo, esercitandosi assai nella notomia e nel fare ignudi; il che gli giovò tanto, che in poco tempo cominciò a essere in quella Città nobilissima molto stimato. Nè fu meno amato per la sua bontà e costumi, che per l' arte; perciocchè dove Gio. Antonio era bestiale, licenzioso, e fantastico, e chiamato, perchè sempre praticava e viveva con giovanetti sbarbati, il Soddoma, e per tale ben volentieri rispondeva (2), era dall'altro lato Domenico tutto costumato e dabbene, e vivendo cristianamente, stava il più del tempo solitario: e perchè molte

(1) Più oltre il Vasari scrive la Vita di questo Gio. Antonio da Vercelli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Nella Vita di questo valente Artefice dimostrerò l' insussistenza dell' infamia addossatagli dai malevoli, ai quali un po' da inconsiderato aderì M. Giorgio Vasari. *F. G. D.*

volte sono più stimati dagli uomini certi che son chiamati buon compagni e sollazzevoli, che i virtuosi e costumati, i più de' giovani Sanesi seguitavano il Soddoma, celebrandolo per uomo singolare: il qual Soddoma, perchè come capriccioso aveva sempre in casa per soddisfare al popolaccio pappagalli, bertucce, asini, nani, cavalli piccoli dell'Elba, un corbo che parlava, barbari da correr palj, e altre sì fatte cose, si aveva acquistato un nome fra il volgo, che non si diceva se non delle sue pazzie. Avendo dunque il Soddoma colorito a fresco la facciata della casa di M. Agostino Bardi, fece a sua concorrenza Domenico in quel tempo medesimo dalla colonna della Postierla vicina al Duomo la facciata d'una casa de' Borghesi, nella quale mise molto studio. Sotto il tetto fece in un fregio di chiaroscuro alcune figurine molto lodate, e negli spazj fra tre ordini di finestre di trevertino, che ha questo palagio, fece e di color di bronzo di chiaroscuro e colorite molte figure di Dii antichi e d'altri, che furono più che ragionevoli, sebbene fu più lodata quella del Soddoma; e l'una e l'altra di queste facciate fu condotta l'anno 1512. Dopo fece Domenico in San Benedetto, luogo de' Monaci di Monte Oliveto fuor della porta a Tufi, in una tavola Santa Caterina da Siena che riceve le stimate sotto un casamento, un San Be-

nedetto ritto da man destra, e a sinistra un San Girolamo in abito di Cardinale: la qual tavola per essere di colorito molto dolce e aver gran rilievo fu ed è ancora molto lodata (1). Similmente nella predella di questa tavola fece alcune storiette a tempera con fierezza e vivacità incredibile e con tanta facilità di disegno, che non possono aver maggior grazia, e nondimeno pajono fatte senza una fatica al mondo. Nelle quali storiette è quando alla medesima Santa Caterina l'angelo mette in bocca parte dell'Ostia consecrata dal Sacerdote, in un' altra è quando Gesù Cristo la sposa, e appresso quando ella riceve l'abito da San Domenico con altre storie. Nella Chiesa di San Martino fece il medesimo in una tavola grande Cristo nato e adorato dalla Vergine, da Giuseppe, e da' pastori; e a sommo alla capanna un ballo d' angeli bellissimo. Nella quale opera, che è molto lodata dagli artefici, cominciò Domenico a far conoscere a coloro che intendevano qualche cosa, che l' opere sue erano fatte con altro fon-

(1) Questa veramente è una delle opere sue meglio condotta di tante altre, che egli ne fece; anzi confrontando questa e alcun' altra ch' egli fece prima di andar a Roma con varj disegni che ora sono presso i Signori Spannocchj, e ch' egli fece dopo, apparisce che egli volendo imitare l'energico di Michelagnolo, cadde nel caricato. *F. G. D.*

damento che quelle del Soddoma. Dipinse poi a fresco nello spedale grande la Madonna che visita Santa Elisabetta in una maniera molto vaga e molto naturale; e nella Chiesa di S. Spirito fece in una tavola la nostra Donna col figliuolo in braccio che sposa la detta Santa Caterina da Siena, e dagli lati S. Bernardino, S. Francesco, S. Girolamo, e Santa Caterina Vergine e Martire; e dinanzi sopra certe scale S. Pietro e S. Paolo, ne' quali finse alcuni riverberi del color de' panni nel lustro delle scale di marmo molto artificiosi: la quale opera che fu fatta con molto giudizio e disegno, gli acquistò molto onore, siccome fecero ancora alcune figurine fatte nella predella della tavola dove S. Giovanni battezza Cristo, un Re fa gettar in un pozzo la moglie e i figliuoli di S. Gismondo, S. Domenico fa ardere i libri degli eretici, Cristo fa presentar a Santa Caterina da Siena due corone, una di rose, l'altra di spine, e S. Bernardino da Siena predica in su la piazza di Siena a un popolo grandissimo. Dopo essendo allogata a Domenico per la fama di queste opere una tavola che dovea porsi nel Carmine, nella quale aveva a far un San Michele che uccidesse Lucifero, egli andò come capriccioso, pensando a una nuova invenzione per mostrare la virtù e i bei concetti dell' animo suo; e così per figurar Lucifero co' suoi seguaci cacciati per la

superbia dal Cielo nel più profondo a basso, cominciò una pioggia di ignudi molto bella, ancorachè per esservisi molto affaticato dentro ella paresse anzi confusa che no. Questa tavola essendo rimasa imperfetta, fu portata dopo la morte di Domenico nello spedale grande, salendo una scala che è vicina all'altar maggiore, dove ancora si vede con maraviglia per certi scorti d'ignudi bellissimi; e nel Carmine, dove dovea questa esser collocata, ne fu posta un'altra, nella quale è finto nel più alto un Dio Padre con molti angeli intorno sopra le nuvole con bellissima grazia, e nel mezzo della tavola è l'angelo Michele armato, che volando mostra aver posto nel centro della terra Lucifero, dove sono muraglie che ardono, antri rovinati, e un lago di fuoco con Angeli in varie attitudini e anime nude che in diversi atti nuotano e si cruciano in quel fuoco; il che tutto è fatto con tanta bella grazia e maniera, che pare che quell'opera maravigliosa in quelle tenebre scure sia lumeggiata da quel fuoco, onde è tenuta opera rara (1), e Baldassarre Peruzzi Sanese pittore eccellente non si poteva saziare di lodarla; e un giorno che io la

(1) Siami permesso osservare che il pittore dipinse nel fuoco delle persone così tranquille in volto, come se stessero immerse in un tiepido bagno nel mezzo della state. *F. G. D.*

vidi seco scoperta, passando per Siena, ne restai maravigliato, siccome feci ancora di cinque storiette che sono nella predella fatte a tempera con bella e giudiziosa maniera. Un' altra tavola fece Domenico alle monache d' Ognissanti della medesima Città, nella qual' è di sopra Cristo in aria che corona la Vergine glorificata e a basso San Gregorio, Sant' Antonio, Santa Maria Maddalena, e Santa Caterina Vergine e Martire. Nella predella similmente sono alcune figurine fatte a tempera molto belle. In casa del Sig. Marcello Agostini (1) dipinse Domenico a fresco nella

---

(1) Giorgio Vasari ha preso degli sbagli nel descrivere le pitture a fresco che il Beccafumi fece nella volta d' una camera nella casa, che al tempo del Vasari apparteneva al Signor Marcello Agostini, ed oggi appartiene al Signor Francesco Sergardi Bindi nobilissimo Patrizio Sanese, il quale per mezzo di grandi spese ha renduta modernamente la medesima casa più illuminata, più magnifica, e più comoda. Questa descrizione è non solamente scorretta, ma anche mancante; e perciò si supplirà a questi difetti con questa nuova descrizione mandatami graziosamente dal detto Signor Sergardi. » La camera adunque ha tre lunette in ciascheduna delle due facciate e ha due lunette simili in ciascheduna delle due testate con uno spartimento di fregi che rigirano intorno. Il mezzo della volta è diviso in due quadri alquanto piani. In ciascun quadro è dipinto un panno con frangia d' oro. Dentro al primo panno è dipinto Pub. Cornelio Scipione Africano in atto di restituire a Allucio Principe de' Celtiberi la sua sposa intatta vergine bellissima fatta schiava poc' anzi, destinandole in dote quell' oro che era stato portato per il suo riscatto ( *Tit. Livio* decad. 3. lib. 4. cap. 37. ) Nell' altro panno è dipinto il pittore

volta di una camera, che ha tre lunette per faccia e due in ciascuna testa con un

---

Zeusi, che tenendo avanti a se alcune delle più belle fanciulle, ritrae le loro varie bellezze, e le unisce nella sua famosa Elena che va dipignendo; e appresso vi è il tempio di Giunone di bellissima struttura, dove dovea collocarsi quella pittura ( *Ved. Carlo Dati* nella *Vita di Zeusi* ). In una delle lunette in figure di mezzo braccio in circa, ma bellissime, è Attilio Regolo prigioniero de' Cartaginesi, che da Roma ritornato a Cartagine, appena smontato da cavallo è condannato alla morte. Vi si vede esso Attilio in atto di congedarsi dal suo scudiere e compagno, e in alto siede il giudice Cartaginese, che colla mano distesa ne decreta il supplizio. Nell' altra lunetta vi è Zaleuco Principe dei Locrensi, che avendo cavato a se medesimo un occhio, ordina al carnefice che cavi l' altro occhio al suo figliuolo, il quale essendo stato convinto di adulterio, aveva meritato di perdere ambidue gli occhi ( *Cic. de Leg.* ). Nell' altra lunetta è una persona armata che imbrandita la spada assalta un uomo nudo prosteso in terra in mezzo ad una strada in presenza di più persone, e gli avventa un colpo nel petto. Forse è Muzio Scevola, il quale passato negli alloggiamenti di Porsena con animo di uccidere il medesimo Porsena, uccise per errore il segretario di esso ( *Tit. Livio* dec. 1. lib. 2. cap. 7. ). Nell' altra lunetta è Pub. Cornelio Scipione, il quale impugnata la spada sopra la testa di quei Romani che dopo la sconfitta di Canne consultano di abbandonare l' Italia, giura di non mai abbandonarla, e minaccia quei che pensassero altramente ( *Tit. Livio* decad. 3. lib. 2. cap. 26. ) In altra lunetta si rappresenta un sagrifizio antico con varie figure bellissime e con un bellissimo tempio tirato in prospettiva; un vecchio venerando sta genuflesso avanti l' altare, e un piccolo fanciullo in piede tiene il vaso dell' incenso: forse è Annibale, il quale costretto da Amilcare suo padre, giura avanti l' altare eterna inimicizia col popolo Romano ( *Tit. Livio* decad. 3. lib. 1. cap. 1. ) Nell' ultima lunetta è M. Catone Uticense, il quale con la spada si avventa un colpo sotto il

partimento di fregi che rigirano intorno intorno, alcune opere bellissime. Nel mezzo della volta fa il partimento due quadri; nel primo dove si finge che l'ornamento tenga un panno di seta, pare che si veggia tessuto in questo Scipione Africano rendere la giovane intatta al suo marito; e nell' altro Zeusi pittore celebratissimo, che ritrae più femmine ignude per farne la sua pittura, che s' avea da porre nel tempio di Giunone (1). In una delle lu-

---

petto; da una parte escono i famigliari di Catone a vederne e a compassionarne la tragedia, per altra parte si avvicinano i cavalli de' Cesariani, i quali hanno rovesciato a terra varie persone. (Plutarco nella *Vita di Catone*). Ne' vani similmente delle lunette sono alcune piccole istorie e favole molto ben finite. Vi sono le tre Grazie. Vi sono le Dee Giunone, Pallade, e Venere presentate avanti a Paride che pensa al famoso giudizio. Vi è Minerva nata dal cervello di Giove con varj libri ai piedi, i quali indicano essere essa la Dea della Sapienza e delle arti. Vi è l'incendio di Troja, e vi si vede Enea che porta sulle spalle il vecchio Anchise colli Dei Penati. Vi è la caduta e rovina dei Giganti. Vi è il Diluvio di Deucalione. Vi è Deucalione medesimo e Pirra che seminano in terra le pietre, gettandosele dietro alle spalle, onde nascono uomini e donne a ripopolare la Terra. Vi è Nettuno che battendo col tridente la terra fa escirne un cavallo, e Minerva fa escirne un olivo. Vi è Ercole vestito della pelle del leone Nemeo insieme colla sua Jole. E vi sono alcune poche altre favole, che tutte meriterebbero d'essere incise in rame. » Le lunette sono descritte coll' ordine medesimo, col quale le aveva descritte il Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) È da notarsi il giudizio dell'Artefice nell'avere situato Zeusi in un punto, dal quale comodamente veda quella parte di ogni fanciulla che in ognuna è co-

nette in figurette di mezzo braccio in circa, ma bellissime, sono i due fratelli Romani, ch' essendo nemici, per lo pubblico bene e giovamento della patria divengono amici. Nell' altra che segue è Torquato, che per osservare la legge, dovendo esser cavati gli occhi al figliuolo, ne fa cavare uno a lui e uno a se. In quella che segue è la petizione . . . il quale dopo essergli state lette le sue scelleratezze fatte contra la patria e popolo Romano, è fatto morire. In quella che è accanto a questa è il popolo Romano, che delibera la spedizione di Scipione in Africa. Allato a questa è in un' altra lunetta un sacrifizio antico pieno di varie figure bellissime con un tempio tirato in prospettiva che ha rilievo assai, perchè in questo era Domenico veramente eccellente maestro. Nell' ultima è Catone che si uccide, essendo sopraggiunto da alcuni cavalli che quivi sono dipinti bellissimi. Ne' vani similmente delle lunette sono alcune piccole storie molto ben finite; onde la bontà di quest' opera fu cagione che Domenico fu da chi allora governava conosciuto per eccellente pittore e messo a dipignere nel palazzo de' Signori la volta d' una sala, nella quale usò tutta

cellente, e che da esso fu scelta per unirla all' eccellenza delle membra dell' altre, dal complesso delle quali parti belle un tutto bellissimo egli voleva ritrarne, come fece. *F. G. D.*

quella diligenza, studio, e fatica che si potè maggiore per mostrar la virtù sua, ed ornare quel celebre luogo della sua patria che tanto l' onorava. Questa sala, ch' è lunga due quadri e larga uno, ha la sua volta non a lunette, ma a uso di schifo; onde parendogli che così tornasse meglio, fece Domenico il partimento di pittura con fregi e cornici messe d' oro tanto bene, che senz' altri ornamenti di stucchi o d' altro è tanto ben condotto e con bella grazia, che pare veramente di rilievo. In ciascuna dunque delle due teste di questa sala è un gran quadro con una storia, ed in ciascuna faccia ne sono due che mettono in mezzo un ottangolo; e così sono i quadri sei e gli ottangoli due, ed in ciascuno d' essi una storia. Ne' canti della volta, dov' è lo spigolo, è girato un tondo che piglia dell' una e dell' altra faccia per metà, e questi essendo rotti dallo spigolo della volta, fanno otto vani, in ciascuno de' quali sono figure grandi che siedono figurate per uomini segnalati ch' hanno difesa la repubblica e osservate le leggi. Il piano della volta nella maggiore altezza è diviso in tre parti, di maniera che fa un tondo nel mezzo sopra gli ottangoli a dirittura, e due quadri sopra i quadri delle facciate. In uno adunque degli ottangoli è una femmina con alcuni fanciulli attorno che ha un cuore in mano per l'amore che si deve alla patria. Nell' altro è

un' altra femmina con altrettanti putti, fatta per la Concordia de' cittadini: e questi mettono in mezzo una Justizia che è nel tondo con la spada e bilance in mano, e questa scorta al disotto in su tanto gagliardamente, che è una maraviglia; perchè il disegno e il colorito che ai piedi comincia oscuro, va verso le ginocchia più chiaro, e così va facendo a poco a poco di maniera verso il dorso, le spalle, e le braccia, che la testa si va compiendo in uno splendor celeste, che fa parere che quella figura a poco a poco se ne vada in fumo; onde non è possibile immaginare, non che vedere, la più bella figura di questa nè altra fatta con maggior giudizio e arte, fra quante ne furono mai dipinte, che scortassino al disotto in su. Quanto alle storie, nella prima della testa, entrando nel salotto a man sinistra, è Marco Lepido e Fulvio Flacco censori, i quali essendo fra loro nimici, subito che furono colleghi nel magistrato della censura, a benefizio della patria, deposto l' odio particolare, furono in quell' ufizio come amicissimi: e questi Domenico fece ginocchioni che si abbracciano con molte figure attorno, e con un ordine bellissimo di casamenti e tempj tirati in prospettiva tanto bene e ingegnosamente, che in loro si vede, quanto intendesse Domenico la prospettiva. Nell' altra faccia segue in un quadro l' istoria di Postumio Tiburzio dit-

tatore, il quale avendo lasciato alla cura dell' esercito e in suo luogo un suo unico figliuolo, comandandogli che non dovesse altro fare che guardare gli alloggiamenti, lo fece morire per essere stato disubbidiente e avere con bella occasione assaltati gli inimici e avutone vittoria: nella quale storia fece Domenico Postumio vecchio e raso con la man destra sopra le scuri e con la sinistra che mostra all' esercito il figliuolo in terra morto in iscorto molto ben fatto; e sotto questa pittura che è bellissima, è una iscrizione molto bene accomodata. Nell' ottangolo che segue in mezzo è Spurio Cassio, il quale il Senato Romano dubitando che non si facesse Re, lo fece decapitare e rovinargli le case: e in questa la testa che è accanto al carnefice, e il corpo che è in terra in iscorto sono bellissimi. Nell' altro quadro è Pub. Muzio tribuno che fece abbruciare tutti i suoi colleghi tribuni, i quali aspiravano con Spurio alla tirannide della patria; e in questa il fuoco che arde que' corpi è benissimo fatto e con molto artifizio. Nell' altra testa del salotto in un altro quadro è Codro Ateniese, il quale avendo detto l' oracolo che la vittoria sarebbe da quella parte, della quale il Re sarebbe dagl' inimici morto, deposte le vesti sue, entrò sconosciuto fra gl' inimici e si fece uccidere, dando a' suoi con la propria morte la vittoria. Domenico dipinse costui

a sedere, e i suoi baroni a lui d' intorno, mentre si spoglia appresso a un tempio tondo bellissimo; e nel lontano della storia si vede quando egli è morto col suo nome sotto in un epitaffio. Voltandosi poi all'altra facciata lunga dirimpetto a' due quadri che mettono in mezzo l' ottangolo, nella prima storia è Zaleuco Principe, il quale fece cavare un occhio a se e uno al figliuolo per non violare le leggi, dove molti gli stanno intorno pregando che non voglia essere crudele contro di se e del figliuolo, e nel lontano è il suo figliuolo che fa violenza a una giovane, e sotto vi è il suo nome in un epitaffio. Nell' ottangolo che è accanto a questo quadro è la storia di M. Manilio fatto precipitare dal Campidoglio: la figura del Marco è un giovane gettato da alcuni ballatoj, fatta in uno scorto con la testa all' ingiù tanto bene, che par viva; come anco pajono alcune figure che sono a basso. Nell' altro quadro è Spurio Melio che fu dell' ordine de' Cavalieri, il quale fu ucciso da Servilio Tribuno per avere sospettato il popolo che si facesse tiranno della patria; il quale Servilio sedendo con molti attorno, uno ch' è nel mezzo mostra Spurio in terra morto in una figura fatto con molt' arte. Ne' tondi poi che sono ne' cantoni, dove sono le otto figure, sono molti uomini stati rarissimi per avere difesa la patria. Nella parte principale è il famosissimo Fabio Massimo a sedere ed

armato. Dall' altro lato è Speusippo Duca de' Tegieti, il quale volendogli persuadere un amico che si levasse dinanzi un suo avversario ed emulo, rispose, non volere da particolare interesse spinto privare la patria d' un sì fatto cittadino. Nel tondo ch' è nell' altro canto che segue è da una parte Celio pretore, che per avere combattuto contra il consiglio e volere degli aruspici, ancorchè vincesse ed avesse la vittoria, fu dal Senato punito; ed allato gli siede Drasibulo che accompagnato da alcuni amici uccise valorosamente trenta tiranni per liberar la patria: e questi è un vecchio raso co' capelli bianchi, il quale ha sotto il suo nome, siccome hanno anco tutti gli altri. Dall' altra parte nel cantone di sotto in un tondo è Genuzio Cippo pretore, al quale essendosi posto in testa un uccello prodigiosamente con l' ali in forma di corna, fu risposto dall' oracolo che sarebbe Re della sua patria, ond' egli elesse, essendo già vecchio, d'andare in esilio per non soggiogarla; e perciò fece a costui Domenico un uccello in capo. Appresso a costui siede Caronda, il quale essendo tornato di villa ed in un subito andato in senato senza disarmarsi, contra una legge che voleva che fusse ucciso chi entrasse in senato con arme, uccise se stesso, accortosi dell' errore. Nell' ultimo tondo dall' altra parte è Damone e Pitia, la singolare amicizia de' quali è

notissima, e con loro è Dionisio tiranno di Sicilia; ed a lato a questi siede Bruto che per zelo della patria condannò a morte due suoi figliuoli, perchè cercavano di far tornare alla patria i Tarquinj. Quest' opera adunque veramente singolare fece conoscere a' Sanesi la virtù e valore di Domenico, il quale mostrò in tutte le sue azioni arte, giudizio, ed ingegno bellissimo (1). Aspettandosi la prima volta che venne in Italia l' Imperator Carlo V. che andasse a Siena, per averne dato intenzione agli ambasciatori di quella repubblica, fra l' altre cose che si fecero magnifiche e grandissime per ricevere un sì grande Imperadore, fece Domenico un cavallo di tondo rilievo di braccia otto di carta pesta e voto dentro, il peso del qual cavallo era retto da un' armadura di ferro, e sopra esso era la statua d' esso Imperadore armato all' antica con lo stocco in mano, e sotto aveva tre figure grandi, come vinte da lui, le quali anche sostenevano parte del peso, essendo il cavallo in atto di saltare e con le gambe dinanzi alte in aria:

---

(1) Non saranno mai abbastanza lodate queste pitture, che anche dopo più di due secoli producono lo stesso incanto di prima in chi le mira; e se non vi fosse un po' di scorrezione di disegno nelle mani e ne' piedi, nel rimanente possono servire di modello agli studiosi dell' arte, i quali, massimamente per la prospettiva, difficilmente hanno migliori esemplari di questo. *F. G. D.*

e le dette tre figure rappresentavano tre Provincie state da esso Imperadore domate e vinte; nella quale opera mostrò Domenico non intendersi meno della scultura, che si facesse della pittura. A che si aggiugne che tutta quest' opera aveva messa sopra un castel di legname alto quattro braccia, con un ordine di ruote sotto, le quali mosse da uomini dentro, erano fatte camminare: ed il disegno di Domenico era, che questo cavallo nell' entrata di Sua Maestà, essendo fatto andare, come s' è detto, l' accompagnasse dalla porta infino al palazzo de' Signori, e poi si fermasse in sul mezzo della piazza. Questo cavallo essendo stato condotto da Domenico a fine, che non gli mancava, se non esser messo d' oro, si restò a quel modo, perchè Sua Maestà per allora non andò altrimenti a Siena, ma coronatosi in Bologna, si partì d' Italia, e l' opera rimase imperfetta. Ma nondimeno fu conosciuta la virtù e ingegno di Domenico, e molto lodata da ognuno l'eccellenza e grandezza di quella macchina, la quale stette nell'opera del Duomo da questo tempo, insino a che tornando Sua Maestà dall' impresa d'Africa vittorioso, passò a Messina e dipoi a Napoli, Roma, e finalmente a Siena; nel qual tempo fu la detta opera di Domenico messa in su la piazza del Duomo con molta sua lode. Spargendosi dunque la fama della virtù di Domenico,

il Principe Doria ch' era con la Corte, veduto ch' ebbe tutte l' opere che in Siena erano di sua mano, lo ricercò che andasse a lavorare a Genova nel suo palazzo, dove avevano lavorato Perino del Vaga, Gio. Antonio da Pordenone, e Girolamo da Trevisi; ma non potè Domenico promettere a quel Signore d' andare a servirlo allora, ma sibbene altra volta, per avere in quel tempo messo mano a finire nel Duomo una parte del pavimento di marmo che già Duccio pittor Sanese aveva con nuova maniera di lavoro cominciato: e perchè già erano le figure e storie in gran parte disegnate in sul marmo, ed incavati i dintorni con lo scarpello e ripieni di mistura nera con ornamenti di marmi colorati attorno, e parimente i campi delle figure, vide con bel giudizio Domenico che si potea molto quell' opera migliorare: perchè presi marmi bigi, acciocchè facessino nel mezzo delle ombre accostate al chiaro del marmo bianco e profilate con lo scarpello, trovò che in questo modo col marmo bianco e bigio si potevano fare cose di pietra a uso di chiaroscuro perfettamente (1). Fattone dunque saggio, gli

(1) Chi fece la nota seguente errò con dire che i marmi adoperati da Mecherino per ornare il pavimento del Duomo di Siena furon da esso dipinti e coloriti artificiosamente; poichè tale artificio fu invenzione di Michelangelo Vanni, che nell' epitaffio da esso e dal frate

riuscì l'opera tanto bene e per l'invenzione e per lo disegno fondato e copia di figure, ch'egli a questo modo diede principio al più bello e al più grande e magnifico pavimento che mai fosse stato fatto, e ne condusse a poco a poco, mentre che visse, una gran parte. D'intorno all'altar maggiore fece una fregiatura di quadri, nella quale per seguire l'ordine delle storie state cominciate da Duccio, fece istorie del Genesi, cioè Adamo ed Eva che sono cacciati del Paradiso e lavorano la terra, e il Sacrifizio di Abele, e quello di Melchisedech; e dinanzi all'altare è in una storia grande Abraam, che vuole sacrificare Isaac; e questa ha intorno una fregiatura di mezze figure, le quali portando varj animali, mostrano di andare a sacrificare. Scendendo gli scalini, si trova un altro quadro grande che accompagna quel di sopra; nel quale Domenico fece Mosè che riceve da Dio la legge sopra il monte Sinai, e da basso è quando trovato il popolo che adorava il Vitello d'oro, si adira e rompe le tavole, nelle quali era scritta essa legge. A traverso della Chiesa dirimpetto al pergamo sotto questa storia è un fregio di figure

---

suo Raffaello dedicato al Padre si dichiara *novae hujus in petra pingendi artis inventor*, il che fu più d'un secolo dopo Mecherino. *F. G. D.*

in gran numero, il quale è composto con tanta grazia e disegno, che più non si può dire; ed in questo è Mosè, il quale percotendo la pietra nel deserto, ne fa scaturire l'acqua e dà bere al popolo assetato, dove Domenico fece per la lunghezza di tutto il fregio disteso l'acqua del fiume, della quale in diversi modi beve il popolo con tanta e vivezza e vaghezza, che non è quasi possibile immaginarsi le più vaghe leggiadrie e belle e graziose attitudini di figure che sono in questa storia; chi si china a bere in terra, chi s'inginocchia dinanzi al sasso che versa l'acqua, chi ne attigne con vasi, e chi con tazze, ed altri finalmente bee con mano. Vi sono oltre ciò alcuni che conducono animali a bere con molta letizia di quel popolo. Ma fra l'altre cose vi è maraviglioso un putto, il quale preso un cagnuolo per la testa e pel collo, lo tuffa col muso nell'acqua perchè bea; e quello poi avendo bevuto, scrolla la testa tanto bene per non voler più bere, che par vivo. Ed insomma questa fregiatura è tanto bella, che per cosa in questo genere, non può esser fatta con più artifizio; attesochè l'ombre e gli sbattimenti ch'hanno queste figure sono piuttosto maravigliosi, che belli; ed ancorachè tutta quest'opera per la stravaganza del lavoro sia bellissima, questa parte è tenuta la migliore e più bella. Sotto la cupola è poi un parti-

mento esagono, ch' è partito in sette esagoni e sei rombi; de' quali esagoni ne finì quattro Domenico, innanzi che morisse, facendovi dentro le storie e sagrifizj d'Elia, e tutto con molto suo comodo, perchè quest' opera fu lo studio ed il passatempo di Domenico (1), nè mai la dismes-

---

(1) Il pavimento qui descritto fu intagliato in legno eccellentemente da Andreasso; ed essendo queste carte molto rare, fu fatto intagliare in Roma di forma più piccola dall' Abate Lelio Cosatti Gentiluomo Sanese e perito molto nelle belle arti, essendosi servito d'un Gabbuggiani Fiorentino commorante in Roma, il quale rintagliò pure in rame le miniature antichissime che sono nel Virgilio Vaticano dato fuori dalla Calcografia camerale colle medesime miniature, ma intagliate da Pietro Santi Bartoli, i cui rami avea creduto il Gabbuggiani essersi perduti. Ma vedendoli venire alla luce, se ne afflisse, conoscendo d'aver perduto il tempo e la fatica, non potendo stare il suo intaglio a confronto coll' eccellentissimo intaglio di Pietro Santi. Il che ho voluto notare, perchè chi si provede di questo Virgilio non prenda l'uno per l'altro. Non voglio lasciar d'avvertire, che questo pavimento non è altrimenti, come dice il Vasari, e come appare a prima vista, cioè di marmi di più colori commessi insieme; ma è tutto marmo bianco, o quasi tutto, e fattovi sopra gl' incavi, o come i tratti fatti colla penna, e poi ripiena di mistura forte e colorita, che ha l'ombre, e lo fa apparire come un chiaroscuro. Questa notizia l'ho avuta dal Sig. Mariette peritissimo e diligentissimo intelligente delle belle arti, il quale passando per Siena fece su di ciò una minutissima osservazione, e di poi l'ha fatta fare da altri periti: e così pure è fatta quella del pavimento cominciata da Duccio antico pittore Sanese. Questo artifizio fu rinnovato dal figlio del Vanni celebre pittore della stessa Città, come si legge nella sua iscrizione sepolcrale posta in S. Giorgio di Siena. Questa mistura era di tal natura, che penetrava e tigneva tutta la sostanza del marmo, sopra di che si discorre

se del tutto, per altri suoi lavori. Mentre dunque che lavorava, quando in quella e quando altrove, fece in San Francesco a man ritta entrando in Chiesa una tavola

---

nelle *Lettere Pittoriche* Tom. I. a c. 508. Di presente si studia in Parigi, e si fanno esperienze per rinnovare questo bello e utile artifizio di tingere i marmi in questa guisa. L' epitaffio del Vanni dice così:

IN SPE RESVRRECT.
FRANCISC. VANNIO EQ. IESV CHR. LVSIT.
VIRO RELIGIOSISSIMO PICTORI
AETATIS SVAE NVLLI SECVNDO

*Michael Angelus ejusd. Religion. eques novae hujus in petra pingendi arti inventor, et Raphael eques auratus Filii parenti optimo M. P. anno* MDCLVI.

In piè di questo sepolcro, che è molto ornato, sono soggiunti questi seguenti versi:

CATHARINÆ PICCOLOMINEÆ
INTEGERRIMÆ FOEMINÆ
MICHAEL ANG. VANNIVS TANTA DEIECTVS
CONIVGE
ÆTERNÆ IN SPEM VITÆ
PIIS PARENTAT LACRIMIS.

Questo sepolcro di marmo, sopra il quale è il busto di bronzo di Francesco Vanni, è tutto inciso con linee, che rappresentano varie colonne con fregi e festoni, e nel mezzo è un' arme sostenuta da quattro putti: i contorni, come ho detto, sono fatti dalle linee incavate nel marmo, ma il marmo poi è colorito con colore artifiziato soprappostovi per rappresentare le cose che ho detto; sicchè a prima vista sembra questo sepolcro fatto di marmi commessi di più colori. Fu detto che Mecherino trovò il segreto di tignere i marmi di chiaro scuro, ma in questo sepolcro ci sono tutti i colori. Questi certamente si davano al marmo coll' estratto

grande a olio, dentrovi Cristo che scende glorioso al Limbo a trarne i Santi Padri, dove fra molti nudi è un' Eva bellissima, ed un ladrone ch' è dietro a Cristo con la Croce è figura molto ben condotta; e la grotta del Limbo e i demonj e fuochi di quei luoghi sono bizzarri affatto; e perchè aveva Domenico opinione che le cose colorite a tempera si mantenessero meglio che quelle colorite a olio, dicendo che gli pareva, che più fussero invecchiate le cose di Luca da Cortona, de' Pollajuoli, e degli altri maestri che in quel tempo lavorarono a olio, che quelle di Fr. Giovanni, di Fr. Filippo, di Benozzo, e degli altri che colorirono a tempera innanzi a questi, per questo, dico, si risolvè, avendo a fare una tavola per la Compagnìa di S. Bernardino in su la piazza di S. Francesco, di farla a tempera; e così la condusse eccellentemente, facendovi dentro la nostra Donna con molti Santi. Nella pre-

di qualche minerale, perchè si sono osservate alcune colonne che avevano un perno di ferro nel mezzo, che essendosi arrugginito, il color della ruggine è giunto fino a tignere la superficie di dette colonne. Andreasso nominato in questa nota, è detto nell' *Abecedario* Andrea Andreasi a c. 48. dell' edizione del Guarienti, di cui cito le pagine, perchè è confuso in questo nome l'ordine alfabetico de' casati. Il Sig. Mariette mi avverte per altro, che questo intaglio in legno fu fatto su' disegni del mentovato Cavalier Vanni non dall' Andreassi, che egli crede degl' Andreini. *Nota dell' Ed. di Roma.*

della, la quale fece similmente a tempera ed è bellissima, fece San Francesco che riceve le stimate, e Sant' Antonio da Padova, che per convertire alcuni eretici, fa il miracolo dell' asino che s' inchina alla sacratissima Ostia; e S. Bernardino da Siena che predica al popolo della sua Città in su la piazza de' Signori. Fece similmente nelle facce di questa Compagnia due storie in fresco della nostra Donna a concorrenza d'alcune altre che nel medesimo luogo avea fatte il Soddoma. In una fece la visitazione di S. Elisabetta e nell' altra il transito della Madonna con gli Apostoli intorno, l'una e l' altra delle quali è molto lodata. Finalmente dopo essere stato molto aspettato a Genova dal Principe Doria, vi si condusse Domenico, ma con gran fatica, come quegli ch' era avvezzo a una sua vita riposata e si contentava di quel tanto che il suo bisogno chiedeva senza più: oltre che non era molto avvezzo a far viaggi; perciocchè avendosi murata una casetta in Siena, ed avendo fuori della porta a Camollia un miglio una sua vigna, la quale per suo passatempo faceva fare a sua mano e vi andava spesso, non si era già un pezzo molto discostato da Siena. Arrivato dunque a Genova, vi fece una storia a canto a quella del Pordenone, nella quale si portò molto bene, ma non però di maniera ch' ella si possa fra le sue cose migliori annove-

rare. Ma perchè non gli piacevano i modi della Corte (1) ed era avvezzo a viver libero, non stette in quel luogo molto contento, anzi pareva in un certo modo stordito: perchè venuto a fine di quell'opera, chiese licenza al Principe, e si partì per tornarsene a casa, e passando da Pisa per vedere quella Città, dato nelle mani a Battista del Cervelliera, gli furono mostrate tutte le cose più notabili della Città, e particolarmente le tavole del Sogliano ed i quadri che sono nella nicchia del Duomo dietro all' altare maggiore. In tanto Sebastiano della Seta Operajo del Duomo avendo inteso dal Cervelliera le qualità e virtù di Domenico, desideroso di finire quell'opera, stata tenuta in lungo da Giovan Antonio Sogliani, allogò due quadri della

(1) Dalle seguenti parole tratte dalla Vita del Pordenone apparisce il motivo più ragionevole della partenza del Beccafumi da Genova, cioè lo essergli colà mancato il lavoro. Che se l'amore della patria ve lo avesse spinto, non si sarebbe poi fermato in Pisa. Ecco le citate parole: » Ma il Principe (Doria) vedendo il » cambio che faceva dell' opera di Perino a quella del » Pordenone, licenziatolo fece venire in suo luogo Do» menico Beccafumi Sanese eccellente e più raro mae» stro di lui; il quale per servire tanto Principe non si » curò di abbandonare Siena sua patria, dove sono tante » opere maravigliose di sua mano; ma in quel luogo, » non ne fece se non una storia sola, e non più; per» chè Perino condusse ogni cosa da se ad ultimo fine«. Il Vasari stesso conferma ciò nella precedente Vita di Perin del Vaga. *F. G. D.*

detta nicchia a Domenico, acciocchè li lavorasse a Siena e di là li mandasse fatti a Pisa; e così fu fatto. In uno è Mosè che trovato il popolo avere sagrificato al vitel d'oro, rompe le tavole; ed in questo fece Domenico alcuni nudi che sono figure bellissime: e nell'altro è lo stesso Mosè, e la terra che si apre ed inghiottisce una parte del popolo; ed in questo anco sono alcuni ignudi morti da certi lampi di fuoco, che sono mirabili Questi quadri condotti a Pisa furono cagione che Domenico fece in quattro quadri dinanzi a questa nicchia, cioè due per banda, i quattro Evangelisti che furono quattro figure molto belle. Onde Sebastiano della Seta, che vedeva d'esser servito presto e bene, fece fare (1) dopo questi a Domenico la tavola d'una delle cappelle del Duomo, avendone insino allora fatte quattro il Sogliano. Fermatosi dunque Domenico in Pisa, fece nella detta tavola la nostra Donna in aria col putto in collo, sopra certe nuvole rette da alcuni putti, e da

(1) Pare che Domenico da Siena tornasse a Pisa a far la tavola per una delle cappelle, e che il Vasari si sia scordato di dirlo. Perchè essendo questa tavola riuscita meno perfetta, e scusandosi Domenico con dire, che quando era fuori della Patria non gli pareva di saper far cosa alcuna; dunque è segno che quella tavola la fece in Pisa, essendo che abbia raccontato il Vasari, che quando fece la tavola, avea da Siena mandati i quadri qui nominati. *Nota dell'Ed. di Firenze.*

basso molti Santi e Sante assai bene condotti, ma non però con quella perfezione che furono i sopraddetti quadri. Ma egli scusandosi di ciò con molti amici, e particolarmente una volta con Giorgio Vasari, diceva che come era fuori dell' aria di Siena e di certe sue comodità, non gli parea saper far alcuna cosa. Tornatosene dunque a casa con proposito di non volersene più, per andare a lavorare altrove, partire, fece in una tavola a olio per le Monache di S. Paolo vicino a San Marco la Natività di nostra Donna con alcune balie e S. Anna in un letto, che scorta, finto dentro a una porta una donna in uno scuro, che asciugando panni, non ha altro lume, che quello che le fa lo splendor del fuoco. Nella predella che è vaghissima, sono tre storie a tempera; essa Vergine presentata al tempio, lo sposalizio, e l' adorazione de' Magi. Nella Mercanzia tribunale in quella Città, hanno gli Uffiziali una tavoletta, la quale, dicono, fu fatta da Domenico quando era giovane, che è bellissima. Dentro vi è un S. Paolo in mezzo che siede, e dai lati la sua conversione in uno di figure piccole, e nell' altro quando fu decapitato. Finalmente fu data a dipignere a Domenico la nicchia grande del Duomo, ch' è in testa dietro all' altar maggiore, nella quale egli primieramente fece tutto di sua mano l' ornamento di stucco con fogliami

e figure e due vittorie ne' vani del semicircolo, il quale ornamento fu in vero opera ricchissima e bella. Nel mezzo poi fece di pittura a fresco l'ascendere di Cristo in cielo, e dalla cornice in giù fece tre quadri divisi da colonne di rilievo e dipinte in prospettiva: in quel di mezzo, che ha un arco sopra in prospettiva, è la nostra Donna, S. Piero e S. Giovanni; e dalle bande ne' due vani dieci Apostoli, cinque per banda, in varie attitudini, che guardano Cristo ascendere in cielo, e sopra ciascuno de' due quadri degli Apostoli è un angelo in iscorto, fatti per que' due, che dopo l'ascensione dissero, ch' egli era salito in cielo. Quest' opera certo è mirabile, ma più sarebbe ancora, se Domenico avesse dato bell' aria alle teste, laddove hanno una certa aria non molto piacevole, perciocchè pare, che in vecchiezza ei pigliasse un' ariaccia di volti spaventata e non molto vaga. Quest' opera, dico, se avesse avuto bellezza nelle teste, sarebbe tanto bella, che non si potrebbe veder meglio. Nella qual' aria delle teste prevalse il Soddoma a Domenico, al giudizio de' Sanesi; perciocchè il Soddoma le faceva molto più belle, sebbene quelle di Domenico avevano più disegno e più forza. E nel vero la maniera delle teste in queste nostre arti importa assai, e il farle ch' abbiano bell'aria e buona grazia ha molti maestri scampati dal biasimo ch' avrebbono avuto

per lo restante dell' opera. Fu questa di pittura l' ultima opera che facesse Domenico, il quale in ultimo entrato in capriccio di fare di rilievo, cominciò a dare opera al fondere de' bronzi, e tanto adoperò, che condusse, ma con estrema fatica, nelle sei colonne del Duomo le più vicine all' altar maggiore sei angeli di bronzo tondi poco minori del vivo, i quali tengono per posamento d' un candelliere che tiene un lume alcune tazze ovvero bacinette, e sono molto belli; e negli ultimi si portò di maniera, che ne fu sommamente lodato. Perchè cresciutogli l' animo, diede principio a fare i dodici Apostoli per mettergli alle colonne di sotto, dove ne sono ora alcuni di marmo vecchi e di cattiva maniera; ma non seguitò, perchè non visse poi molto: e perchè era quest' uomo capricciosissimo e gli riusciva ogni cosa, intagliò da se stampe di legno per far carte di chiaroscuro, e se ne veggiono fuori due Apostoli (1) fatti eccellentemente, uno de' quali ne avemo nel nostro li-

---

(1) Il Vasari non doveva aver veduti se non due Apostoli fatti in legno di chiaroscuro da Mecherino, ma è certo che ce ne sono almeno sei, e può esser che ci sieno tutti e dodici. Quel che è certo è, che sono eccellenti quanto si possa mai. S' inganna il Vasari, quando soggiugne che intagliò ad acquaforte alcune stampe che rappresentavano varie operazioni di alchimisti, perchè sono intagliate in legno, ed io le ho vedute nella Libreria Corsini. *Nota dell' Ed. di Roma.*

bro de' disegni con alcune carte di sua mano disegnate divinamente. Intagliò similmente col bulino stampe in rame, e stampò con acquaforte alcune storiette molto capricciose d'archimia, dove Giove e gli altri Dei volendo congelare Mercurio, lo mettono in un crogiuolo legato, e facendogli fuoco attorno Vulcano e Plutone, quando pensarono che dovesse fermarsi, Mercurio volò via e se n'andò in fumo. Fece Domenico, oltre alle sopraddette, molt'altre opere di non molta importanza, come quadri di nostre Donne, e altre cose simili da camera, come una nostra Donna che è in casa del cavalier Donati, e in un quadro a tempera, dove Giove si converte in pioggia d'oro e piove in grembo a Danae. Piero Catanai similmente ha di mano del medesimo in un tondo a olio una Vergine bellissima. Dipinse anche per la fraternita di S. Lucia una bellissima bara, e parimente un'altra per quella di Sant' Antonio. Nè si maravigli niuno che io faccia menzione di sì fatte opere, perciocchè sono veramente belle a maraviglia, come sa chiunque l'ha vedute. Finalmente pervenuto all' età di 65. anni, s'affrettò il fine della vita con l'affaticarsi tutto solo il giorno e la notte intorno a getti di metallo, e a rinettar da se senza volere ajuto niuno. Morì dunque (1) a

(1) Dai libri del Duomo di Siena sappiamo, che

dì 18. di Maggio 1549. e da Giulio orefice suo amicissimo fu fatto seppellire nel Duomo, dove avea tante e sì rare opere lavorato, e fu portato alla sepoltura da tutti gli artefici della sua Città, la quale allora conobbe il grandissimo danno che riceveva nella perdita di Domenico, e oggi lo conosce più che mai, ammirando l'opere sue. Fu Domenico persona costumata e dabbene, temente Dio, e studioso della sua arte, ma solitario oltremodo. Onde meritò da' suoi Sanesi, che sempre hanno con molta loro lode atteso a' begli studj e alle poesie, essere con versi e volgari e latini onoratamente celebrato.

## Nota.

*Il Baldinucci dec.* 1. *sec.* 4. *a c.* 196. *crede, che il Beccafumi fosse scolare di Raffaello da Urbino, solamente conghietturandolo dalla maniera, benchè potesse aver presa la maniera di Raffaello solo dallo studiare molto, disegnando e copiando le sue opere. Pone la sua nascita nel* 1484. *e la sua morte nel* 1549. *Al tempo del Baldinucci i cartoni che Me-*

---

questo Artefice viveva ancora nel 1551. Vedi la pag. 227. del Tom. III. *Lettere Sanesi*, e le pag. 213. e segg. nelle quali si trovano le notizie più particolari di questo Artefice colla descrizione del pavimento e delle altre sue opere di rilievo. *F. G. D.*

*cherino fece pel pavimento del Duomo di Siena si trovavano in mano di Pandolfo Spannocchj Gentiluomo Sanese, che li conservava con gran diligenza. Nomina tra' suoi scolari Giovanni da Siena detto il Giannella, il quale fu anche buono architetto. Escì anche dalla sua scuola Giorgio da Siena, che ivi dipinse la loggia de' Mandoli, e operò eziandio in Roma, ma si attenne più alla maniera di Giovanni da Udine. Mi maraviglio che il Baldinucci, che disegnava molto bene ed era competentemente pratico delle maniere de' pittori, benchè il suo esercizio fusse di computista, dica che la maniera di Mecherino fosse simile a quella di Raffaello, quando quegli s' accosta piuttosto alla fiera e alquanto caricata del Bonarroti, che alla pura e graziosa di Raffaello.*

*Gio. Antonio Lappoli*

# VITA

DI

# GIO. ANTONIO LAPPOLI

## PITTORE ARETINO.

---

Rade volte avviene che d'un ceppo vecchio non germogli alcun rampollo buono, il quale col tempo crescendo, non rinnovi e con le sue frondi rivesta quel luogo spogliato, e faccia con i frutti conoscere a chi li gusta il medesimo sapore che già si sentì del primo albero. E che ciò sia vero, si dimostra nella presente vita di Gio. Antonio, il quale morendo

Matteo suo padre, che fu l'ultimo de' pittori del suo tempo assai lodato, rimase con buone entrate al governo della madre, e così si stette infino a dodici anni; al qual termine della sua età pervenuto Gio. Antonio, non si curando di pigliare altro esercizio che la pittura, mosso, oltre all'altre cagioni, dal volere seguire le vestigie e l'arte del padre, imparò sotto Domenico Pecori pittore Aretino, che fu il suo primo maestro (il quale era stato insieme con Matteo suo padre discepolo di Clemente (1)), i primi principj del disegno. Dopo essendo stato con costui alcun tempo, e desiderando far miglior frutto che non faceva sotto la disciplina di quel maestro ed in quel luogo, dove non poteva anco da per se imparare, ancorchè avesse l'inclinazione della natura, fece pensiero di volere che la stanza sua fosse Fiorenza. Al quale suo proponimento, aggiuntosi che rimase solo per la morte della madre, fu assai favorevole la fortuna, perchè maritata una sorella che aveva di

---

(1) Il Vasari in questa Vita nomina Matteo Lappoli, Domenico Pecori, e un Clemente, tutti Pittori Aretini, de' quali non dice parola, perchè saranno stati pittori ordinarj; onde si vede che la passione inverso la patria, e molto meno per li pittori Fiorentini, non lo accecò cotanto, quanto altri gli ha rinfacciato tante e tante volte. È vero bensì che nella Vita di Niccolò Soggi cita la Vita del Pecori, ma non si trova in questi Tomi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

piccola età a Lionardo Ricoveri ricco e de' primi cittadini che allora fusse in Arezzo, se n'andò a Fiorenza; dove fra l'opere di molti che vide gli piacque, più che quella di tutti gli altri ch'avevano in quella Città operato nella pittura, la maniera d'Andrea del Sarto e di Jacopo da Pontormo: perchè risolvendosi d'andare a stare con uno di questi due, si stava sospeso, a quale di loro dovesse appigliarsi, quando scoprendosi la Fede e la Carità fatta dal Pontormo sopra il portico della Nunziata di Firenze, deliberò del tutto d'andare a star con esso Pontormo, parendogli che la costui maniera fusse tanto bella, che si potesse sperare ch'egli allora giovane avesse a passare innanzi a tutti i pittori giovani della sua età, come fu in quel tempo ferma credenza d'ognuno. Il Lappoli adunque, ancorchè avesse potuto andare a star con Andrea, per le dette cagioni si mise col Pontormo; appresso al quale continuamente disegnando, era da due sproni per la concorrenza cacciato alla fatica terribilmente; l'uno si era Giovanni Maria dal Borgo a San Sepolcro, che sotto il medesimo attendeva al disegno e alla pittura, e il quale consigliandolo sempre al suo bene fu cagione che mutasse maniera, e pigliasse quella del Pontormo; l'altro (e questo lo stimolava più forte) era il vedere che Agnolo chiamato il Bronzino era molto tirato innanzi da Jacopo

per una certa amorevole sommissione, bontà, e diligente fatica ch' aveva nell' imitare le cose del maestro; senza che disegnava benissimo e si portava ne' colori di maniera, che diede speranza di dovere a quell' eccellenza e perfezione venire, che in lui si è veduta e vede ne' tempi nostri. Gio. Antonio dunque desideroso di imparare e spinto dalle suddette cagioni, durò molti mesi a far disegni e ritratti dell' opere di Jacopo Pontormo tanto ben condotti e belli e buoni, che s' egli avesse seguitato, e per la natura che l' ajutava, per la voglia del venire eccellente, e per la concorrenza e buona maniera del maestro si sarebbe fatto eccellentissimo; e ne possono far fede alcuni disegni di matita rossa, che di sua mano si veggiono nel nostro libro. Ma i piaceri, come spesso si vede avvenire, sono ne' giovani le più volte nimici della virtù, e fanno che l' intelletto si disvia; e però bisognerebbe a chi attende agli studj di qualsivoglia scienza, facoltà e arte non avere altre pratiche, che di coloro che sono della professione e buoni e costumati. Gio. Antonio dunque essendosi messo a stare, per esser governato, in casa d' un Ser Raffaello di Sandro zoppo cappellano in San Lorenzo, al quale dava un tanto l' anno, dismesse in gran parte lo studio della pittura; perciocchè essendo questo prete galantuomo e dilettandosi di pittura, di musica e di

altri trattenimenti, praticavano nelle sue stanze ch' aveva in S. Lorenzo molte persone virtuose, e fra gli altri Messer Antonio da Lucca musico e sonatore di liuto eccellentissimo, che allora era giovinetto, dal quale imparò Gio. Antonio a sonare di liuto; e sebbene nel medesimo luogo praticava anco il Rosso pittore e alcuni altri della professione, si attenne piuttosto il Lappoli agli altri che a quelli dell'arte, da' quali arebbe potuto molto imparare, e in un medesimo tempo trattenersi. Per questi impedimenti adunque si raffreddò in gran parte la voglia ch' aveva mostrato d'avere della pittura in Gio. Antonio; ma tuttavia essendo amico di Pier Francesco di Jacopo di Sandro, il qual era discepolo d'Andrea del Sarto, andava alcuna volta a disegnare seco nello Scalzo e pitture e ignudi di naturale; e non andò molto che datosi a colorire, condusse de' quadri di Jacopo, e poi da se alcune nostre Donne e ritratti di naturale, fra i quali fu quello di detto M. Antonio da Lucca e quello di Ser Raffaello, che sono molto buoni. Essendo poi l'anno 1523. la peste in Roma, se ne venne Perino del Vaga a Fiorenza, e cominciò a tornarsi anch' egli con Ser Raffaello del Zoppo. Perchè avendo fatta seco Gio. Antonio stretta amicizia, avendo conosciuta la virtù di Perino, se gli ridestò nell' animo il pensiero di volere, lasciando tutti gli altri piaceri, attendere

alla pittura, e cessata la peste, andare con Perino a Roma. Ma non gli venne fatto, perchè venuta la peste in Fiorenza, quando appunto aveva finito Perino la storia di chiaroscuro della sommersione di Faraone nel mar Rosso di color di bronzo per Ser Raffaello, al quale fu sempre presente il Lappoli, furono forzati l'uno e l'altro per non vi lasciare la vita partirsi di Firenze. Onde tornato Gio. Antonio in Arezzo, si mise per passar tempo a fare in una storia in tela la morte d'Orfeo, stato ucciso dalle Baccanti, si mise, dico, a fare questa storia (1) in color di bronzo di chiaroscuro, nella maniera ch'avea veduto fare a Perino la sopraddetta, la qual opera finita, gli fu lodata assai. Dopo si mise a finire una tavola che Domenico Pecori, già suo maestro, aveva cominciata per le Monache di Santa Margherita; nella qual tavola, che è oggi dentro al mona-

(1) Non si sa che cosa sia stato di questa storia di Orfeo; ma sussiste ancora in S. Margherita la tavola della Nunziata. Non si sa neppure qual fine facessero i due cartoni rammentati qui appresso. Solamente l'eruditissimo Sig. Cav. Lorenzo Guazzesi ha il ritratto di questo Piero che potrebbe esser fatto su questo cartone; il qual Piero fu nel 1530. due volte ambasciatore degli Aretini al Principe d'Oranges che assediava Firenze, e poi ambasciatore a' Capi dell' esercito per fare le condoglianze a nome de' medesimi Aretini per la morte di quel Principe, come può vedersi nella *Relazione* del Rondinelli a c. 224. 225. 228. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sterio, fece una Nunziata, e due cartoni fece per due ritratti di naturale dal mezzo in su, bellissimi; uno fu Lorenzo d'Antonio di Giorgio allora scolare e giovane bellissimo, e l'altro fu Ser Piero Guazzesi, che fu persona di buon tempo. Cessata finalmente alquanto la peste, Cipriano d'Anghiari uomo ricco in Arezzo avendo fatta murare di que' giorni nella badia di Santa Fiore in Arezzo una cappella con ornamenti e colonne di pietra serena, allogò la tavola a Gio. Antonio per prezzo di scudi cento. Passando intanto per Arezzo il Rosso che se n'andava a Roma, e alloggiando con Gio. Antonio suo amicissimo, intesa l'opera ch'aveva tolta a fare, gli fece, come volle il Lappoli, uno schizzetto tutto d'ignudi molto bello: perchè messo Gio. Antonio mano all'opera, imitando il disegno del Rosso, fece nella detta tavola la visitazione di S. Lisabetta, e nel mezzo tondo di sopra un Dio padre con certi putti, ritraendo i panni e tutto il resto di naturale: e condottola a fine, ne fu molto lodato e commendato, e massimamente per alcune teste ritratte di naturale fatte con buona maniera e molto utile. Conoscendo poi Gio. Antonio, che a voler fare maggior frutto nell'arte bisognava partirsi di Arezzo, passata del tutto la peste a Roma, deliberò andarsene là, dove già sapeva ch'era tornato Perino, il Rosso, e molt'altri amici suoi, e vi fa-

cevano molte opere e grandi. Nel qual pensiero se gli porse occasione d'andarvi comodamente: perchè venuto in Arezzo M. Paolo Valdarabrini segretario di Papa Clemente VII. che tornando da Francia in poste, passò per Arezzo per vedere i fratelli e nipoti, l'andò Gio. Antonio a visitare; onde M. Paolo ch'era desideroso che in quella sua Città fossero uomini rari in tutte le virtù, i quali mostrassero gl'ingegni che dà quell'aria e quel cielo a chi vi nasce, confortò Gio. Antonio, ancorchè molto non bisognasse, a dovere andar seco a Roma, dove gli farebbe avere ogni comodità di potere attendere agli studj dell'arte. Andato dunque con esso M. Paolo a Roma, vi trovò Perino, il Rosso, e altri amici suoi; e oltre ciò gli venne fatto per mezzo di M. Paolo di conoscere Giulio Romano, Bastiano Veneziano, e Francesco Mazzuoli da Parma, che in que' giorni capitò a Roma: il qual Francesco dilettandosi di sonare il liuto, e perciò ponendo grandissimo amore a Gio. Antonio, fu cagione col praticare sempre insieme, ch'egli si mise con molto studio a disegnare e colorire e a valersi dell'occasione ch'aveva d'essere amico ai migliori dipintori che allora fussero in Roma. E già avendo quasi condotto a fine un quadro, dentrovi una nostra Donna grande quanto è il vivo, il quale voleva M. Paolo donare a Papa Clemente per fargli conoscere il Lappoli,

venne, siccome volle la fortuna che spesso s' attraversa a' disegni degli uomini, a' sei di Maggio l'anno 1527. il sacco infelicissimo di Roma: nel qual caso correndo M. Paolo a cavallo e seco Gio. Antonio alla porta di Santo Spirito in Trastevere per far opera che non così tosto entrassero per quel luogo i soldati di Borbone, vi fu esso M. Paolo morto, e il Lappoli fatto prigione dagli Spagnuoli: e poco dopo messo a sacco ogni cosa, si perdè il quadro, i disegni fatti nella cappella, e ciò che aveva il povero Gio. Antonio; il quale dopo molto essere stato tormentato dagli Spagnuoli, perchè pagasse la taglia, una notte in camicia si fuggì con altri prigioni, e mal condotto e disperato con gran pericolo della vita, per non esser le strade sicure, si condusse finalmente in Arezzo; dove ricevuto da M. Giovanni Pollastra (1) uomo letteratissimo ch' era

(1) Di questo Giovanni Pollastra fa menzione il Vasari nella Vita del Rosso Tom. IX. pag. 268. dove lo dice Canonico Aretino, e qui nella pag. 140. e nella Vita di Francesco Salviati ci dà notizia ch' era poeta; onde io credo che fosse quegli che tradusse in ottava rima il libro sesto dell' Eneide, che fu stampato in Venezia per Gio. Antonio e Domenico Volpini ad istanza di Niccolò d'Aristotile detto Zoppino nel 1540. in 8. dove questo Canonico s' appella Giovanni Pollio, che anche era detto il Pollastrino, come dice l'Apostolo Zeno nelle note all' *Eloquenza Italiana* di Monsignor Fontanini, che lo crede della famiglia de' Lappoli e fra-

suo zio, ebbe che fare a riaversi, sì era mal condotto per lo stento e per la paura. Dopo venendo il medesimo anno in Arezzo sì gran peste, che morivano 400. persone il giorno, fu forzato di nuovo Gio. Antonio a fuggirsi tutto disperato e di mala voglia, e star fuora alcuni mesi. Ma cessata finalmente quella influenza in modo che si potè cominciare a conversare insieme, un Fr. Guasparri conventuale di San Francesco, allora guardiano del convento di quella Città, allogò a Gio. Antonio la tavola dell' altar maggiore di quella Chiesa per cento scudi, acciocchè vi facesse dentro l' adorazione de' Magi. Perchè il Lappoli sentendo che il Rosso era al Borgo San Sepolcro e vi lavorava (essendosi anch' egli fuggito di Roma) la tavola della Compagnia di Santa Croce, andò a visitarlo; e dopo avergli fatto molte cortesie, e fattogli portare alcune cose d'Arezzo, delle quali sapeva che aveva necessità, avendo perduto ogni cosa nel sacco di Roma, si fece fare un bellissimo disegno della tavola detta che aveva da fare per Fr. Guasparri; alla quale messo mano, tornato che fu in Arezzo la condusse, secondo i patti, in fra un anno dal dì della locazione, e in modo bene, che ne fu

---

tello del padre di questo Gio. Antonio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sommamente lodato: il qual disegno del Rosso l'ebbe poi Giorgio Vasari, e da lui il molto Reverendo Don Vincenzio Borghini spedalingo degl' Innocenti di Firenze, che l'ha in un suo libro di disegni di diversi pittori. Non molto dopo essendo entrato Gio. Antonio mallevadore al Rosso per trecento scudi per conto di pitture che dovea il detto Rosso fare nella Madonna delle Lacrime, fu Gio. Antonio molto travagliato: perchè essendosi partito il Rosso senza finir l'opera, come si è detto nella sua vita, e astretto Gio. Antonio a restituire i danari, se gli amici, e particolarmente Giorgio Vasari, che stimò trecento scudi quello ch' avea lasciato finito il Rosso, non l'avessero ajutato, sarebbe Gio. Antonio poco meno che rovinato per fare onore e utile alla patria. Passati que' travagli, fece il Lappoli per l'Abate Camajani di Bibbiena a Santa Maria del Sasso, luogo de' Frati Predicatori in Casentino, in una cappella nella Chiesa di sotto una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna, S. Bartolommeo e S. Mattia, e si portò molto bene, contraffacendo la maniera del Rosso: e ciò fu cagione che una fraternita in Bibbiena gli fece poi fare in un gonfalone da portare a processione un Cristo nudo con la croce in ispalla che versa sangue nel calice, e dall' altra banda una Nunziata, che fu delle buone cose che facesse mai. L' anno 1534.

aspettandosi il Duca Alessandro de' Medici in Arezzo, ordinarono gli Aretini, e Luigi Guicciardini commissario in quella Città, per onorare il Duca, due commedie. D'una erano festajuoli e n'avevano cura una compagnia de' più nobili giovani della Città che si facevano chiamare gli Umidi (1), e l'apparato e scena di questa, che fu una commedia degl' Intronati (2) di Siena, fece Niccolò Soggi, che ne fu molto lodato, e la commedia fu recitata benissimo e con infinita soddisfazione di chiunque la vide. Dell' altra erano festajuoli a concorrenza un' altra compagnia di giovani similmente nobili, che si chiamava la compagnia degl' Infiammati. Questi dunque per non esser meno lodati che si fossero stati gli Umidi, recitando una commedia di M. Giovanni Pollastra poeta Aretino guidata da lui medesimo, fecero fare la prospettiva a Gio. Antonio che si portò sommamente bene; e così la commedia fu con molto onore di quella compagnia e di tutta la Città recitata. Nè tacerò un bel capriccio di questo poeta, che fu vera-

(1) Questi non sono gli Umidi Accademici di lettere in Firenze, oggi spenti (*) *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) Già lo dice apertamente il Vasari, che questi Umidi erano Aretini, siccome lo erano gl' Infiammati loro competitori. *F. G. D.*

(2) Accademia celebre di belle lettere. *Nota dell' Ed. di Roma.*

mente uomo di bellissimo ingegno. Mentre che si durò a fare l'apparato di queste e altre feste, più volte si era fra i giovani dell' una e dell' altra compagnia per diverse cagioni e per la concorrenza venuto alle mani, e fattosi alcuna quistione; perchè il Pollastra avendo menato la cosa segretamente affatto, ragunati che furono i popoli e i gentiluomini e le gentildonne, dove si aveva la commedia a recitare, quattro di que' giovani che altre volte si erano per la Città affrontati, usciti con le spade nude e le cappe imbracciate, cominciarono in su la scena a gridare e fingere d' ammazzarsi, e il primo che si vide di loro uscì con una tempia fintamente insanguinata, gridando: Venite fuora, traditori. Al qual rumore levatosi tutto il popolo in piedi e cominciandosi a cacciar mano all' armi, i parenti de' giovani che mostravano di tirarsi coltellate terribili correvano alla volta della scena, quando il primo ch' era uscito voltosi agli altri giovani, disse: Fermate Signori, rimettete dentro le spade, che non ho male: e ancorchè siamo in discordia e crediate che la commedia non si faccia, ella si farà, e così ferito, come sono, vo' cominciare il Prologo. E così dopo questa burla, alla quale rimasero colti tutti gli spettatori e gl' istrioni medesimi, eccetto i quattro sopraddetti, fu cominciata la commedia, e tanto bene recitata, che l' anno poi 1540.

quando il Sig. Duca Cosimo e la Sig. Duchessa Leonora furono in Arezzo, bisognò che Gio. Antonio di nuovo, facendo la prospettiva in su la piazza del vescovado, la facesse recitare alle loro Eccellenze; e siccome altra volta erano i recitatori di quella piaciuti, così tanto piacquero allora al Sig. Duca, che furono poi il carnovale vegnente chiamati a Fiorenza a recitare. In queste due prospettive adunque si portò il Lappoli molto bene e ne fu sommamente lodato. Dopo fece un ornamento a uso d'arco trionfale con istorie di color di bronzo, che fu messo intorno all' altare della Madonna delle Chiavi. Essendosi poi fermo Gio. Antonio in Arezzo con proposito, avendo moglie e figliuoli, di non andar più attorno, e vivendo d'entrate e degli uffizj che in quella Città godono i Cittadini di quella, si stava senza molto lavorare. Non molto dopo queste cose cercò che gli fussero allogate due tavole che s'avevano a fare in Arezzo, una nella Chiesa e Compagnia di San Rocco, e l'altra all' altar maggiore di S. Domenico; ma non gli riuscì, perciocchè l'una e l'altra fu fatta fare a Giorgio Vasari, essendo il suo disegno, fra' molti che ne furono fatti, più di tutti gli altri piaciuto. Fece Gio. Antonio per la Compagnia dell'Ascensione di quella Città in un gonfalone da portare a processione Cristo che resuscita con molti soldati intorno al sepolcro, e il

suo ascendere in Cielo con la nostra Donna in mezzo a' dodici Apostoli; il che fu fatto molto bene e con diligenza. Nel castello della Pieve (1) fece in una tavola a olio la visitazione di nostra Donna e alcuni Santi attorno; e in una tavola che fu fatta per la pieve a S. Stefano la nostra Donna e altri Santi: le quali due opere condusse il Lappoli molto meglio che l'altre ch' aveva fatto infino allora, per avere veduti con suo comodo molti rilievi e gessi di cose formate dalle statue di Michelagnolo e da altre cose antiche, stati condotti da Giorgio Vasari nelle sue case d'Arezzo. Fece il medesimo alcuni quadri di nostre Donne che sono per Arezzo e in altri luoghi, e una Giudit che mette la testa di Oloferne in una sporta tenuta da una sua servente, la quale ha oggi Monsignor M. Bernardetto Minerbetti Vescovo d'Arezzo, il quale amò assai Gio. Antonio, come fa tutti gli altri virtuosi, e da lui ebbe oltre all' altre cose un S. Gio. Battista giovinetto nel deserto quasi tutto ignudo, che è da lui tenuto caro, perchè è bonissima figura. Finalmente conoscendo Gio. Antonio che la perfezione di quest' arte non consisteva in altro, che in cercar di farsi a buon' ora ricco d' invenzione, e studiare assai gl' ignudi, e

---

(1) Adesso Città.

ridurre le difficultà del fare in facilità, si pentiva di non avere speso il tempo ch' avea dato a' suoi piaceri negli studj dell' arte, e che non bene si fa in vecchiezza quello, che in giovanezza si potea fare: e comecchè sempre conoscesse il suo errore, non lo conobbe interamente, se non quando, sendosi già vecchio messo a studiare, vide condurre in quarantadue giorni una tavola a olio lunga quattordici braccia e alta sei e mezzo da Giorgio Vasari, che la fece per lo refettorio (1) de' Monaci della badia di S. Fiore in Arezzo, dove sono dipinte le nozze d' Ester e del Re Assuero: nella quale opera sono più di sessanta figure maggiori del vivo (2). Andando dunque alcuna volta Gio. Antonio a veder lavorare Giorgio e standosi a ragionar seco, diceva: Or conosco io che il continuo studio e lavorare è quello che fa uscir gli uomini di stento, e che l'arte nostra non viene per Spirito Santo (3). Non lavorò molto Gio. Antonio a fresco, perciocchè i colori gli facevano troppa mu-

---

(1) Questa pittura è ben mantenuta, ed è nello stesso sito. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Con pace di M. Giorgio, non è questa una delle opere sue più lodevoli; perchè quelle sessanta grandi figure in quella gran tavola affastellate da esso in quarantadue giorni sono senz' anima, e sembran cose incantate. *F. G. D.*

(3) Si attribuisca questa proposizione all' ignoranza del pittore nell' esprimersi così malamente. *F. G. D.*

tazione; nondimeno si vede di sua mano sopra la Chiesa di Murello una Pietà con due angioletti nudi assai bene lavorati. Finalmente essendo stato uomo di buon giudizio e assai pratico nelle cose del mondo, d'anni sessanta l'anno 1552. ammalando di febbre acutissima, si morì. Fu suo creato Bartolommeo Torri, nato di assai nobile famiglia in Arezzo, il quale condottosi a Roma sotto Don Giulio Clovio miniatore eccellentissimo veramente attese di maniera al disegno e allo studio degl'ignudi, ma più alla notomia, che si era fatto valente e tenuto il migliore disegnatore di Roma: e non ha molto che Don Silvano Razzi mi disse, Don Giulio Clovio avergli detto in Roma, dopo aver molto lodato questo giovine, quello stesso che a me ha molte volte affermato, cioè non se l'essere levato di casa per altro, che per le sporcherie della notomia: perciocchè teneva tanto nelle stanze e sotto il letto membra e pezzi d'uomini, che ammorbavano la casa. Oltre ciò trascurando costui la vita sua, e pensando che lo stare come filosofaccio sporco e senza regola di vivere, e fuggendo la conversazione degli uomini fosse la via da farsi grande e immortale, si condusse male affatto; perciocchè la natura non può tollerare le soverchie ingiurie che alcuni talora le fanno. Infermatosi adunque Bartolommeo d'anni 25. se ne tornò in Arezzo per curarsi e

vedere di riaversi, ma non gli riuscì, perchè continuando i suoi soliti studj e i medesimi disordini, in quattro mesi, poco dopo Gio. Antonio morendo, gli fece compagnia; la perdita del qual giovane dolse infinitamente a tutta la sua Città, perciocchè vivendo, era per fare, secondo il gran principio dell' opere sue, grandissimo onore alla patria e a tutta la Toscana; e chi vede dei disegni che fece, essendo anco giovinetto, resta maravigliato, e per essere mancato sì presto, pieno di compassione.

*Nicolò Soggi*

# VITA

DI

# NICCOLÒ SOGGI

## PITTORE FIORENTINO.

---

Fra molti che furono discepoli di Pietro Perugino, niuno ve n' ebbe dopo Raffaello da Urbino, che fusse nè più studioso nè più diligente di Niccolò Soggi, del quale al presente scriviamo la vita. Costui nato in Fiorenza di Jacopo Soggi persona dabbene, ma non molto ricca, ebbe col tempo servitù in Roma con M. Antonio dal Monte, perchè avendo Jacopo un podere a Marciano in Valdichiana, e standosi il più

del tempo là, praticò assai per la vicinità de' luoghi col detto M. Antonio di Monte. Jacopo dunque vedendo questo suo figliuolo molto inclinato alla pittura, l'acconciò con Pietro Perugino, e in poco tempo col continuo studio acquistò tanto, che non molto tempo passò che Pietro cominciò a servirsene nelle cose sue con molto utile di Niccolò; il quale attese in modo a tirare di prospettiva e a ritrarre di naturale, che fu poi nell'una cosa e nell'altra molto eccellente. Attese anco assai Niccolò a fare modelli di terra e di cera, ponendo loro panni addosso e cartepecore bagnate, il che fu cagione ch' egli insecchì sì forte la maniera, che mentre visse tenne sempre quella medesima, nè per fatica che facesse se la potè mai levare d'addosso. La prima opera che costui facesse dopo la morte di Pietro suo maestro, si fu una tavola a olio in Fiorenza nello spedale delle donne di Bonifazio Lupi (1) in via Sangallo, cioè la banda di dietro dell'altare, dove l'Angelo saluta la nostra Donna con un casamento tirato in prospettiva, dove sopra i pilastri girano gli archi e le crociere, secondo la maniera di Piero. Dopo l'anno 1512. avendo fatto molti quadri di nostre Donne per le case

(1) Questa tavola è nello spedale. *Nota dell' Ed. di Roma.*

dei cittadini e altre cosette che si fanno giornalmente, sentendo che a Roma si facevano gran cose, si partì di Firenze, pensando acquistare nell' arte e dover ancò avanzare qualche cosa, e se n'andò a Roma; dove avendo visitato il detto M. Antonio di Monte, che allora era Cardinale, fu non solamente veduto volentieri, ma subito messo in opera a fare in quel principio del pontificato di Leone nella facciata del palazzo, dove è la statua di maestro Pasquino, una grand' arme in fresco di Papa Leone in mezzo a quella del popolo Romano e quella del detto Cardinale. Nella qual' opera Niccolò si portò non molto bene, perchè nelle figure d'alcuni ignudi che vi sono e in alcune vestite, fatte per ornamento di quell' armi, conobbe Niccolò che lo studio de' modelli è cattivo a chi vuol pigliar buona maniera. Scoperta dunque che fu quell' opera, la quale non riuscì di quella bontà che molti s' aspettavano, si mise Niccolò a lavorare un quadro a olio, nel quale fece Santa Prassedia Martire che preme una spugna piena di sangue in un vaso, e la condusse con tanta diligenza, che ricuperò in parte l' onore che gli pareva aver perduto nel fare la sopraddetta arme. Questo quadro, il quale fu fatto per lo detto Cardinale di Monte titolare di S. Prassedia, fu posto nel mezzo di quella Chiesa sopra un altare, sotto il quale è un pozzo di sangue

di Santi Martiri (1), e con bella considerazione alludendo la pittura al luogo dov' era il sangue de' detti Martiri. Fece Niccolò dopo questo in un altro quadro alto tre quarti di braccio al detto Cardinale suo padrone una nostra Donna a olio col figliuolo in collo, S. Giovanni piccolo fanciullo, ed alcuni paesi tanto bene e con tanta diligenza, che ogni cosa pare miniato e non dipinto: il quale quadro, che fu delle migliori cose che mai facesse Niccolò, stette molti anni in camera di quel prelato. Capitando poi quel Cardinale in Arezzo ed alloggiando nella Badia di Santa Fiore, luogo de' Monaci neri di S. Benedetto, per le molte cortesie che gli furono fatte donò il detto quadro alla sagrestia di quel luogo, nella quale si è infino ad ora conservato, e come buona pittura e per memoria di quel Cardinale, col quale venendo Niccolò anch' egli ad Arezzo e dimorandovi poi quasi sempre, allora fece amicizia con Domenico Pecori pittore, il quale allora faceva in una tavola della Compagnia della Trinità la circoncisione di Cristo, e fu sì fatta la dimestichezza loro, che Niccolò fece in questa tavola a Domenico un casamento in prospettiva di colonne con archi che gi-

(1) Di questo quadro adesso non ce n'è memoria. *Nota dell' Ed. di Roma.*

rando sostengono un palco, fatto secondo l'uso di que' tempi, pieno di rosoni, che fu tenuto allora molto bello. Fece il medesimo al detto Domenico a olio in sul drappo un tondo d'una nostra Donna con un popolo sotto per il baldacchino della Fraternita d'Arezzo, il quale, come si è detto nella Vita di Domenico Pecori (1), si abbruciò per una festa che si fece in S. Francesco. Essendogli poi allogata una cappella nel detto S. Francesco, cioè la seconda entrando in Chiesa a man ritta, vi fece dentro a tempera la nostra Donna, S. Gio. Battista, S. Bernardo, Sant'Antonio, S. Francesco, e tre Angeli in aria che cantano, con un Dio Padre in un frontespizio, che quasi tutti furono condotti da Niccolò a tempera con la punta del pennello. Ma perchè si è quasi tutta scrostata per la fortezza della tempera, ella fu una fatica gettata via; ma ciò fece Niccolò per tentare nuovi modi. Ma conosciuto che il vero modo era il lavorare in fresco, s'attaccò alla prima occasione, e tolse a dipignere in fresco una cappella di Sant'Agostino di quella Città, a canto alla porta a man manca entrando in Chiesa; nella quale cappella, che gli fu allogata da uno Sca-

(1) Dovea il Vasari aver in animo di scriver la Vita del Pecori, ma in quest' opera non si trova, come ho detto alla pag. 130. *Nota dell' Ed. di Roma.*

marra maestro di fornaci, fece una nostra Donna in aria con un popolo sotto e San Donato e S. Francesco ginocchioni; e la miglior cosa ch' egli facesse in quest' opera, fu un S. Rocco nella testata della cappella. Quest' opera piacendo molto a Domenico Ricciardi Aretino, il quale aveva nella Chiesa della Madonna delle Lagrime una cappella, diede la tavola di quella a dipignere a Niccolò, il quale messo mano all' opera, vi dipinse dentro la Natività di Gesù Cristo con molto studio e diligenza: e sebbene penò assai a finirla, la condusse tanto bene, che ne merita scusa, anzi lode infinita, perciocchè è opera bellissima; nè si può credere con quanti avvertimenti ogni minima cosa conducesse; e un casamento rovinato vicino alla capanna, dov' è Cristo fanciullo e la Vergine, è molto bene tirato in prospettiva. Nel S. Giuseppe ed in alcuni pastori sono molte teste di naturale, cioè Stagio (1) Sassoli pittore e amico di Niccolò, e Papino dalla Pieve suo discepolo, il quale avrebbe fatto a se ed alla patria, se non fusse morto assai giovane, onor grandissimo; e tre Angeli che cantano in aria so-

(1) *Stagio*, cioè Anastagio ebbe un figliuolo per nome Fabiano gran maestro di vetrate grandi, di cui ha parlato il Vasari nella Vita di Guglielmo Marcilla nel Tom. VIII. a c. 160. *Nota dell' Ed. di Roma.*

no tanto ben fatti, che soli basterebbono a mostrare la virtù e pazienza che infino all'ultimo ebbe Niccolò intorno a quest'opera; la quale non ebbe sì tosto finita, che fu ricerco dagli uomini della Compagnia di Santa Maria della Neve del Monte Sansovino di far loro una tavola per la detta Compagnia, nella quale fusse la storia della Neve, che fioccando a Santa Maria Maggiore di Roma a' cinque d'Agosto, fu cagione dell'edificazione di quel tempio. Niccolò dunque condusse a' sopraddetti la detta tavola con molta diligenza; e dopo fece a Marciano un lavoro in fresco assai lodato. L'anno poi 1524. avendo nella Terra di Prato M. Baldo Magini fatto condurre di marmo da Antonio fratello di Giuliano da Sangallo nella Madonna delle Carceri un tabernacolo di due colonne con suo architrave, cornice, e quartotondo, pensò Antonio di far sì, che M. Baldo facesse fare la tavola che andava dentro a questo tabernacolo a Niccolò, col quale aveva preso amicizia, quando lavorò al Monte Sansovino nel palazzo del già detto Cardinal di Monte. Messolo dunque per le mani a M. Baldo, egli, ancorchè avesse in animo di farla dipignere ad Andrea del Sarto, come si è detto in altro luogo, si risolvette a preghiera e per il consiglio d'Antonio di allogarla a Niccolò; il quale messovi mano, con ogni suo potere si sforzò di fare una bell'opera; ma non gli venne

fatta; perchè dalla diligenza in poi, non vi si conosce bontà di disegno nè altra cosa che molto lodevole sia, perchè quella sua maniera dura lo conduceva con le fatiche di que' suoi modelli di terra e di cera a una fine quasi sempre faticosa e dispiacevole. Nè poteva quell' uomo, quanto alle fatiche dell' arte, far più di quello che faceva nè con più amore: e perchè conosceva che niuno (1) . . . . mai si potè per molti anni persuadere che altri gli passasse innanzi d' eccellenza. In quest' opera adunque è un Dio Padre che manda sopra quella Madonna la corona della virginità e umiltà per mano d'alcuni Angeli che le sono intorno, alcuni de' quali suonano diversi stromenti. In questa tavola ritrasse Niccolò di naturale M. Baldo ginocchioni a piè di S. Ubaldo Vescovo, e dall' altra banda fece S. Giuseppe: e queste due figure mettono in mezzo l' immagine di quella nostra Donna, che in quel luogo fece miracoli (2). Fece dipoi Niccolò in un quadro alto tre braccia il detto M. Baldo Magini di naturale e ritto con la Chiesa di S. Fabiano di Prato in mano,

---

(1) Anche nella prima edizione si trova questa mancanza. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Vedi nel Tom. IX. nella Vita di Andrea del Sarto a pagg. 84. e segg. dove tutto questo fatto si trova più disteso. *Nota dell' Ed. di Roma.*

la quale egli donò al Capitolo della Calonaca della pieve: e ciò fece per lo Capitolo detto, il quale per memoria del ricevuto beneficio fece porre questo quadro in sagrestia, siccome veramente meritò quell'uomo singolare, che con ottimo giudizio beneficò quella principale Chiesa della sua patria, tanto nominata per la cintura che vi serba di nostra Donna: e questo ritratto fu delle migliori opere che mai facesse Niccolò di pittura. È opinione ancora d'alcuni, che di mano del medesimo sia una tavoletta, che è nella Compagnia di S. Pietro martire in sulla piazza di S. Domenico di Prato, dove sono molti ritratti di naturale. Ma secondo me, quando sia vero che così sia, ella fu da lui fatta innanzi a tutte l'altre sue sopraddette pitture. Dopo questi lavori partendosi di Prato Niccolò (sotto la disciplina del quale avea imparato i principj dell'arte della pittura Domenico Giuntalocchi giovane di quella terra di bonissimo ingegno, il quale per aver appreso quella maniera di Niccolò, non fu di molto valore nella pittura, come si dirà), se ne venne per lavorare a Fiorenza; ma veduto che le cose dell'arte di maggiore importanza si davano a' migliori e più eccellenti, e che la sua maniera non era secondo il far d'Andrea del Sarto, del Pontormo, del Rosso, e degli altri, prese partito di ritornarsene in Arezzo, nella quale Città aveva più amici, maggior cre-

dito, e meno concorrenza: e così avendo fatto, subito che fu arrivato, conferì un suo desiderio a M. Giuliano Bacci, uno de' maggiori cittadini di quella Città; e questo fu, ch' egli desiderava che la sua patria fusse Arezzo, e che perciò volentieri avrebbe preso a far alcun' opera che l' avesse mantenuto un tempo nelle fatiche dell' arte, nelle quali egli arebbe potuto mostrare in quella Città il valore della sua virtù. M. Giuliano adunque, uomo ingegnoso e che desiderava abbellire la sua patria e che in essa fossero persone che attendessero alle virtù, operò di maniera con gli uomini che allora governavano la Compagnia della Nunziata, i quali avevano fatto di quei giorni murare una volta grande nella lor Chiesa con intenzione di farla dipignere, che fu allogato a Niccolò un arco delle facce di quella, con pensiero di fargli dipignere il rimanente, se quella prima parte ch' aveva da fare allora piacesse agli uomini di detta Compagnia. Messosi dunque Niccolò intorno a quest' opera con molto studio, in due anni fece la metà e non più di un arco, nel quale lavorò a fresco la Sibilla Tiburtina che mostra a Ottaviano Imperadore la Vergine in cielo col figliuolo Gesù Cristo in collo ed Ottaviano che con riverenza l'adora; nella figura del quale Ottaviano ritrasse il detto M. Giuliano Bacci, e in un giovane grande che ha un panno rosso Domenico suo

creato, ed in altre teste altri amici suoi. Insomma si portò in quest' opera di maniera, ch' ella non dispiacque agli uomini di quella Compagnia nè agli altri di quella Città. Ben è vero che dava fastidio a ognuno il vederlo esser così lungo e penar tanto a condurre le sue cose. Ma con tutto ciò gli sarebbe stato dato a finire il rimanente, se non l'avesse impedito la venuta in Arezzo del Rosso Fiorentino pittor singolare, al quale, essendo messo innanzi da Gio. Antonio Lappoli pittore Aretino e da M. Giovanni Pollastra (1), come si è detto in altro luogo, fu allogato con molto favore il rimanente di quell' opera: di che prese tanto sdegno Niccolò, che se non avesse tolto l'anno innanzi donna e avutone un figliuolo, dov' era accasato in Arezzo, si sarebbe subito partito. Pur finalmente quietatosi, lavorò una tavola per la Chiesa di Sargiano, luogo vicino ad Arezzo due miglia, dove stanno Frati de' zoccoli, nella quale fece la nostra Donna assunta in cielo con molti putti che la portano, a' piedi S. Tommaso che riceve la cintola, e attorno S. Francesco, S. Lodovico, S. Gio. Battista, e Santa Lisabetta Regina d' Un-

---

(1) Vedi nella Vita del Rosso T. IX. a p. 267. 268. e in questo Tomo poco addietro a pag. 137. e seg. Vedi anche la *lett.* 17. nel Tom. III. delle *Lettere Pittoriche* scritta dal Vasari a questo Pollastra. *Nota dell' Ed. di Roma.*

gheria; in alcuna delle quali figure, e particolarmente in certi putti, si portò benissimo: e così anco nella predella fece alcune storie di figure piccole che sono ragionevoli. Fece ancora nel convento delle monache delle Murate del medesimo ordine in quella Città un Cristo morto con le Marie, che per cosa a fresco è lavorata pulitamente: e nella badia di Santa Fiore de' monaci neri fece dietro al Crocifisso, che è posto in sull' altar maggiore, in una tela a olio Cristo che ora nell' orto, e l'Angelo che mostrandogli il calice della passione, lo conforta; che in vero fu assai bella e buon' opera. Alle monache di S. Benedetto d'Arezzo dell' ordine di Camaldoli sopra una porta, per la quale si entra nel monasterio, fece in un arco la nostra Donna, San Benedetto e Santa Caterina, la quale opera fu poi per aggrandire la Chiesa gettata in terra. Nel Castello di Marciano in Valdichiana, dov' egli si tratteneva assai, vivendo parte delle sue entrate, che in quel luogo aveva e parte di qualche guadagno che vi faceva, cominciò Niccolò in una tavola un Cristo morto, e molt' altre cose, con le quali si andò un tempo trattenendo: e in quel mentre avendo appresso di se il già detto Domenico Giuntalocchi da Prato, si sforzava amandolo e appresso di se tenendolo come figliuolo, che si facesse eccellente nelle cose dell' arte; insegnandogli a tirare

di prospettiva, ritrarre di naturale, e disegnare di maniera, che già in tutte queste parti riusciva bonissimo, e di bello e buono ingegno: e ciò faceva Niccolò, oltre all' essere spinto dall' affezione e amore che a quel giovane portava, con isperanza, essendo già vicino alla vecchiezza, d' avere chi l'ajutasse e gli rendesse negli ultimi anni il cambio di tante amorevolezze e fatiche. E di vero fu Niccolò amorevolissimo con ognuno, e di natura sincero e molto amico di coloro che s' affaticavano per venire da qualche cosa nelle cose dell' arte; e quello che sapeva, l' insegnava più che volentieri. Non passò molto dopo queste cose, ch' essendo da Marciano tornato in Arezzo Niccolò, e da lui partitosi Domenico, che s' ebbe a dare dagli uomini della Compagnia del Corpo di Cristo di quella Città a dipignere una tavola per l'altare maggiore della Chiesa di San Domenico: perchè desiderando di farla Niccolò, e parimente Giorgio Vasari allora giovinetto, fece Niccolò quello che peravventura non farebbono oggi molti dell' arte nostra; e ciò fu, che veggendo egli, il qual era uno degli uomini della detta Compagnia, che molti per tirarlo innanzi si contentavano di farla fare a Giorgio e ch' egli n' aveva desiderio grandissimo, si risolvè, veduto lo studio di quel giovinetto, deposto il bisogno e desiderio proprio, di far sì, che i suoi compagni

l'allogassino a Giorgio, stimando più il frutto che quel giovane potea riportare di quell'opera, che il suo proprio utile e interesse; e come egli volle, così fecero appunto gli uomini di detta Compagnia. In quel mentre Domenico Giuntalocchi essendo andato a Roma, fu di tanto benigna la fortuna, che conosciuto da Don Martino Ambasciadore del Re di Portogallo, andò a star seco, e gli fece una tela con forse venti ritratti di naturale, tutti suoi famigliari e amici, e lui in mezzo di loro a ragionare: la quale opera tanto piacque a Don Martino, ch'egli teneva Domenico per lo primo pittore del mondo. Essendo poi fatto Don Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia, e desiderando per fortificare i luoghi di quel Regno d'avere appresso di se un uomo che disegnasse e gli mettesse in carta tutto quello che andava giornalmente pensando, scrisse a Don Martino che gli provvedesse un giovane, che in ciò sapesse e potesse servirlo, e quanto prima glie lo mandasse. Don Martino adunque mandati prima certi disegni di mano di Domenico a Don Ferrante (fra i quali era un Colosseo, stato intagliato in rame da Girolamo Fagiuoli Bolognese per Antonio Salamanca, che l'aveva tirato in prospettiva Domenico, ed un vecchio nel carruccio disegnato dal medesimo e stato messo in istampa con lettere che dicono: ANCORA IMPARO; e in un quadretto il ritratto d'esso

Don Martino), gli mandò poco appresso Domenico, come volle il detto Sig. Don Ferrante, al quale erano molto piaciute le cose di quel giovane. Arrivato dunque Domenico in Sicilia, gli fu assegnata orrevole provvisione e cavallo e servitore a spese di Don Ferrante; nè molto dopo fu messo a travagliare sopra le muraglie e fortezze di Sicilia; laddove lasciato a poco a poco il dipignere, si diede ad altro, che gli fu per un pezzo più utile: perchè servendosi, come persona d'ingegno, d'uomini ch'erano molto a proposito per far fatiche, con tener bestie da soma in man d'altri, e far portar rene, calcina, e far fornaci, non passò molto, che si trovò avere avanzato tanto, che potè comperare in Roma ufficj per due mila scudi, e poco appresso degli altri. Dopo essendo fatto guardaroba di Don Ferrante, avvenne che quel Signore fu levato dal governo di Sicilia e mandato a quello di Milano. Perchè andato seco Domenico, adoperandosi nelle fortificazioni di quello Stato, si fece, con l'essere industrioso ed anzi misero che no, ricchissimo; e che è più, venne in tanto credito, ch'egli in quel reggimento governava quasi il tutto; la qual cosa sentendo Niccolò, che si trovava in Arezzo già vecchio, bisognoso, e senza avere alcuna cosa da lavorare, andò a ritrovare Domenico a Milano, pensando che come non aveva egli mancato a Domenico, quan-

do era giovinetto, così non dovesse Domenico mancare a lui; anzi servendosi dell'opera sua, laddove aveva molti di suo servigio, potesse e dovesse ajutarlo in quella sua misera vecchiezza. Ma egli si avvide con suo danno, che gli umani giudicj nel promettersi troppo d'altrui molte volte s'ingannano, e che gli uomini che mutano stato, mutano eziandio il più delle volte natura e volontà. Perciocchè arrivato Niccolò a Milano, dove trovò Domenico in tanta grandezza, che durò non piccola fatica a potergli favellare, gli contò tutte le sue miserie, pregandolo appresso, che servendosi di lui volesse ajutarlo. Ma Domenico non si ricordando o non volendo ricordarsi con quanta amorevolezza fosse stato da Niccolò allevato come proprio figliuolo, gli diede la miseria d'una piccola somma di danari, e quanto potè prima, se lo levò d'intorno. E così tornato Niccolò ad Arezzo mal contento, conobbe che dove pensava aversi con fatica e spesa allevato un figliuolo, si aveva fatto poco meno che un nemico. Per poter dunque sostentarsi andava lavorando ciò che gli veniva alle mani, siccome aveva fatto molti anni innanzi, quando dipinse, oltre molte altre cose, per la comunità di Monte Sansovino in una tela la detta Terra del Monte e in aria una nostra Donna e dagli lati due Santi; la qual pittura fu messa a un altare nella Madonna di Vertigli, Chiesa

dell' ordine de' Monaci di Camaldoli non molto lontana dal Monte, dove al Signore è piaciuto e piace far ogni giorno molti miracoli e grazie a coloro, che alla Regina del Cielo si raccomandano. Essendo poi creato Sommo Pontefice Giulio III. Niccolò per essere stato molto famigliare della casa di Monte, si condusse a Roma vecchio d' ottant' anni, e baciato il piede a sua Santità, la pregò volesse servirsi di lui nelle fabbriche, che si diceva aversi a fare al Monte (il qual luogo avea dato in feudo al Papa il Sig. Duca di Fiorenza); il Papa adunque vedutolo volentieri, ordinò che gli fusse dato in Roma da vivere senza affaticarlo in alcuna cosa; ed a questo modo si trattenne Niccolò alcuni mesi in Roma, disegnando molte cose antiche per suo passatempo. In tanto deliberando il Papa d'accrescere il Monte Sansovino sua patria, e farvi oltre molti ornamenti, un acquidotto, perchè quel luogo patisce molto d' acque, Giorgio Vasari (1) ch' ebbe ordine dal Papa di far

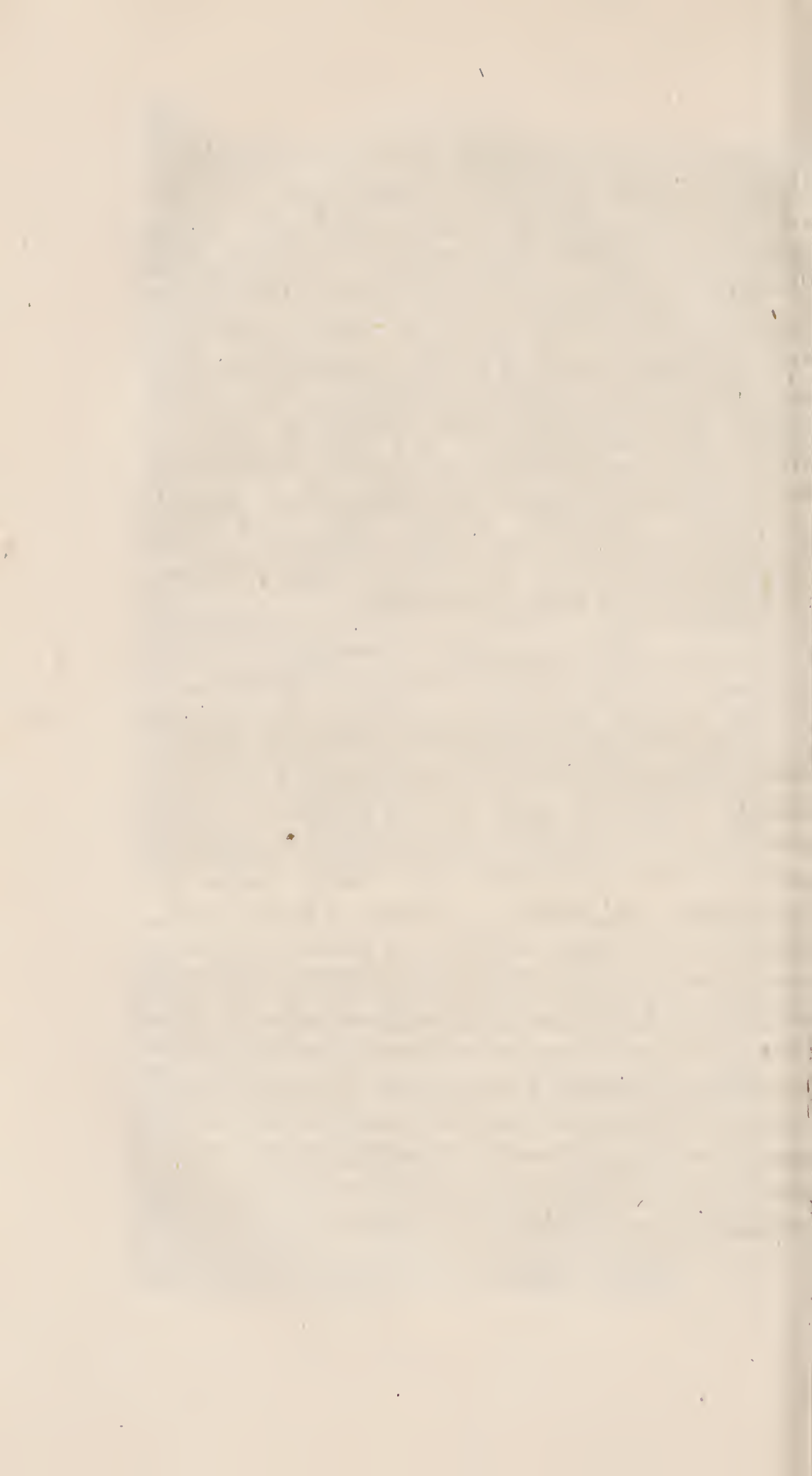
(1) Agostin Caracci, che postillò queste Vite del Vasari colla penna sul suo esemplare, a questo luogo dice: » Insomma Giorgio Vasari vuole avere il primo luogo; e non s' è fatto cosa, dov' egli non sia intervenuto principale. Oh che sfacciato! « Se è vero che Giorgio facesse quest' opera, e che il Papa gli desse il Soggi per soprastante, non veggo, dove consista la sfacciataggine, ogni volta che aveva impreso a scrivere un' istoria, dove per necessità egli ci dovea entrare. E

principiare le dette fabbriche, raccomandò molto a sua Santità Niccolò Soggi, pregando che gli fosse dato cura di essere soprastante a quell'opera: onde andato Niccolò ad Arezzo con queste speranze, non vi dimorò molti giorni, che stracco dalle fatiche di questo mondo, dagli stenti, e dal vedersi abbandonato da chi meno dovea farlo, finì il corso della sua vita, ed in S. Domenico di quella Città fu sepolto. Nè molto dopo Domenico Giuntalocchi, essendo morto Don Ferrante Gonzaga, si partì di Milano con intenzione di tornarsene a Prato, e quivi vivere quietamente il rimanente della sua vita; ma non vi trovando nè amici nè parenti, e conoscendo che quella stanza non faceva per lui, tardi pentito d'essersi portato ingratamente con Niccolò, tornò a Lombardia a servire i figliuoli di Don Ferrante. Ma non passò molto, infermandosi a morte,

poi nominato molte volte, perchè, come ognun sa e può vedere, Giorgio lavorò molto; oltrechè parla di se in terza persona, il che fu ascritto in Cesare a modestia. Il Cellini scrisse la sua voluminosa Vita, dove per tutto si dà lodi e vanti, benchè parli in nome proprio. Pure quanto sarebbe da desiderare d'avere le Vite de' Caracci, scritte anche come quella del Cellini, o aver quelle del Brunelleschi e del Bonarroti ec. Ma nella seguente Vita del Tribolo, e in diversi altri luoghi parla in persona propria, secondo che gli veniva più naturale il racconto. Ho detto che Giorgio parla di se in terza persona: e questo è vero non solo qui, ma anche altrove per lo più. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

fece testamento e lasciò alla sua comunità di Prato dieci mila scudi, perchè ne comperasse tanti beni e facesse un' entrata per tenere continuamente in studio un certo numero di scolari Pratesi, nella maniera ch' ella ne teneva e tiene alcuni altri, secondo un altro lascio; e così è stato eseguito dagli uomini della Terra di Prato; onde come conoscenti di tanto benefizio, che in vero è stato grandissimo e degno d' eterna memoria, hanno posta nel loro Consiglio, come di benemerito della patria, l' immagine d' esso Domenico.

## Nota.

*Alcuni di questi fatti di Niccolò Soggi sono rammentati dal Vasari nella Vita del Rosso Vol. IX. pag. 267. e molto più distesamente, che non ha fatto qui racconta nella Vita d' Andrea del Sarto tutto il contrasto ch' ebbe lo stesso Andrea col Soggi. Di Stagio scultore è fatto menzione altrove in queste Vite. Ebbe un figliuolo che si chiamava Fabiano eccellente nel far finestre di vetri colorati, come si è detto, del quale Fabiano fu figliuolo questo nominato qui addietro a c. 152. chiamato anch' egli Stagio in memoria del nonno, del quale parla parimente il Vasari nella seguente Vita del Tribolo.*

*Nicolo detto il Tribolo*

# VITA

DI

# NICCOLÒ

DETTO

# IL TRIBOLO

## SCULTORE E ARCHITETTORE.

---

Raffaello legnajuolo, soprannominato il Riccio de' Pericoli, il quale abitava appresso al canto a Monteloro in Fiorenza, avendo avuto l'anno 1500. secondo ch'egli stesso mi raccontava, un figliuolo maschio, il qual volle che al Battesimo fosse chiamato, come suo padre, Niccolò, deli-

berò, comecchè povero compagno fusse, veduto il putto aver l' ingegno pronto e vivace, e lo spirito elevato, che la prima cosa egli imparasse a leggere e scriver bene e far di conto: perchè mandandolo alle scuole, avvenne, per esser il fanciullo molto vivo e in tutte l' azioni sue tanto fiero, che non trovando mai luogo, era fra gli altri fanciulli e nella scuola e fuori un diavolo, che sempre travagliava e tribolava se e gli altri, che si perdè il nome di Niccolò, e s' acquistò di maniera il nome di *Tribolo* (1), che così fu poi chiamato da tutti. Crescendo dunque il Tribolo, il padre, così per servirsene, come per raffrenar la vivezza del putto, se lo tirò in bottega, insegnandogli il mestiero suo; ma vedutolo in pochi mesi male atto a cotale esercizio, e anzi sparutello, magro, e male complessionato che no, andò pensando, per tenerlo vivo, che lasciasse le maggiori fatiche di quell' arte e si mettesse a intagliar legnami. Ma perchè aveva inteso che senza il disegno, padre di tutte l' arti, non poteva in ciò divenire eccellente maestro, volle che il

(1) Era uso comune in Firenze il porre a tutti il soprannome, come apparisce, più che da ogni altro dalla storia del Varchi; e non si chiamando l' un l'altro se non pel soprannome, ne seguiva che di talun si perdeva fino il nome della famiglia, come accadde al Tribolo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

suo principio fosse impiegare il tempo nel disegno, e perciò gli faceva ritrarre ora cornici, fogliami, e grottesche, e ora altre cose necessarie a cotal mestiero. Nel che fare veduto che al fanciullo serviva l'ingegno e parimente la mano, considerò Raffaello, come persona di giudizio, ch'egli finalmente appresso di se non poteva altro imparare che lavorare di quadro; onde avutone prima parole con Ciappino legnajuolo, e da lui, che molto era domestico e amico di Nanni Unghero (1), consigliatone e ajutato, l'acconciò per tre anni col detto Nanni, in bottega del quale, dove si lavorava d'intaglio e di quadro, praticavano del continuo Jacopo Sansovino Scultore, Andrea del Sarto pittore, e altri, che poi sono stati tanto valent' uomini. Ora perchè Nanni, il quale in que'tempi era assai eccellente reputato, faceva molti lavori di quadro e d'intaglio per la villa di Zanobi Bartolino a Rovez-

(1) Nell' edizione de' Giunti sempre si legge Nanni Vachero, il quale errore fu seguito puntualmente nella ristampa di Bologna. Ma si dee leggere Unghero, di cui si trovan lettere nel Tom. 3. delle *Pittoriche*. Vedesi nel Baldinucci dec. 4. sec. 4. c. 292. che il Tribolo si chiamava ancora Niccolò de' pericoli: dal che si arguisce, che da fanciullo, se così era chiamato il Tribolo per la sua gran fierezza, per la medesima ragione, altri l' avran chiamato de' pericoli, nel vederlo tanto strabiccolare e spesso mettersi in pericoli da rompere il collo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

zano fuori della porta alla Croce, e per lo palazzo de' Bartolini che allora si faceva murare da Giovanni fratello del detto Zanobi in su la piazza di Santa Trinità, e in Gualfonda pel giardino e casa del medesimo, il Tribolo, che da Nanni era fatto lavorare senza discrezione, non patendo per la debolezza del corpo quelle fatiche, e sempre avendo a maneggiar seghe, pialle, e altri ferramenti disonesti, cominciò a sentirsi di mala voglia e a dire al Riccio, che dimandava onde venisse quella indisposizione, che non pensava poter durare con Nanni in quell' arte, e che perciò vedesse di metterlo con Andrea del Sarto o con Jacopo Sansovino da lui conosciuti in bottega dell' Unghero; perciocchè sperava con qual si volesse di loro farla meglio e star più sano. Per queste cagioni dunque il Riccio, pur col consiglio e ajuto del Ciappino, acconciò il Tribolo con Jacopo Sansovino, che lo prese volentieri per averlo conosciuto in bottega di Nanni Unghero, e aver veduto che si portava bene nel disegno e meglio nel rilievo. Faceva Jacopo Sansovino, quando il Tribolo già guarito andò a star seco, nell' Opera di Santa Maria del Fiore a concorrenza di Benedetto da Rovezzano, Andrea da Fiesole, e Baccio Bandinelli, la statua del S. Jacopo Apostolo di marmo (1),

(1) La statua del S. Jacopo adesso è posta in Chiesa al suo luogo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

che ancor oggi in quell'Opera si vede insieme con l'altre: perchè il Tribolo con queste occasioni d'imparare, facendo di terra e disegnando con molto studio, andò in modo acquistando in quell'arte, alla quale si vedeva naturalmente inclinato, che Jacopo amandolo più un giorno che l'altro, cominciò a dargli animo e a tirarlo innanzi con fargli fare ora una cosa e ora un'altra; onde sebbene aveva allora in bottega il Solosmeo (1) da Settignano e Pippo del Fabbro giovani di grande speranza, perchè il Tribolo li passava di gran lunga, non pur li paragonava, avendo aggiunto la pratica de' ferri al saper ben fare di terra e di cera, cominciò in modo a servirsi di lui nelle sue opere, che finito l'Apostolo e un Bacco che fece a Giovanni Bartolini per la sua casa di Gualfonda, togliendo a fare per M. Giovanni Gaddi suo amicissimo un cammino e un acquajo di Pietra di macigno per le sue case che sono alla piazza di Madonna, fece fare alcuni putti grandi di terra che andavano sopra il cornicione al Tribolo il quale li condusse tanto straordinariamente bene, che M. Giovanni veduto l'in-

(1) Il P. Orlandi fa il Solosmeo pittore e scolare d'Andrea del Sarto, ricavandolo dalla fine della Vita d'Andrea scritta dal Vasari Vol. IX. a c. 106. il quale qui lo fa Scultore e garzone del Sansovino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

gegno e la maniera del giovane, gli diede a fare due medaglie di marmo, le quali finite eccellentemente, furono poi collocate sopra alcune porte della medesima casa. Intanto cercandosi di allogare per lo Re di Portogallo una sepoltura di grandissimo lavoro, per essere stato Jacopo discepolo di Andrea Contucci da Monte Sansovino e aver nome non solo di paragonare il maestro suo, uomo di gran fama, ma d'aver anco più bella maniera, fu cotal lavoro allogato á lui col mezzo de' Bartoli, là dove fatto Jacopo un superbissimo modello di legname pieno tutto di storie e di figure di cera, fatte la maggior parte dal Tribolo, crebbe in modo, essendo riuscite bellissime, la fama del giovine, che Matteo di Lorenzo Strozzi, essendo partito il Tribolo dal Sansovino, parendogli oggimai poter fare da se, gli diede a far certi putti di pietra, e poco poi essendogli quelli molto piaciuti, due di marmo, i quali tengono un delfino che versa acqua in un vivajo, che oggi si vede a S. Casciano (1), luogo lontano da Firenze otto miglia, nella villa del detto M. Matteo. Mentre che queste opere del Tribolo si facevano in Firenze, essendoci venuto per sue bisogne M. Bartolommeo Barbazzi

(1) Questa villa detta Caserotta è passata per compra ne' Signori Ganucci. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

gentiluomo Bolognese, si ricordò che per Bologna si cercava d'un giovane che lavorasse bene per metterlo a far figure e storie di marmo nella facciata di S. Petronio, Chiesa principale di quella Città. Perchè ragionato col Tribolo, e veduto delle sue opere che gli piacquero, e parimente i costumi e l'altre qualità del giovane, lo condusse a Bologna, dove egli con molta diligenza e con molta sua lode fece in poco tempo le due Sibille di marmo, che poi furono poste nell'ornamento della porta di S. Petronio (1) che va allo spedale della Morte. Le quali opere finite, trattandosi di dargli a fare cose maggiori, mentre si stava molto amato e carezzato da M. Bartolommeo, cominciò la peste dell'anno 1525. in Bologna e per tutta la Lombardia; onde il Tribolo per fuggir la peste, se ne venne a Firenze, e statoci quanto durò quel male contagioso e pestilenziale, si partì cessato che fu, e se ne tornò, essendo là chiamato, a Bologna; dove M. Bartolommeo non gli lasciando metter mano a cosa alcuna per la facciata, si risolvette, essendo morti molti amici suoi e parenti, a far fare una sepoltura

(1) Fece il Tribolo anche altre Sculture per li signori Bolognesi, come sono alcune statue per la Cappella Zambeccari di S. Petronio, e un' Assunta, che servì di tavola all' altar maggiore de' PP. dell' Oratorio *Nota dell' Ed. di Roma.*

per se e per loro: e così fatto fare il modello, il quale volle vedere M. Bartolommeo, anzi che altro facesse, compito, andò il Tribolo stesso a Carrara a far cavare i marmi per abbozzargli in sul luogo, e sgravarli di maniera, che non solo fosse (come fu) più agevole al condurli, ma ancora acciocchè le figure riuscissero maggiori. Nel qual luogo, per non perder tempo, abbozzò due putti grandi di marmo, i quali così imperfetti essendo stati condotti a Bologna per some con tutta l'opera, furono sopraggiugnendo la morte di M. Bartolommeo (la quale fu di tanto dolore cagione al Tribolo, che se ne tornò in Toscana) messi con gli altri marmi in una cappella di S. Petronio, dove ancora sono. Partito dunque il Tribolo da Carrara, nel tornare a Firenze andando a Pisa a visitar maestro Stagio da Pietrasanta Scultore (1) suo amicissimo, che lavorava nell'Opera del Duomo di quella Città due colonne con i capitelli di marmo tutti traforati, che mettendo in mezzo l'altar maggiore e il Tabernacolo del Sacramento, doveva ciascuna di loro aver sopra il capitello un angelo di marmo alto un braccio e tre quarti con un candelliere in mano, tolse invitato dal detto

(1) Stagio, cioè Anastagio. Di questo artefice non ritrovo neppure il nome nell' *Abecedario Pittorico*; ma vedi il fine di questa Vita. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Stagio, non avendo allora altro che fare, a fare uno de' detti Angeli, e quello finito con tanta perfezione, con quanta si può di marmo finir perfettamente un lavoro sottile e di quella grandezza, riuscì di maniera, che più non si sarebbe potuto desiderare. Perciocchè mostrando l'Angelo col moto della persona, volando, essersi fermo a tener quel lume, ha l' ignudo certi panni sottili intorno che tornano tanto graziosi e rispondono tanto bene per ogni verso e per tutte le vedute, quanto più non si può esprimere. Ma avendo in farlo consumato il Tribolo, che non pensava se non alla dilettazione dell' arte, molto tempo, e non avendone dall' Operajo avuto quel pagamento che si pensava, risolutosi a non voler far altro, e tornato a Fiorenza, si riscontrò in Gio. Battista della Palla, il quale in quel tempo non pur faceva far più che poteva sculture e pitture per mandar in Francia al Re Francesco I., ma comperava anticaglie d' ogni sorta e pitture d' ogni ragione, purchè fussero di mano di buoni maestri, e giornalmente l' incassava e mandava via; e perchè quando appunto il Tribolo tornò, Gio. Battista aveva un vaso di granito di forma bellissima, e voleva accompagnarlo, acciocchè servisse per una fonte di quel Re, aperse l' animo al Tribolo, e quello che disegnava fare; ond' egli messosi giù, gli fece una Dea della Natura, che alzando un

braccio, tiene con le mani quel vaso che le ha in sul capo il piede, ornata il primo filare delle poppe d'alcuni putti tutti traforati e spiccati dal marmo, che tenendo nelle mani certi festoni, fanno diverse attitudini bellissime; seguitando poi l'altro ordine di poppe piene di quadrupedi, e i piedi fra molti e diversi pesci, restò compiuta cotale figura con tanta perfezione, ch' ella meritò, essendo mandata in Francia con altre cose, esser carissima a quel Re, e d' esser posta come cosa rara a Fontanableo. L' anno poi 1529. dandosi ordine alla guerra ed all' assedio di Firenze, Papa Clemente VII. per vedere in che modo ed in quai luoghi si potesse accomodare e spartir l' esercito, e vedere il sito della Città appunto, avendo ordinato che segretamente fosse levata la pianta di quella Città, cioè di fuori a un miglio il paese tutto con i colli, monti, fiumi, balzi, case, chiese, ed altre cose, dentro le piazze e le strade, ed intorno le mura e i bastioni con l' altre difese, fu di tutto dato il carico a Benvenuto di Lorenzo dalla Volpaja buon maestro d' oriuoli e quadranti, e bonissimo astrologo, ma sopra tutto eccellentissimo maestro di levar piante; il qual Benvenuto volle in sua compagnia il Tribolo: e con molto giudizio (1), per-

(1) In ciò il Tribolo si mostrò molto perito e in-

siocchè il Tribolo fu quegli che mise innanzi che detta pianta si facesse, acciocchè meglio si potesse considerar l' altezza de' monti, la bassezza de' piani, e gli altri particolari di rilievo; il che far non fu senza molta fatica e pericolo, perchè stando fuori tutta la notte a misurar le strade, e segnar le misure delle braccia da luogo a luogo, e misurar anche l' altezza e le cime de' campanili e delle torri, intersecando con la bussola per tutti i versi, ed andando di fuori a riscontrar con i monti la cupola, la quale avevano segnato per centro, non condussero così fatt' opera, se non dopo molti mesi, ma con molta diligenza, avendola fatta di sugheri, perchè fosse più leggiera; e ristretto tutta la macchina nello spazio di quattro braccia, e misurato ogni cosa a braccia piccole. In questo modo dunque finita quella pianta, essendo di pezzi, fu incassata segretamente, ed in alcune balle di lana, che andavano a Perugia, cavata di Firenze e consegnata a chi aveva ordine di mandarla al Papa; il quale nell'assedio di Firenze se ne servì continuamente, tenendola nella camera sua, e vedendo di mano in mano, secondo le lettere e gli avvisi, dove e come alloggiava il campo,

---

gegnoso artefice e architetto, ma non so se altrettanto buon Cittadino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

dove si facevano scaramucce, ed insomma in tutti gli accidenti, ragionamenti, e dispute che occorsero durante quell' assedio con molta sua soddisfazione, per esser cosa nel vero rara e maravigliosa. Finita la guerra, nello spazio della quale il Tribolo fece alcune cose di terra per suoi amici, e per Andrea del Sarto suo amicissimo tre figure di cera tonde, delle quali esso Andrea si servì nel dipingere in fresco, e ritrarre di naturale in piazza presso alla Condotta tre Capitani, che si erano fuggiti con le paghe, appiccati per un piede. Chiamato Benvenuto dal Papa, andò a Roma a baciare i piedi a Sua Santità, e da lui fu messo a custodia di Belvedere con onorata provvisione: nel qual governo avendo Benvenuto spesso ragionamenti col Papa, non mancò, quando di ciò far gli venne occasione, di celebrare il Tribolo, come scultore eccellente, e raccomandarlo caldamente; di maniera che Clemente finito l'assedio, se ne servì. Perchè disegnando dar fine alla cappella di nostra Donna di Loreto, stata cominciata da Leone, e poi tralasciata per la morte d'Andrea Contucci dal Monte a Sansovino, ordinò che Antonio da Sangallo, il quale aveva cura di condurre quella fabbrica, chiamasse il Tribolo e gli desse a finire di quelle storie che maestro Andrea aveva lasciato imperfette. Chiamato dunque il Tribolo dal Sangallo d' ordine di Clemen-

te, andò con tutta la sua famiglia a Loreto, dove essendo andato similmente Simone nominato il Mosca (1), rarissimo intagliatore di marmi, Raffaello Montelupo (2), Francesco da Sangallo il giovane (3), Girolamo Ferrarese scultore (4) discepolo di maestro Andrea (5), e Simone Cioli, Ranieri da Pietrasanta e Francesco del Tadda per dar fine a quell' opera, toccò al Tribolo nel compartirsi i lavori, come cosa di più importanza, una storia, dove maestro Andrea aveva fatto lo sposalizio di nostra Donna; onde facendole il Tribolo una giunta, gli venne capriccio di fare, fra molte figure che stanno a vedere sposare la Vergine, uno che rompe tutto pieno di sdegno la sua mazza, perchè non era fiorita; e gli riuscì tanto bene, che non potrebbe colui con più prontezza mostrar lo sdegno che ha di non avere avuto egli così fatta ventura; la quale

---

(1) Di Simon Mosca si troverà più oltre la Vita. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) La Vita di esso è nel Tom. VIII. a pag. 263. 264. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Di questo Francesco da Sangallo non si trovano notizie. Credo che sia detto il giovane, non perchè ci sia stato un altro Francesco della stessa casa, ma rispetto a Giuliano e Antonio che furono prima di Francesco. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(4) Di questo Girolamo vedi la Vita di Girolamo da Carpi in quest' Opera più oltre. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(5) Maestro Andrea è Andrea Contucci detto il Sansovino vecchio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

opera finita e quelle degli altri ancora, con molta perfezione aveva il Tribolo già fatto molti modelli di cera per far di quei profeti che andavano nelle nicchie di quella cappella già murata e finita del tutto, quando Papa Clemente avendo veduto tutte quelle opere, e lodatele molto, e particolarmente quella del Tribolo, deliberò che tutti senza perdere tempo tornassino a Firenze per dar fine sotto la disciplina di Michelagnolo Bonarroti, a tutte quelle figure che mancavano alla sagrestia e libreria di S. Lorenzo, e a tutto il lavoro, secondo i modelli e con l'ajuto di Michelagnolo, quanto più presto; acciocchè finita la sagrestia, tutti potessero, mediante l'acquisto fatto sotto la disciplina di tant'uomo, finir similmente la facciata di S. Lorenzo: e perchè a ciò fare punto non si tardasse, rimandò il Papa Michelagnolo a Fiorenza, e con esso lui Fr. Gio. Angelo de'Servi, il quale aveva lavorato alcune cose in Belvedere, acciocchè gli ajutasse a traforare i marmi, e facesse alcune statue, secondo che gli ordinasse esso Michelagnolo, il quale gli diede a fare un San Cosimo, che insieme con un San Damiano allogato al Montelupo dovea mettere in mezzo la Madonna. Date a far queste, volle Michelagnolo che il Tribolo facesse due statue nude, che avevano a mettere in mezzo quella del Duca Giuliano che già aveva fatta egli, l'una figurata

per la Terra coronata di cipresso, che dolente e a capo chino piangesse con le braccia aperte la perdita del Duca Giuliano, e l'altra per lo Cielo, che con le braccia elevate tutto ridente e festoso mostrasse essere allegro dell'ornamento e splendore che gli recava l'anima e lo spirito di quel Signore. Ma la cattiva sorte del Tribolo se gli attraversò, quando appunto voleva cominciare a lavorare la statua della Terra; perchè o fusse la mutazione dell'aria, o la sua debole complessione, o l'aver disordinato nella vita, s'ammalò di maniera, che convertitasi l'infermità in quartana, se la tenne addosso molti mesi con incredibile dispiacere di se, che non era men tormentato dal dolor d'aver tralasciato il lavoro, e dal vedere che il Frate e Raffaello avevano preso campo, che dal male stesso: il qual male volendo egli vincere per non rimaner dietro agli emuli suoi, de' quali sentiva fare ogni giorno più celebre il nome, così indisposto fece di terra il modello grande della statua della Terra, e finitolo, cominciò a lavorare il marmo con diligenza e sollecitudine, che già si vedeva scoperta tutta dalla banda dinanzi la statua, quando la fortuna che a' bei principj sempre volentieri contrasta, con la morte di Clemente, allora che meno si temeva, troncò l'animo a tanti eccellenti uomini che speravano sotto Michelagnolo con utilità grandissime

acquistarsi nome immortale e perpetua fama. Per questo accidente stordito il Tribolo e tutto perduto d'animo, essendo anche malato, stava di malissima voglia, non vedendo nè in Fiorenza nè fuori poter dare in cosa che per lui fosse. Ma Giorgio Vasari, che fu sempre suo amico e l'amò di cuore e ajutò quanto gli fu possibile, lo confortò con dirgli che non si smarrisse, perchè farebbe in modo, che il Duca Alessandro gli darebbe che fare, mediante il favore del magnifico Ottaviano de' Medici, col quale gli aveva fatto pigliare assai stretta servitù; ond' egli ripreso un poco d'animo, ritrasse di terra nella sagrestia di S. Lorenzo, mentre s'andava pensando al bisogno suo, tutte le figure che aveva fatto Michelagnolo di marmo, cioè l'Aurora, il Crepuscolo, il Giorno, e la Notte, e gli riuscirono così ben fatte, che M. Gio. Battista Figiovanni Priore di San Lorenzo, al quale donò la Notte perchè gli faceva aprir la sagrestia, giudicandola cosa rara, la donò al Duca Alessandro, che poi la diede al detto Giorgio che stava con sua Eccellenza, sapendo ch'egli attendeva a cotali studj: la qual figura è oggi in Arezzo nelle sue case con altre cose dell'arte. Avendo poi il Tribolo ritratto di terra parimente la nostra Donna fatta da Michelagnolo per la medesima sagrestia, la donò al detto M. Ottaviano de' Medici, il quale le fece fare da Bat-

tista del cinque un ornamento bellissimo di quadro con colonne, mensole, cornici, ed altri intagli molto ben fatti. Intanto col favore di lui, ch' era depositario di sua Eccellenza, fu dato da Bertoldo Corsini provveditore della Fortezza che si murava allora, delle tre arme, che secondo l' ordine del Duca, s' avevano a fare per metterne una a ciascun baluardo, a farne una di quattro braccia al Tribolo con due figure nude figurate per due Vittorie (1): la qual arme condotta con prestezza e diligenza grande, e con una giunta di tre mascheroni che sostengono l' arme e le figure, piacque tanto al Duca, che pose al Tribolo amore grandissimo. Perchè essendo poco appresso andato a Napoli il Duca per difendersi innanzi a Carlo V. Imperatore tornato allora da Tunisi da molte calunnie dategli da alcuni suoi cittadini, ed essendosi non pur difeso, ma avendo ottenuto da Sua Maestà per donna la Signora Margherita d'Austria sua figliuola, scrisse a Fiorenza che si ordinassero quattro uomini, i quali per tutta la Città facessero fare ornamenti magnifici e grandissimi per ricevere con magnificenza conveniente l' Imperatore che veniva a Fiorenza; onde avendo io a distribuire i la-

(1) Questa arme esiste, e le figure sono maravigliose e ben conservate. *Nota dell' Ed. di Roma.*

vori di commissione di sua Eccellenza che ordinò che io intervenissi con i detti quattro uomini, che furono Giovanni Corsini, Luigi Guicciardi, Palla Ruccellai, ed Alessandro Corsini, diedi a fare al Tribolo le maggiori e più difficili imprese di quella festa, e furono quattro statue grandi; la prima un Ercole in atto d'aver ucciso l' Idra, alto sei braccia e tutto tondo ed inargentato, il quale fu posto in quell'angolo della piazza di S. Felice, che è nella fine di via maggio, con questo motto di lettere d' argento nel basamento: *Ut Hercules labore et aerumnis monstra edomuit, ita Caesar virtute et clementia, hostibus victis seu placatis, pacem Orbi terrarum et quietem restituit.* L' altre furono due colossi d' otto braccia, l' uno figurato per lo fiume Bagrada, che si posava su la spoglia di quel serpente che fu portato a Roma, e l' altro per l' Ibero con il corno d'Amaltea in una mano e con un timone nell' altra, coloriti come se fossero stati di bronzo con queste parole nei basamenti, cioè sotto l' Ibero: *Hiberus ex Hispania*, e sotto l' altro: *Bagradas ex Africa.* La quarta fu una statua di braccia cinque in sul canto de' Medici, figurata per la Pace, la quale aveva in una mano un ramo d' oliva e nell' altra una face accesa che metteva fuoco in un monte d' arme poste in sul basamento, dov' ell' era collocata, con queste parole: *Fiat pax in virtute tua.*

Non dette il fine che aveva disegnato al cavallo di sette braccia lungo, che si fece in su la piazza di S. Trinità, sopra il quale aveva essere la statua dell'Imperatore armato, perchè non avendo il Tasso intagliatore di legname suo amicissimo usato prestezza nel fare il basamento e l'altre cose che vi andavano di legni intagliati, come quegli che si lasciava fuggire di mano il tempo ragionando e burlando, a fatica si fu a tempo a coprire di stagnuolo sopra la terra ancor fresca il cavallo solo, nel cui basamento si leggevano queste parole: *Imperatori Carolo Augusto victoriosissimo post devictos hostes, Italiae pace restituta et salutato Ferdin. fratre, expulsis iterum Turcis, Africaque perdomita, Alexander Med. Dux Florentiae DD.* Partita sua Maestà di Firenze, si diede principio, aspettandosi la figliuola, al preparamento delle nozze; e perchè potesse alloggiar ella e la Viceregina di Napoli ch'era in sua compagnia, secondo l'ordine di S. E., in casa di Mess. Ottaviano de' Medici, comodamente; fatta in quattro settimane con istupore d'ognuno una giunta alle sue case vecchie, il Tribolo, Andrea di Cosimo pittore, ed io in dieci dì, con l'ajuto di circa novanta scultori o pittori della Città fra garzoni e maestri, demmo compimento, quanto alla casa e ornamenti di quella, all'apparecchio delle nozze, dipignendo le logge, i

cortili, e gli altri ricetti di quella, secondo che a tante nozze conveniva; nel quale ornamento fece il Tribolo, oltre all' altre cose, intorno alla porta principale due Vittorie di mezzo rilievo sostenute da due Termini grandi, le quali reggevano un'arme dell' Imperatore pendente dal collo d'un aquila tutta tonda molto bella. Fece ancora il medesimo certi putti pur tutti tondi e grandi, che sopra i frontespizj d' alcune porte mettevano in mezzo certe teste che furono molto lodate. In tanto ebbe lettere il Tribolo da Bologna, mentre si facevano le nozze, per le quali M. Pietro del Magno suo grande amico lo pregava che fosse contento andare a Bologna a fare alla Madonna di Galiera, dov' era già fatto un ornamento bellissimo di marmo, una storia di braccia tre e mezzo pur di marmo. Perchè il Tribolo non si trovando aver allora altro che fare, andò, e fatto il modello d' una Madonna che saglie in Cielo, e sotto i dodici Apostoli in varie attitudini, che piacque, essendo bellissima, mise mano a lavorare, ma con poca sua soddisfazione, perchè essendo il marmo che lavorava di quelli di Milano, saligno, smeriglioso, e cattivo, gli pareva gettar via il tempo senza una dilettazione al mondo di quelle che si hanno nel lavorare quelli i quali si lavorano con piacere, ed in ultimo condotti mostrano una pelle, che par propriamente di carne. Pur tanto fece, ch' ell' era già quasi che finita, quan-

do io, avendo disposto il Duca Alessandro a far tornare Michelagnolo da Roma, e gli altri per finire l'opera della sagrestia cominciata da Clemente, disegnava dargli che fare a Fiorenza, e mi sarebbe riuscito; ma in quel mentre sopravvenendo la morte d'Alessandro, che fu ammazzato da Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, rimase impedito non pure questo disegno, ma disperata del tutto la felicità e la grandezza dell' arte. Intesa dunque il Tribolo la morte del Duca, se ne dolse meco per le sue lettere, pregandomi, poichè m'ebbe confortato a portare in pace la morte di tanto Principe mio amorevole Signore, che se io andava a Roma, com' egli aveva inteso che io voleva fare, in tutto deliberato di lasciare le Corti e seguitare i miei studj, che io gli ricercassi di qualche partito, perciocchè avendo miei amici, farebbe quanto io gli ordinassi. Ma venne caso che non gli bisognò altramente cercar partito in Roma, perchè essendo creato Duca di Fiorenza il Sig. Cosimo de' Medici, uscito ch' egli fu de' travagli ch' ebbe il primo anno del suo principato per aver rotti i nemici a Monte Murlo, cominciò a pigliarsi qualche spasso, e particolarmente a frequentare assai la villa di Castello vicina a Firenze poco più di due miglia; dove cominciando a murare qualche cosa per potervi star comodamente con la Corte, a poco a poco, essendo a

ciò riscaldato da maestro Pietro da San Casciano, tenuto in que' tempi assai buon maestro, e molto servitore della Signora Maria (1) madre del Duca, e stato sempre muratore di casa ed antico servitore del Sig. Giovanni, si risolvette di condurre in quel luogo certe acque, che molto prima aveva avuto desiderio di condurvi; onde dato principio a far un condotto che ricevesse tutte l' acque del poggio della Castellina, luogo lontano da Castello un quarto di miglio o più, si seguitava con buon numero d' uomini il lavoro gagliardamente. Ma conoscendo il Duca che maestro Piero non aveva nè invenzione nè disegno bastante a far un principio in quel luogo, che potesse poi col tempo ricevere quell' ornamento, che il sito e l' acque richiedevano, un dì che sua Eccellenza era in sul luogo e parlava di ciò con alcuni, M. Ottaviano de' Medici e Cristofano Rinieri amico del Tribolo e servitore vecchio della Signora Maria e del Duca celebrarono di maniera il Tribolo per un uomo dotato di tutte quelle parti che al capo d' una così fatta fabbrica si richiedevano, che il Duca diede commissione a Cristofano che lo facesse venire da Bologna: il che avendo il Rinieri fatto

(1) Maria Salviati moglie di Gio. delle bande nere e madre di Cosimo I. *Nota dell' Ed. di Roma*.

testamente, il Tribolo che non poteva aver miglior nuova, che d'aver a servire il Duca Cosimo, se ne venne subito a Firenze, e arrivato, fu condotto a Castello, dove sua Eccellenza Illustrissima avendo inteso da lui quello che gli pareva da fare per ornamento di quelle fonti, diedegli commissione che facesse i modelli: perchè a quelli messe mano s'andava con essi trattenendo, mentre maestro Piero da San Casciano faceva l'acquidotto e conduceva l'acque; quando il Duca, che intanto aveva cominciato per sicurtà della Città a cingere in sul poggio di S. Miniato con un fortissimo muro i bastioni fatti al tempo dell'assedio col disegno di Michelagnolo, ordinò che il Tribolo facesse un'arme di pietra forte con due Vittorie per l'angolo del puntone d'un baloardo che volta in verso Fiorenza. Ma avendo a fatica il Tribolo finita l'arme ch'era grandissima ed una di quelle Vittorie (1) alta quattro braccia, che fu tenuta cosa bellissima, gli bisognò lasciare quell'opera imperfet-

(1) Questa Vittoria è in terra appoggiata al muro allato alla porta della fortezza di S. Miniato, ed è stata intagliata in rame ed inserita nella ristampa della Vita di Michelagnolo Bonarroti composta dal Condivi e fatta ristampare dal Proposto Anton Francesco Gori, da cui viene attribuita al detto Bonarroti, ma senza alcun fondamento. Questo per altro mostra, quanto sia eccellente questa scultura. Vedi le note altrove. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ta; perciocchè avendo maestro Pietro tirato molto innanzi il condotto e l'acque con piena soddisfazione del Duca, volle sua Eccellenza che il Tribolo cominciasse a mettere in opera per ornamento di quel luogo i disegni e i modelli che già gli aveva fatto vedere, ordinandogli per allora otto scudi il mese di provvisione, come anco aveva il San Casciano. Ma per non mi confondere nel dir gl' intrigamenti degli acquidotti e gli ornamenti delle fonti, fia bene dir brevemente alcune poche cose del luogo e sito di Castello.

La villa di Castello posta alle radici di Monte Morello sotto la villa della Topaja, che è a mezza la costa, ha dinanzi un piano che scende a poco a poco per ispazio d'un miglio e mezzo fino al fiume Arno, e là appunto, dove comincia la salita del monte, è posto il palazzo, che già fu murato da Pier Francesco de' Medici con molto disegno; perchè avendo la faccia principale diritta a mezzo giorno, riguardante un grandissimo prato con due grandissimi vivaj pieni d'acqua viva che viene da un acquidotto antico fatto da' Romani per condurre acque da Valdimarina a Fiorenza, dove sotto le volte ha il suo bottino, ha bellissima e molto dilettevole veduta. I vivaj dinanzi sono spartiti nel mezzo da un ponte dodici braccia largo, che cammina a un viale della medesima larghezza coperto dalli lati e di sopra nella

sua altezza di dieci braccia da una continua volta di mori (1), che camminando sopra il detto viale lungo braccia trecento con piacevolissima ombra, conduce alla strada maestra di Prato per una porta posta in mezzo di due fontane, che servono ai viandanti e a dar bere alle bestie. Dalla banda di verso Levante ha il medesimo palazzo una muraglia bellissima di stalle, e di verso Ponente un giardino segreto, al quale si cammina dal cortile delle stalle, passando per lo piano del palazzo e per mezzo le logge sale e camere terrene dirittamente; dal qual giardino segreto per una porta alla banda di Ponente si ha l'entrata in un altro giardino grandissimo tutto pieno di frutti e terminato da un salvatico d'abeti che cuopre le case de' lavoratori e degli altri che lì stanno per servigio del palazzo e degli orti. La parte poi del palazzo, che volta verso il monte a Tramontana, ha dinanzi un prato tanto lungo, quanto sono tutti insieme il palazzo le stalle e il giardino segreto, e da questo prato si saglie per gradi al giardino principale cinto di mura ordinarie, il quale acquistando con dol-

(1) Adesso il viale è di maggior larghezza, e ha da ambe le parti due filari d'altissimi e grossi cipressi, ma non è stato mai proseguito fino ad Arno, che sarebbe stata cosa veramente regia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

cezza la salita, si discosta tanto dal palazzo alzandosi, che il Sole di mezzo giorno lo scuopre e scalda tutto, come se non avesse il palazzo innanzi; e nell'estremità rimane tant' alto, che non solamente vede tutto il palazzo, ma il piano che è dinanzi e d'intorno, e alla Città parimente. È nel mezzo di questo giardino un salvatico d'altissimi e folti cipressi, lauri, e mortelle, i quali girando in tondo fanno la forma d'un laberinto circondato di bossoli alti due braccia e mezzo, e tanto pari e con bell'ordine condotti, che pajono fatti col pennello; nel mezzo del quale laberinto, come volle il Duca e come di sotto si dirà, fece il Tribolo una molto bella fontana di marmo. Nell'entrata principale, dov'è il primo prato con i due vivaj e il viale coperto di gelsi, voleva il Tribolo che tanto si accrescesse esso viale, che per ispazio di più d'un miglio col medesimo ordine e coperta andasse sino al fiume Arno, e che l'acque che avanzavano a tutte le fonti, correndo lentamente dalle bande del viale in piacevoli canaletti, l'accompagnassero infino al detto fiume, pieni di diverse sorte di pesci e gamberi. Al palazzo (per dir così quello che si ha da fare, come quello che è fatto) voleva fare una loggia, innanzi la quale passando un cortile scoperto, avesse dalla parte, dove sono le stalle, altrettanto palazzo quanto il vecchio, e con la medesima

proporzione di stanze, logge, giardino segreto, e altro: il quale accrescimento avrebbe fatto quello essere un grandissimo palazzo e una bellissima facciata. Passato il cortile dove si entra nel giardino grande dal laberinto nella prima entrata, dov'è un grandissimo prato, saliti i gradi che vanno al detto laberinto, veniva un quadro di braccia trenta per ogni verso in piano, in sul quale aveva a essere, come poi è stata fatta, una fonte grandissima di marmi bianchi, che schizzasse in alto sopra gli ornamenti alti quattordici braccia, e che in cima per bocca di una statua uscisse acqua che andasse alto sei braccia. Nelle teste del prato avevano a essere due logge, una dirimpetto all'altra, e ciascuna lunga braccia trenta e larga quindici, e nel mezzo di ciascuna loggia andava una tavola di marmo di braccia dodici, e fuori un pilo di braccia otto, che aveva a ricevere l'acqua da un vaso tenuto da due figure. Nel mezzo del laberinto già detto aveva pensato il Tribolo di fare lo sforzo dell'ornamento dell'acque con zampilli e con un sedere molto bello intorno alla fonte, la cui tazza di marmo, come poi fu fatta, aveva a essere molto minore, che la prima della fonte maggiore e principale: e questa in cima aveva ad avere una figura di bronzo che gettasse acqua. Alla fine di questo giardino aveva a essere nel mezzo una porta in

mezzo a certi putti di marmo che gettassino acqua: da ogni banda una fonte, e ne' cantoni nicchie doppie, dentro alle quali andavano statue, siccome nell' altre che sono nei muri dalle bande, nei riscontri de' viali che traversano il giardino, i quali tutti sono coperti di verzure in varj spartimenti. Per la detta porta, che è in cima a questo giardino, sopra alcune scale si entra in un altro giardino largo quanto il primo, ma a dirittura non molto lungo rispetto al monte; e in questo avevano a essere dalli lati due altre logge; e nel muro dirimpetto alla porta che sostiene la terra del monte, aveva a essere nel mezzo una grotta con tre pile, nella quale piovesse artifiziosamente acqua; e la grotta aveva a essere nel mezzo a due fontane nel medesimo muro collocate; e dirimpetto a queste due nel muro del giardino ne avevano a essere due altre, le quali mettessero in mezzo la porta. Onde tante sarebbono state le fonti di questo giardino, quante quelle dell' altro, che gli è sotto, e che da questo, il quale è più alto, riceve l' acque: e questo giardino aveva a essere tutto pieno d' aranci che vi avrebbono avuto e averanno quando che sia comodo luogo per essere dalle mura e dal monte difeso dalla Tramontana e altri venti contrarj. Da questo si saglie per due scale di selice, una da ciascuna banda, a un salvatico di cipressi,

abeti, lecci, e allori, e altre verzure perpetue con bell'ordine compartite; in mezzo alle quali doveva essere, secondo il disegno del Tribolo, come poi si è fatto, un vivajo bellissimo; e perchè questa parte stringendosi a poco a poco, fa un angolo, perchè fusse ottuso, l'aveva a spuntare la larghezza d'una loggia, che salendo parecchj scaglioni, scopriva nel mezzo il palazzo, i giardini, le fonti, e tutto il piano di sotto e intorno, insino alla ducale villa del Poggio a Cajano, Fiorenza, Prato, Siena (1), e ciò che vi è all'intorno a molte miglia. Avendo dunque il già detto maestro Piero da San Casciano condotta l'opera sua dell'acquidotto insino a Castello, e messovi dentro tutte l'acque della Castellina, sopraggiunto da una grandissima febbre, in pochi giorni si morì: perchè il Tribolo preso l'assunto di guidare tutta quella muraglia da se, s'avvide, ancorchè fossero in gran copia l'acque state condotte, che nondimeno erano poche a quello ch'egli si era messo in animo di fare, senza che quella che veniva dalla Castellina (2) non saliva a tanta altezza, quanta era quella di che

(1) Da questo sito è impossibile veder Siena che dalla parte di Firenze non si vede, se non quando uno è ad essa molto vicino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) La Castellina è un convento di Frati Carmelitani. *Nota dell' Ed. di Roma.*

aveva di bisogno. Avuto adunque dal Sig. Duca commissione di condurvi quelle della Petraja (1), che è a cavalier a Castello più di 150. braccia, e sono in gran copia e buone, fece fare un condotto simile all'altro e tanto alto, che vi si può andar dentro, acciocchè per quello le dette acque della Petraja venissero al vivajo per un altro acquidotto, che avesse la caduta dell' acqua del vivajo e della fonte maggiore: e ciò fatto, cominciò il Tribolo a murare la detta grotta per farla con tre nicchie e con bel disegno d' architettura, e così le due fontane che la mettevano in mezzo; in una delle quali aveva a essere una gran statua di pietra per lo Monte Asinajo (2), la quale spremendosi la barba versasse acqua per bocca in un pilo ch' aveva ad avere dinanzi, del qual pilo uscendo l' acqua per via occulta, doveva passare il muro ed andare alla fonte ch'oggi è dietro finita la salita del giardino del laberinto, entrando nel vaso che ha in su la spalla il Fiume Mugnone, il qual è in una nicchia grande di pietra bigia con

(1) La Petraja è un'altra villa del Granduca più alta e meno d' un miglio discosta da Castello. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Monte Asinajo così nominato dal Boccaccio nel proemio della 4. giornata, fu detto poi Monte Senario, come s' appella anche oggi, dov' è un Convento di Romiti dell' Ordine dei Servi di Maria, e dove fu fondata questa Religione. *Nota dell' Ed. di Roma.*

bellissimi ornamenti e coperta tutta di spugna; la qual'opera se fusse stata finita in tutto, com'è in parte, avrebbe avuto somiglianza col vero, nascendo Mugnone nel monte Asinajo. Fece dunque il Tribolo per esso Mugnone, per dire quello che è fatto, una figura di pietra bigia lunga quattro braccia e raccolta in bellissima attitudine, la quale ha sopra la spalla un vaso che versa acqua in un pilo, e l'altra posa in terra appoggiandovisi sopra, avendo la gamba manca a cavallo sopra la ritta; e dietro a questo fiume è una femmina figurata per Fiesole, la quale tutta ignuda nel mezzo della nicchia esce fra le spugne di que'sassi, tenendo in mano una Luna, che è l'antica insegna de' Fiesolani. Sotto questa nicchia è un grandissimo pilo, sostenuto da due capricorni grandi, che sono una dell'imprese del Duca, dai quali capricorni pendono alcuni festoni e maschere bellissime, e dalle labbra esce l'acqua del detto pilo, ch'essendo colmo nel mezzo e sboccato dalle bande, viene tutta quella che sopravanza a versarsi dai detti lati per le bocche de' capricorni, ed a camminar, poi che è cascata in sul basamento cavo del pilo, per gli orticini che sono intorno alle mura del giardino del laberinto, dove sono fra nicchia e nicchia fonti e fra le fonti spalliere di melaranci e melagrani. Nel secondo sopraddetto giardino, dove aveva dise-

gnato il Tribolo che si facesse il monte Asinario ch' aveva a dar l' acqua al detto Mugnone, aveva a essere dall' altra banda, passata la porta, il monte della Falterona in somigliante figura. E siccome da questo monte ha origine il fiume d'Arno, così la statua figurata per esso nel giardino del laberinto dirimpetto a Mugnone aveva a ricevere l'acqua della detta Falterona. Ma perchè la figura di detto monte nè la sua fonte ha mai avuto il suo fine, parleremo della fonte e del fiume Arno, che dal Tribolo fu condotto a perfezione. Ha dunque questo fiume il suo vaso sopra una coscia, ed appoggiasi con un braccio, stando a giacere sopra un leone che tiene un giglio in mano, e l' acqua riceve il vaso dal muro forato, dietro al quale aveva a essere la Falterona, nella maniera appunto che si è detto riceve la sua la statua del fiume Mugnone; e perchè il pilo lungo è in tutto simile a quello di Mugnone, non dirò altro, se non che è un peccato, che la bontà ed eccellenza di queste opere non siano in marmo, essendo veramente bellissime. Seguitando poi il Tribolo l' opera del condotto, fece venire l' acqua della grotta, che passando sotto il giardino degli aranci e poi l'altro, la conduce al laberinto, e quivi preso in giro tutto il mezzo del laberinto, cioè il centro in buona larghezza, ordinò la canna del mezzo, per la quale aveva a get-

tare acqua la fonte. Poi prese l'acqua d'Arno e Mugnone, e ragunatele insieme sotto il piano del laberinto con certe canne di bronzo ch' erano sparse per quel piano con bell' ordine, empiè tutto quel pavimento di sottilissimi zampilli, di maniera che volgendosi una chiave, si bagnano tutti coloro che s' accostano per vedere la fonte, e non si può agevolmente nè così tosto fuggire, perchè fece il Tribolo intorno alla fonte e al lastricato, nel quale sono gli zampilli, un sedere di pietra bigia sostenuto da branche di leone tramezzate da mostri marini di basso rilievo; che fare fu cosa difficile, perchè volle, poichè il luogo è in ispiaggia e sta la squadra a pendio, di quello far piano e de' sederi il medesimo.

Messo poi mano alla fonte di questo laberinto, le fece nel piede di marmo un intrecciamento di mostri marini tutti tóndi straforati con alcune code avviluppate insieme così bene, che in quel genere non si può far meglio; e ciò fatto, condusse la tazza d'un marmo, stato condotto molto prima a Castello insieme con una gran tavola pur di marmo dalla villa dell'Antella, che già comperò M. Ottaviano de' Medici da Giuliano Salviati. Fece dunque il Tribolo per questa comodità, prima che non avrebbe per avventura fatto, la detta tazza, facendole intorno un ballo di puttini posti nella gola che è appresso al lab-

bro della tazza, i quali tengono certi festoni di cose marine traforati nel marmo con bell' artifizio; e così il piede, che fece sopra la tazza, condusse con molta grazia e con certi putti e maschere per gettare acqua bellissimi; sopra il qual piede era d' animo il Tribolo, che si ponesse una statua di bronzo alta tre braccia figurata per una Fiorenza, e dimostrare che dai detti monti Asinajo e Falterona vengono l'acque d'Arno e Mugnone a Fiorenza; della qual figura aveva fatto un bellissimo modello, che spremendosi con le mani i capelli (1) ne faceva uscir acqua. Condotta poi l' acqua sul primo delle trenta braccia sotto il laberinto, diede principio alla fonte grande, che avendo otto facce, aveva a ricevere tutte le sopraddette acque nel primo bagno, cioè quelle dell' acque del laberinto e quelle parimente del condotto maggiore. Ciascuna dunque delle otto facce saglie un grado alto un quinto, e ogni angolo delle otto facce ha un risalto, come anco avean le scale, che risaltando salgono ad ogni angolo uno scaglione di due quinti; tal che ripercuote la faccia del mezzo delle scale nei risalti e vi muove il bastone, che è cosa bizzarra a vedere e molto comoda a salire; le-

---

(1) Questa statua è in opera ed è bellissima. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sponde della fonte hanno garbo di vaso, e il corpo della fonte cioè dentro dove sta l'acqua, gira intorno. Comincia il piede in otto facce, e seguita con otto sederi fin presso al bottone della tazza, sopra il quale seggono otto putti in varie attitudini e tutti tondi e grandi quanto il vivo; e incatenandosi con le braccia e con le gambe insieme, fanno bellissimo vedere e ricco ornamento. E perchè l' aggetto della tazza che è tonda ha di diametro sei braccia, traboccando del pari l'acque di tutta la fonte, versa intorno intorno una bellissima pioggia a uso di grondaja nel detto vaso a otto facce; onde i detti putti che sono in sul piede della tazza non si bagnano, e pare che mostrino con molta vaghezza quasi fanciullescamente essersi là entro per non bagnarsi scherzando ritirati intorno al labbro della tazza, la quale nella sua semplicità non si può di bellezza paragonare. Sono dirimpetto ai quattro lati della crociera del giardino quattro putti di bronzo a giacere scherzando in varie attitudini, i quali sebbene sono poi stati fatti da altri, sono secondo il disegno del Tribolo. Comincia sopra questa tazza un altro piede, che ha nel suo principio sopra alcuni risalti quattro putti tondi di marmo, che stringono il collo a certe oche che versano acqua per bocca; e quest'acqua è quella del condotto principale che viene dal laberinto, la quale appunto saglie a

questa altezza. Sopra questi putti è il resto del fuso di questo piede, il qual è fatto con certe cartelle, che colano acqua con istrana bizzarria, e ripigliando forma quadra, sta sopra certe maschere molto ben fatte. Sopra poi è un'altra tazza minore, nella crociera della quale al labbro stanno appiccate con le corna quattro teste di capricorno in quadro, le quali gettano per bocca acqua nella tazza grande insieme co' putti per far la pioggia, che cade, come si è detto, nel primo ricetto, che ha le sponde a otto facce. Seguita più alto un altro fuso adorno con altri ornamenti e con certi putti di mezzo rilievo, che risaltando fanno un largo in cima tondo, che serve per base della figura d'un Ercole che fa scoppiare Anteo, la quale secondo il disegno del Tribolo è poi stata fatta da altri, come si dirà a suo luogo, dalla bocca del quale Anteo, in cambio dello spirito, disegnò che dovesse uscire, e esce per una canna, acqua in gran copia: la qual acqua è quella del condotto grande della Petraja, che vien gagliarda e saglie dal piano, dove sono le scale, braccia sedici, e ricascando nella tazza maggiore fa un vedere maraviglioso. In questo acquidotto medesimo vengono adunque non solo le dette acque della Petraja, ma ancor quelle, che vanno al vivajo e alla grotta; e queste unite con quelle della Castellina vanno alle fonti della Falterona

e di Monte Asinajo, e quindi a quelle d'Arno e Mugnone, come si è detto, e dipoi riunite alla fonte del laberinto, vanno al mezzo della fonte grande, dove sono i putti con l'oche. Di qui poi arebbono a ire secondo il disegno del Tribolo per due condotti, ciascuno da per se, ne' pili delle logge e alle tavole, e poi ciascuna al suo orto segreto. Il primo de' quali orti verso Ponente è tutto pieno d'erbe straordinarie e medicinali, onde al sommo di quest'acqua nel detto giardino di semplici nel nicchio della fontana dietro a un pilo di marmo, avrebbe a essere una statua d'Esculapio. Fu dunque la sopraddetta fonte maggiore tutta finita di marmo dal Tribolo, e ridotta a quella estrema perfezione che si può in opera di questa sorta desiderare migliore; onde credo che si possa dire con verità, che ella sia la più bella fonte e la più ricca proporzionata e vaga che sia stata fatta mai; perciocchè nelle figure, ne' vasi, nelle tazze, e insomma per tutto si vede usata diligenza e industria straordinaria. Poi il Tribolo fatto il modello della detta statua d'Esculapio, cominciò a lavorare il marmo, ma impedito da altre cose lasciò imperfetta quella figura, che poi fu finita da Antonio di Gino scultore e suo discepolo. Dalla banda di verso Levante in un pratello fuori del giardino acconciò il Tribolo una quercia molto artificiosamente; perciοc-

chè, oltre che è in modo coperta di sopra e d'intorno d'ellera intrecciata fra i rami che pare un foltissimo boschetto, vi si saglie con una comoda scala di legno similmente coperta, in cima della quale nel mezzo della quercia è una stanza quadra con sederi intorno e con appoggiatoj di spalliere tutte di verzura viva, e nel mezzo una tavoletta di marmo con un vaso di mischio nel mezzo, nel quale per una canna viene e schizza all' aria molt' acqua e per un' altra la caduta si parte, le quali canne vengono su per lo piede della quercia in modo coperte dall' ellera, che non si veggiono punto; e l'acqua si dà e toglie, quando altri vuole, col volger delle chiavi. Nè si può dire a pieno per quante vie si volge la detta acqua della quercia con diversi istrumenti di rame per bagnare chi altri vuole, oltre che con i medesimi istrumenti se le fa fare diversi rumori e zuffolamenti. Finalmente tutte queste acque, dopo aver servito a tante e diverse fonti e ufficj, ragunate insieme se ne vanno ai due vivaj che sono fuori del palazzo al principio del viale, e quindi ad altri bisogni della Villa. Nè lascerò di dire qual fosse l'animo del Tribolo intorno agli ornamenti di statue, che avevano a essere nel giardin grande del laberinto nelle nicchie che vi si veggiono ordinariamente compartite nei vani. Voleva dunque, e a così fare l'ave-

va giudiziosamente consigliato M. Benedetto Varchi, stato ne' tempi nostri poeta, oratore e filosofo eccellentissimo, che nelle teste di sopra e di sotto andassino i quattro tempi dell' anno, cioè Primavera, State, Autunno e Verno, e che ciascuno fusse situato in quel luogo dove più si trova la stagion sua. All' entrata in su la man ritta accanto al Verno, in quella parte del muro che si distende all' insù, dovevano andare sei figure, le quali denotassero e mostrassero la grandezza e la bontà della Casa de' Medici, e che tutte le virtù si trovano nel Duca Cosimo, e queste erano la Giustizia, la Pietà, il Valore, la Nobiltà, la Sapienza e la Liberalità, le quali sono sempre state nella Casa de' Medici e oggi sono tutte nell' Eccellentissimo Sig. Duca per essere giusto, pietoso, valoroso, nobile, savio e liberale. E perchè queste parti hanno fatto e fanno essere nella Città di Firenze leggi, pace, armi, scienze, sapienza, lingue e arti, e perchè il detto Sig. Duca è giusto con le leggi, pietoso con la pace, valoroso per l'armi, nobile per le scienze, savio per introdurre le lingue e virtù, e liberale nelle arti, voleva il Tribolo che all' incontro della Giustizia, Pietà, Valore, Nobiltà, Sapienza e Liberalità, fussero quest' altre in su la man manca, come si vedrà di sotto, cioè Leggi, Pace, Armi, Scienze, Lingue e Arti. E tornava molto bene, che in questa ma-

niera le dette statue e simulacri fossero, come sarebbono stati, in su Arno e Mugnone, a dimostrare che onorano Fiorenza. Andavano anco pensando di mettere in su i frontespizj, cioè in ciascuno una testa d'alcun ritratto d'uomini della Casa de' Medici, come dire sopra la Giustizia il ritratto di Sua Eccellenza per essere quella sua peculiare, alla Pietà il Magnifico Giuliano, al Valore il Sig. Giovanni, alla Nobiltà Lorenzo vecchio, alla Sapienza Cosimo vecchio ovvero Clemente VII., alla Liberalità Papa Leone; e ne' frontespizj di rincontro dicevano che si sarebbono potute mettere altre teste di Casa Medici o persone della Città da quelle dependenti. Ma perchè questi nomi fanno la cosa alquanto intricata, si sono qui appresso messe con quest' ordine.

State. Mugnone. Porta. Arno. Primavera.

| | | |
|---|---|---|
| Arti | | Liberalità |
| Lingue | | Sapienza |
| Scienze | | Nobiltà |
| Armi | | Valore |
| Pace | Loggia | Loggia | Pietà |
| Leggi | | Giustizia |

Autunno. Porta. Loggia. Porta. Verno.

I quali tutti ornamenti nel vero avrebbono fatto questo il più ricco, il più magnifico, ed il più ornato giardino d'Euro-

pa; ma non furono le dette cose condotte a fine, perciocchè il Tribolo, sin che il Sig. Duca era in quella voglia di fare, non seppe pigliar modo di far che si conducessino alla loro perfezione, come arebbe potuto fare in breve, avendo uomini, e il Duca, che spendeva volentieri, non avendo di quelli impedimenti ch' ebbe poi col tempo. Anzi non si contentando allora sua Eccellenza di sì gran copia d'acqua, quanta è quella che vi si vede, disegnava che si andasse a trovare l' acqua di Valcenni, che è grossissima, per metterle tutte insieme; e da Castello con un acquidotto simile a quello ch' aveva fatto condurre a Fiorenza in su la piazza del suo palazzo. E nel vero se quest' opera fusse stata riscaldata da uomo più vivo e più desideroso di gloria, si sarebbe per lo meno tirata molto innanzi. Ma perchè il Tribolo (oltre ch' era molto occupato in diversi negozj del Duca) era non molto vivo, non se ne fece altro; ed in tanto tempo che lavorò a Castello, non condusse di sua mano altro che le due fonti con que' due fiumi, Arno e Mugnone, e la statua di Fiesole; nascendo ciò non da altro, per quello che si vede, che da essere troppo occupato, come si è detto, in molti negozj del Duca (1); il quale fra l'altre cose gli

(1) Era molto in grazia del Duca il Tribolo. Si

fece fare fuori della porta a Sangallo sopra il fiume Mugnone un ponte in su la strada maestra che va a Bologna; il qual ponte perchè il fiume attraversa la strada in isbieco, fece fare il Tribolo, sbiecando anch' egli l'arco, secondo che sbiecamente imboccava il fiume, che fu cosa nuova e molto lodata, facendo massimamente congiugnere l'arco di pietra sbiecata in modo da tutte le bande, che riuscì forte, e ha molta grazia; ed insomma questo ponte fu una molto bell' opera. Non molto innanzi essendo venuta voglia al Duca di fare la sepoltura del Sig. Giovanni de' Medici suo padre, e desiderando il Tribolo di farla, ne fece un bellissimo modello a concorrenza d'uno che n'aveva fatto Raffaello da Monte Lupo favorito da Francesco di Sandro maestro di maneggiar arme appresso a sua Eccellenza. E così essendo risoluto il Duca che si mettesse in opera quello del Tribolo, egli se n'andò a Carrara a far cavare i marmi dove cavò anco i due pili per le logge di Castello,

---

raccoglie anche da una lettera d'Annibal Caro scritta a Luca Martini il dì 22. di Novembre 1539. da Roma dove dice: *Ho molto caro, che 'l Tribolo sia così in grazia del vostro Duca. Sua Eccellenza non può dare al mondo il maggior saggio di grandezza d' animo nè di liberalità nè di giudizio, che l' accarezzar un uomo simile*; e quel che segue pur in lode del Tribolo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

una tavola e molti altri marmi. In tanto essendo M. Gio. Battista da Ricasoli, oggi Vescovo di Pistoja, a Roma per negozj del Sig. Duca, fu trovato da Baccio Bandinelli che aveva appunto finito nella Minerva le sepolture di Papa Leone X. e Clemente VII., e richiesto di favore appresso sua Eccellenza: perchè avendo esso M. Gio. Battista scritto al Duca che il Bandinello desiderava servirlo, gli fu rescritto da sua Eccellenza che nel ritorno lo menasse seco. Arrivato adunque il Bandinello a Fiorenza, fu tanto intorno al Duca l'audacia sua con promesse e mostrare i disegni e modelli, che la sepoltura del detto Sig. Giovanni, la quale doveva fare il Tribolo, fu allogata a lui. E così presi de' marmi di Michelagnolo ch' erano in Fiorenza in via mozza, guastatili senza rispetto, cominciò l'opera; perchè tornato il Tribolo da Carrara, trovò essergli stato levato per essere egli troppo freddo e buono il lavoro. L'anno che si fece parentado fra il Sig. Duca Cosimo ed il Sig. Don Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, allora Vicerè di Napoli, pigliando il Sig. Duca per moglie la Signora Leonora sua figliuola, nel farsi in Fiorenza l'apparato delle nozze, fu dato cura al Tribolo di fare alla porta al Prato, per la quale doveva la sposa entrare, venendo dal Poggio, un arco trionfale, il quale egli fece bellissimo e molto ornato di colonne, pilastri, architravi, cornicioni

e frontespizj; e perchè il detto arco andava tutto pieno di storie e di figure, oltre alle statue che furono di mano del Tribolo, fecero tutte le dette pitture Battista Franco Veneziano, Ridolfo Grillandajo, e Michele suo discepolo. La principal figura dunque che fece il Tribolo in quest'opera, la quale fu posta sopra il frontespizio nella punta del mezzo sopra un dado fatto di rilievo, fu una femmina di cinque braccia, fatta per la Fecondità con cinque putti, tre avvolti alle gambe, uno in grembo, e l'altro al collo; e questa, dove cala il frontespizio, era messa in mezzo da due figure della medesima grandezza, una da ogni banda; delle quali figure che stavano a giacere, una era la Sicurtà che s'appoggiava sopra una colonna con una verga sottile in mano, e l'altra era l'Eternità con una palla nelle braccia, e sotto ai piedi un vecchio canuto figurato per lo Tempo col Sole e la Luna in collo. Non dirò quali fossero l'opere di pittura che furono in quest'arco, perchè può vedersi da ciascuno nelle descrizioni dell'apparato di quelle nozze. E perchè il Tribolo ebbe particolar cura degli ornamenti del palazzo de' Medici, egli fece fare nelle lunette delle volte del cortile molte imprese con motti a proposito a quelle nozze, e tutte quelle de' più illustri di Casa Medici. Oltre ciò nel cortile grande scoperto fece un sontuosissimo apparato pieno di storie,

cioè da una parte di Romani e Greci, e dall' altre cose state fatte da uomini illustri di detta Casa Medici, che tutte furono condotte dai più eccellenti giovani pittori che allora fossero in Fiorenza d'ordine del Tribolo, Bronzino, Pier Francesco (1) di Sandro, Francesco Bachiacca (2), Domenico Conti (3), Antonio di Domenico e Battista Franco Veneziano. Fece anco il Tribolo in su la piazza di S. Marco sopra un grandissimo basamento alto braccia dieci (nel quale il Bronzino aveva dipinte di color di bronzo due bellissime storie nel zoccolo ch' era sopra le cornici) un cavallo di braccia dodici con le gambe dinanzi in alto, e sopra quello una figura armata e grande a proporzione, la qual figura aveva sotto genti ferite e morte, e rappresentava il valorosissimo Sig. Giovanni de' Medici, padre di sua Eccellen-

---

(1) Questo Pier Francesco fu scolare d'Andrea del Sarto, menzionato dal Vasari in fine della Vita di esso Andrea, e quivi appellato Pier Francesco di Giacomo di Sandro. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Francesco Ubertini per soprannome detto il Bachiacca, di cui si parlerà più distesamente nella fine della Vita di Bastiano detto Aristotile. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Domenico Conti amorevole scolare di Andrea del Sarto, che fece porre nel chiostro della Nunziata la memoria di esso, come dice il Borghini nel suo *Riposo* a c. 348. e il Vasari in fine della Vita del medesimo Andrea. *Nota dell' Ed. di Roma.*

za. Fu quest' opera con tanto giudizio e arte condotta dal Tribolo, ch' ella fu ammirata da chiunque la vide; e quello che più fece maravigliare, fu la prestezza colla quale egli la fece, ajutato da Santi Buglioni scultore (1), il quale cadendo, rimase storpiato d'una gamba e poco mancò che non si morì. D'ordine similmente del Tribolo fece per la commedia che si recitò Aristotile da Sangallo (in questo veramente eccellentissimo, come si dirà nella sua vita) una maravigliosa prospettiva; ed esso Tribolo fece per gli abiti degl'intermedj, che furono opera di Gio. Battista Strozzi (2), il qual ebbe carico di tutta la commedia, le più vaghe e belle invenzioni di vestiti, di calzari, d'acconciature di capo e d'altri abbigliamenti che sia possibile immaginarsi. Le quali cose furono cagione che il Duca si servì poi in molte capricciose mascherate dell' ingegno del Tribolo, come in quella degli orsi, per un palio di bufole, in quella de' corbi, ed in altre. Similmente l'anno che al detto Sig. Duca nacque il Sig. Don Fran-

(1) Fece questo Santi un bel ritratto del Bonarroti, il quale fu posto al suo catafalco nelle sue esequie, perciò nominato anche quivi dal Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Poeta celebre ed elegante, come appare dalle sue poesie stampate. *Nota dell' Ed. di Roma.*

cesco suo primogenito, avendosi a fare nel Tempio di S. Giovanni di Firenze un sontuoso apparato, il quale fusse onoratissimo e capace di cento nobilissime giovani, le quali l'avevano ad accompagnare dal palazzo insino al detto Tempio, dove aveva a ricevere il battesimo, ne fu dato carico al Tribolo, il quale insieme col Tasso, accomodandosi al luogo, fece che quel tempio, che per se è antico e bellissimo, pareva un nuovo tempio alla moderna ottimamente inteso, insieme con i sederi intorno riccamente adorni di pitture e d'oro. Nel mezzo sotto la lanterna fece un vaso grande di legname intagliato in otto facce, il quale posava il suo piede sopra quattro scaglioni; ed in su i canti dell'otto facce erano certi viticcioni, i quali movendosi da terra, dove erano alcune zampe di leone, avevano in cima certi putti grandi, i quali facendo varie attitudini, tenevano con le mani la bocca del vaso e con le spalle alcuni festoni che giravano e facevano pendere nel vano del mezzo una ghirlanda attorno attorno. Oltre ciò aveva fatto il Tribolo nel mezzo di questo vaso un basamento di legname con belle fantasie attorno, in sul quale mise per finimento il S. Gio. Battista di marmo alto braccia tre di mano di Donatello, che fu lasciato da lui nelle case di Gismondo Martelli, come si è detto nella Vita di

esso Donatello (1). Insomma essendo questo Tempio dentro e fuori stato ornato, quanto meglio si può immaginare, era solamente stata lasciata in dietro la cappella principale, dove in un tabernacolo vecchio sono quelle figure di rilievo, che già fece Andrea Pisano. Onde pareva, essendo rinnovato ogni cosa, che quella cappella così vecchia togliesse tutta la grazia che l'altre cose tutte insieme avevano. Andando dunque un giorno il Duca a vedere questo apparato, come persona di giudizio, lodò ogni cosa, e conobbe quanto si fusse bene accomodato il Tribolo al sito e luogo e ad ogni altra cosa. Solo biasimò sconciamente che a quella cappella principale non si fosse avuto cura; onde a un tratto, come persona risoluta, con bel giudizio ordinò che tutta quella parte fusse coperta con una grandissima tela dipinta di chiaroscuro, dentro la quale San Gio. Battista battezzasse Cristo, ed intorno fussero popoli che stessero a vedere e si battezzassero, altri spogliandosi ed altri rivestendosi in varie attitudini; e sopra fusse un Dio Padre che mandasse lo Spirito Santo, e due fonti in guisa di fiumi per Jor. e Dan., i quali versando acqua facessero il Giordano. Essendo adunque ricerco di far quest' opera da Messer Pier Francesco

(1) Vedi nel Tom. IV. a cart. 285, 286.

Riccio maggiordomo allora del Duca e dal Tribolo Jacopo da Pontormo, non la volle fare, perciocchè il tempo che vi era solamente di sei giorni, non pensava che gli potesse bastare: il simile fece Ridolfo Ghirlandajo, Bronzino e molti altri. In questo tempo essendo Giorgio Vasari tornato da Bologna, e lavorando per M. Bindo Altoviti la tavola della sua cappella in Sant' Apostolo in Firenze, non era in molta considerazione, sebbene aveva amicizia col Tribolo e col Tasso, perciocchè avendo alcuni fatto una setta sotto il favore del detto M. Pier Francesco Riccio, chi non era di quella non partecipava del favore della Corte, ancorchè fusse virtuoso e dabbene, la qual cosa era cagione che molti, i quali con l' ajuto di tanto Principe si sarebbono fatti eccellenti, si stavano abbandonati, non si adoperando se non chi voleva il Tasso, il quale, come persona allegra, con le sue baje inzampognava colui (1) di sorta, che non faceva e non voleva in certi affari, se non quello che voleva il Tasso, il qual era architettore di palazzo e faceva ogni cosa. Costoro dunque avendo alcun sospetto d' esso Giorgio, il quale si rideva di quella loro vanità e sciocchezza, e più cercava di farsi da qualche cosa mediante gli studj dell' arte, che

(1) Cioè il Ricci. *Nota dell' Ed. di Roma.*

con favore, non pensavano al fatto suo; quando gli fu dato ordine dal Sig. Duca che facesse la detta tela con la già detta invenzione, la qual opera egli condusse in sei giorni di chiaroscuro, e la diede finita in quel modo che sanno coloro che videro quanta grazia e ornamento ella diede a tutto quell' apparato, e quant' ella rallegrasse quella parte che più n' aveva bisogno in quel Tempio e nelle magnificenze di questa festa. Si portò dunque tanto bene il Tribolo, per tornare oggimai onde mi sono, non so come, partito, che ne meritò somma lode; e una gran parte degli ornamenti che fece fra le colonne, volle il Duca che vi fossero lasciati, e vi sono ancora, e meritamente. Fece il Tribolo alla Villa di Cristofano Rinieri a Castello, mentre che attendeva alle fonti del Duca, sopra un vivajo che è in cima a una ragnaja in una nicchia un fiume di pietra bigia grande quanto il vivo, che getta acqua in un pilo grandissimo della medesima pietra, il qual fiume, che è fatto di pezzi, è commesso con tanta arte e diligenza, che pare tutto d'un pezzo. Mettendo poi mano il Tribolo per ordine di Sua Eccellenza a voler finire le scale della libreria di San Lorenzo, cioè quelle che sono nel ricetto dinanzi alla porta, messi che n' ebbe quattro scaglioni, non ritrovando nè il modo nè le misure di

Michelagnolo (1), con ordine del Duca andò a Roma, non solo per intendere il parere di Michelagnolo intorno alle dette scale, ma per far opera di condurre lui a Fiorenza. Ma non gli riuscì nè l'uno nè l'altro; perciocchè non volendo Michelagnolo partire di Roma, con bel modo si licenziò; e quanto alle scale mostrò non ricordarsi più nè di misure nè d'altro. Il Tribolo dunque essendo tornato a Firenze e non potendo seguitare l'opera delle dette scale, si diede a far il pavimento della detta libreria di mattoni bianchi e rossi, siccome alcuni pavimenti che aveva veduti in Roma, ma vi aggiunse un ripieno di terra rossa nella terra bianca mescolata col bolo per fare diversi intagli in que' mattoni; e così in questo pavimento fece ribattere tutto il palco e soffittato di sopra, che fu cosa molto lodata. Cominciò poi, e non finì, per mettere nel maschio della fortezza della porta a Faenza, per Don Giovanni di Luna allora Castellano un'arme di pietra bigia, e un'aquila di tondo rilievo grande con due capi, la quale fece di cera, perchè fusse gettata di bronzo; ma non se ne fece altro, e dell'arme rimase solamente finito lo scudo. E perchè

(1) Questa scala fu messa da Giorgio Vasari, come si dirà nella Vita di Michelagnolo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

era costume della Città di Fiorenza fare quasi ogni anno per la festa di S. Giovanni Battista in su la piazza principale la sera di notte una girandola, cioè una macchina piena di trombe di fuoco e di raggi e altri fuochi lavorati, la qual girandola aveva ora forma di tempio, ora di nave, ora di scogli, e talora d'una Città o d'un inferno, come più piaceva all' inventore, fu dato cura un anno di farne una al Tribolo, il quale la fece, come di sotto si dirà, bellissima. E perchè delle varie maniere di tutti questi così fatti fuochi, e particolarmente de' lavorati, tratta Vannoccio Sanese (1) e altri, non mi distenderò in questo. Dirò bene alcune cose delle qualità delle girandole. Il tutto adunque si fa di legname con spazj larghi che spuntino in fuori da' piè, acciocchè i raggi, quando hanno avuto fuoco, non accendano gli altri, ma s'alzino mediante le distanze a poco a poco del pari, e secondando l'un l'altro, empiano il Cielo del fuoco, che è nelle grillande da sommo e da piè; si vanno, dico, spartendo larghi, acciocchè non abbrucino a un tratto, e facciano bella vista. Il medesimo fanno gli scoppj, i quali stando legati a quelle

(1) La nota indicata nel testo del Vasari è rimasta fuori. S' aggiunga così: Vannoccio Biringucci nella sua *Pirotechnia. Nota dell' Ed. di Roma.*

parti ferme della girandola, fanno bellissime gazzarre. Le trombe similmente si vanno accomodando negli ornamenti, e si fanno uscire le più volte per bocca di maschere o d'altre cose simili. Ma l'importanza sta nell'accomodarla in modo, che i lumi, che ardono in certi vasi, durino tutta la notte, e facciano la piazza luminosa; onde tutta l'opera è guidata da un semplice stoppino, che bagnato in polvere piena di solfo e acqua vite, a poco a poco cammina ai luoghi, dov'egli ha di mano in mano a dar fuoco, tanto che abbia fatto tutto. E perchè si figurano, come ho detto, varie cose, ma che abbiano che fare alcuna cosa col fuoco, e siano sottoposte agl'incendj ed era stata fatta molto innanzi la Città di Soddoma e Lotto con le figliuole che di quella uscivano, e altra volta Gerione con Virgilio e Dante addosso, siccome da esso Dante si dice nell'Inferno, e molto prima Orfeo che traeva seco da esso Inferno Euridice, e molte altre invenzioni, ordinò sua Eccellenza che non certi fantocciaj, che avevano già molt'anni fatto nelle girandole mille gofferie, ma un maestro eccellente facesse alcuna cosa ch'avesse del buono. Perchè datane cura al Tribolo, egli con quella virtù e ingegno ch'aveva l'altre cose fatto, ne fece una in forma di tempio a otto facce bellissimo, alta tutta con gli ornamenti venti braccia; il qual tempio egli

finse che fosse quello della Pace, facendo in cima il simulacro della Pace che mettea fuoco in un gran monte d'arme ch' aveva ai piedi; le quali armi, statua della Pace, e tutte l'altre figure, che facevano essere quella macchina bellissima, erano di cartoni, terra, e panni incollati, acconci con arte grandissima, erano, dico, di cotali materie, acciocchè l'opera tutta fusse leggieri, dovendo essere da un canapo doppio che traversava la piazza in alto sostenuta per molto spazio alta da terra. Ben è vero, ch' essendo stati acconci dentro i fuochi troppo spessi e le guide degli stoppini troppo vicine l'una dall' altra, datole fuoco, fu tanta la veemenza dell' incendio, e grande e subita vampa, ch' ella si accese tutta a un tratto, e abbruciò in un baleno, dove aveva a durare ad ardere un' ora almeno; e che fu peggio, attaccatosi fuoco al legname e a quello che doveva conservarsi, si abbruciarono i canapi e ogni altra cosa a un tratto con danno non piccolo e poco piacere de' popoli. Ma quanto appartiene all' opera, ella fu la più bella che altra girandola, la quale insino a quel tempo fosse stata fatta giammai.

Volendo poi il Duca fare per comodo de' suoi cittadini e mercanti la loggia di mercato nuovo, e non volendo più di quello che potesse aggravare il Tribolo, il quale, come capo maestro de' Capitani di Parte

e commissarj de' fiumi e sopra le fogne della Città, cavalcava per lo dominio per ridurre molti fiumi, che scorrevano con danno, ai loro letti, riturare ponti, e altre cose simili, diede il carico di quest' opere al Tasso per consiglio del già detto Messer Pier Francesco maggiordomo, per farlo di falegname architettore, il che invero fu contra la volontà del Tribolo, ancorchè egli nol mostrasse e facesse molto l' amico con esso lui. E che ciò sia vero, conobbe il Tribolo nel modello del Tasso molti errori, de' quali, come si crede, nol volle altrimenti avvertire; come fu quello de' capitelli delle colonne, che sono a canto ai pilastri, i quali non essendo tanto lontana la colonna che bastasse, quando tirato su ogni cosa, si ebbero a mettere a' luoghi loro, non vi entrava la corona di sopra della cima d' essi capitelli; onde bisognò tagliarne tanto, che si guastò quell' ordine, senza molti altri errori, de' quali non accade ragionare. Per lo detto M. Pier Francesco fece il detto Tasso la porta (1) della Chiesa di Santo Romolo, e

(1) Il Cinelli a c. 85. delle *Bellezze di Firenze* attribuisce questa porta all'Ammannato, quando è del Tasso, e diversa dalla soda architettura di quel grand' uomo, e a quest' errore ne aggiunge due altri, dicendo, che è bellissima, quando non ha di bello altro che la stravaganza: l' altro, che dice essere stata fatta per una finestra, il che non è vero, come mostra la finestra

una finestra inginocchiata in su la piazza del Duca d' un ordine a suo modo, mettendo i capitelli per base, e facendo tant'altre cose senza misura o ordine, che si poteva dire che l' ordine Tedesco avesse cominciato a riavere la vita in Toscana (1), per mano di quest' uomo; per non dir nulla delle cose che fece in palazzo, di scale e di stanze, le quali ha avuto il Duca a far guastare, perchè non avevano nè ordine nè misura nè proporzione alcuna, anzi tutte erano storpiate fuor di squadra e senza grazia o comodo niuno; le quali tutte cose non passarono senza carico del Tribolo, il quale intendendo, come faceva, assai, non pareva che dovesse comportare che il suo Principe gettasse via i danari, ed a lui facesse quella vergogna in su gli occhi, e che è peggio, non doveva comportare cotali cose al Tasso, che gli era amico. E ben conobbero gli uomini di giudizio la presunzione e pazzia dell' uno in voler fare quell' arte che non sapeva, ed il simular dell' altro, che affermava quello piacergli che certo

---

che l'è allato. Ma comunque sia, questa porta e questa finestra qui accennata dal Vasari si posson vedere nell' opera del Ruggieri Tom. I. tav. 21. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Alcuni dicono lo stesso al presente, non della sola Toscana, ma di tutta l' Italia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sapeva che stava male: e di ciò facciano fede l'opere che Giorgio Vasari ha avuto a guastare in palazzo con danno del Duca e molta vergogna loro. Ma egli avvenne al Tribolo quello che al Tasso, perciocchè siccome il Tasso lasciò lo intagliare di legname, nel quale esercizio non aveva pari, e non fu mai buono architettore per aver lasciato un' arte nella quale molto valeva e datosi a un' altra, della quale non sapeva straccio e gli apportò poco onore; così il Tribolo lasciando la scultura, nella quale si può dire con verità che fosse molto eccellente, e faceva stupire ognuno, e datosi a volere dirizzare fiumi, l' una non seguitò con suo onore, e l'altra gli apportò anzi danno e biasimo, che onore ed utile; perciocchè non gli riuscì rassettare i fiumi, e si fece molti nimici, e particolarmente in quel di Prato per conto di Bisenzio, ed in Valdinievole in molti luoghi. Avendo poi compio il Duca Cosimo il Palazzo de' Pitti, del quale si è in altro luogo ragionato, e desiderando sua Eccellenza d' adornarlo di giardini, boschi, e fontane, e vivaj, e altre cose simili, fece il Tribolo tutto lo spartimento del monte in quel modo ch' egli sta, accomodando tutte le cose con bel giudizio ai luoghi loro, sebben poi alcune cose sono state mutate in molte parti del giardino: del qual Palazzo de' Pitti che è il più bello

d'Europa si parlerà altra volta con migliore occasione. Dopo queste cose fu mandato il Tribolo da sua Eccellenza nell'Isola dell' Elba, non solo perchè vedesse la Città e il porto che vi aveva fatto fare, ma ancora perchè desse ordine di condurre un pezzo di granito tondo di dodici braccia per diametro, del quale si aveva a fare una tazza per lo prato grande de' Pitti, la quale ricevesse l'acqua della fonte principale. Andato dunque colà il Tribolo, e fatta fare una scafa a posta per condurre questa tazza, ed ordinato agli scarpellini il modo di condurla, se ne tornò a Fiorenza, dove non fu sì tosto arrivato, che trovò ogni cosa pieno di rumori e maledizioni contra di se, avendo in que' giorni le piene e inondazioni fatto grandissimi danni intorno a que' fiumi ch' egli aveva rassettati, ancorchè forse non per suo difetto (1) in tutto fosse ciò avvenuto. Comunque fosse, o la malignità d'alcuni ministri e forse l'invidia, o che pure fosse così il vero, fu di tutti que' danni data la colpa al Tribolo, il quale non essendo

(1) Il difetto del Tribolo fu in credere di sapere una scienza che non aveva per anco i principj e i fondamenti, che le diede circa 100. anni dopo Benedetto Castelli nel suo Trattato dell' *Acque correnti. Nota dell' Ed. di Roma.*

di molto animo, ed anzi scarso di partiti che no, dubitando che la malignità di qualcheduno non gli facesse perdere la grazia del Duca, si stava di malissima voglia, quando gli sopraggiunse, essendo di debole complessione, una grandissima febbre a dì 20. d'Agosto l'anno 1550. nel qual tempo essendo Giorgio in Fiorenza per far condurre a Roma i marmi delle sepolture che Papa Giulio III. fece fare in San Piero a Montorio, come quegli che veramente amava la virtù del Tribolo, lo visitò e confortò, pregandolo che non pensasse se non alla sanità, e che guarito si ritraesse a finire l'opera di Castello, lasciando andare i fiumi che piuttosto potevano affogargli la fama, che fargli utile e onore nessuno. La qual cosa, come promise di voler fare, arebbe, mi credo io, fatta per ogni modo, se non fusse stato impedito dalla morte che gli chiuse gli occhi a dì 7. di Settembre del medesimo anno. E così l'opere di Castello state da lui cominciate e messe innanzi rimasero imperfette; perciocchè sebbene si è lavorato dopo di lui ora una cosa e ora un' altra, non però vi si è mai atteso con quella diligenza e prestezza che si faceva, vivendo il Tribolo, e quando il Sig. Duca era caldissimo in quell' opera. E di vero chi non tira innanzi le grandi opere, mentre coloro che fanno farle spendono volentieri

e non hanno maggior cura, è cagione che si devia e si lascia imperfetta l'opera che arebbe potuto la sollecitudine e studio condurre a perfezione; e così per negligenza degli operatori rimane il mondo senza quell'ornamento, ed eglino senza quella memoria ed onore; perciocchè rade volte addiviene, come a quest' opera di Castello, che mancando il primo maestro, quegli che in suo luogo succede, voglia finirla secondo il disegno e modello del primo, con quella modestia che Giorgio Vasari di commissione del Duca ha fatto, secondo l'ordine del Tribolo, finire il vivajo maggiore di Castello e l'altre cose, secondo che di mano in mano vorrà che si faccia sua Eccellenza.

Visse il Tribolo anni 65. Fu sotterrato dalla Compagnia dello Scalzo nella lor sepoltura (1), e lasciò dopo se Raffaello suo figliuolo, che non ha atteso all'arte, e due figliuole femmine, una delle quali è moglie di Davidde, che l'ajutò a murare tutte le cose di Castello ed il quale, come persona di giudizio e atto a ciò, oggi attende ai condotti dell'acqua di Fiorenza, di Pisa, e di tutti gli altri luoghi del do-

(1) Cioè nella sepoltura dei Fratelli di quella Compagnia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

minio, secondo che piace a sua Eccellenza (1).

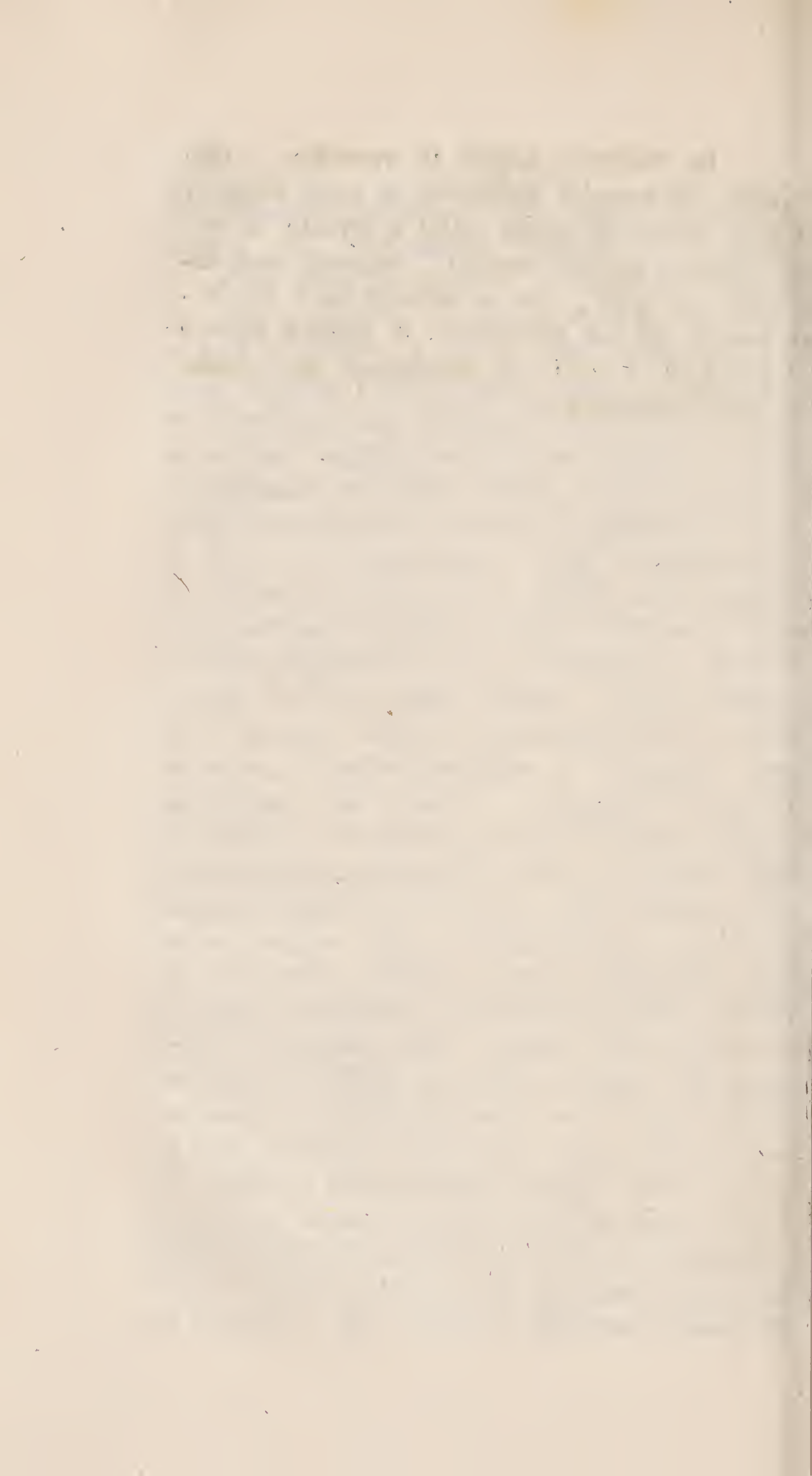
## NOTA.

*Un figliuolo del Tribolo, e forse Raffaello qui nominato, fu tenuto a Battesimo da Benvenuto Cellini, dicendo a* c. 112. *della propria Vita:* » *In Firenze era un certo scultore chiamato il Tribolo, ed era mio compare per avergli io battezzato un suo figliuolo* «. *Quivi pure si dice che fu chiamato a Venezia dal Sansovino, ma a* c. 105. *si narra, come*

---

(1) Il Sig. Monier nell' *Istoria dell'Arti* che hanno rapporto al disegno a c. 254. dice, che il Tribolo lavorò molto nella Badia di Monte Casino, e Girolamo da Ferrara lavorò assai in Loreto e Venezia; ma non veggo che cosa possa aver fatto in Monte Casino, non vi essendo opera che sembri provenire dalla sua eccellenza, che in vero egli fu un grande e singolare artefice, come si vede da quella Vittoria che è nella fortezza di S. Miniato di Firenze, la quale è nominata qui addietro a c. 183. che è stata presa per iscultura di Michelagnolo e per tale riferita dal Proposto Gori nelle note alla Vita del Bonarroti a c. 109. da lui fatta ristampare in Firenze nel 1746. in f. dove dice: » In una pietra serena ordinaria scolpì di grandezza poco più del naturale l'immagine della Gloria militare alata col capo armato d'un usbergo ( leggi d'una celata ) e con armi ed altri simboli «: le quali armi e i simboli non si veggono nella stampa ben intagliata da Francesco Zuccherelli nel 1747. per commissione del Cav. Francesco Gabburri e apposta alla nota del Gori. *Nota dell' Ed. di Roma.*

*lo rimandò. Ecco le sue parole, che riporto qui per essere notabili e vaghe:*
» *Andammo a visitare Jacopo del Sanso-*
» *vino scultore, il quale aveva mandato*
» *pel Tribolo, e a me fece gran carezze*
» *e volseci dar desinare e seco restammo.*
» *Parlando col Tribolo gli disse, che non*
» *se ne voleva servire per allora, e che*
» *tornasse un' altra volta. A queste parole*
» *io mi cacciai a ridere, e piacevolmente*
» *dissi al Sansovino: Egli è troppo di-*
» *scosta la casa vostra dalla sua, avendo*
» *a tornare un' altra volta. Il povero Tri-*
» *bolo sbigottito disse: Io ho qui la lettera*
» *che voi mi avete scritta, ch' io venga.*
» *A questo disse il Sansovino che i suoi*
» *pari, uomini dabbene e virtuosi, po-*
» *tevano far quello e maggior cosa. Il*
» *Tribolo si ristrinse nelle spalle e disse,*
» *pazienza, parecchi volte. A questo non*
» *guardando al desinare abbondante che*
» *mi aveva dato il Sansovino, presi la*
» *parte del Tribolo mio compagno che*
» *aveva ragione; e perchè a quella mensa*
» *il Sansovino non aveva mai restato di*
» *cicalare delle sue gran prove, dicendo*
» *male di Michelagnolo e di tutti quelli*
» *che facevano tal arte, solo lodando se*
» *stesso a maraviglia, questa cosa m'era*
» *venuta tanto a noja, ch' io non avevo*
» *mangiato boccone che mi fusse piaciuto,*
» *e solo dissi queste due parole: O messer*
» *Jacopo, gli uomini dabbene fanno le*

» *cose da uomini dabbene, e quei virtuosi*
» *che fanno le opere belle e buone si co-*
» *noscono molto meglio, quando son lo-*
» *dati da altri, che a lodarsi così sicura-*
» *mente da lor medesimi. A queste parole*
» *ed egli e noi ci levammo da tavola*
» *buffonchiando.* «

*Pierino da Vinci*

# VITA

DI

# PIERINO DA VINCI

SCULTORE.

---

Benchè coloro si sogliono celebrare, i quali hanno virtuosamente adoperato alcuna cosa, nondimeno se le già fatte opere da alcuno mostrano le non fatte, che molte sarebbono state e molto più rare, se caso inopinato e fuori dell' uso comune non accadeva che l' interrompesse, certamente costui, ove sia chi dell' altrui virtù voglia essere giusto estimatore, così per l' una, come per l' altra parte, e per quanto ei fece e per quello che fatto avrebbe meri-

tamente sarà lodato e celebrato. Non dovranno adunque al Vinci scultore nuocere i pochi anni ch' egli visse e torgli le degne lodi nel giudizio di coloro, che dopo noi verranno, considerando ch' egli allora fioriva e d' età e di studj, quando quel che ogni uno ammira fece e diede al Mondo; ma era per mostrarne più copiosamente i frutti, se tempesta nemica i frutti e la pianta non isveglieva.

Ricordomi d'aver altra volta detto che nel Castello di Vinci nel Valdarno di sotto fu Ser Piero padre di Lionardo da Vinci pittore famosissimo. A questo Ser Piero nacque dopo Lionardo Bartolommeo ultimo suo figliuolo, il quale standosi a Vinci e venuto in età, tolse per moglie una delle prime giovani del castello. Era desideroso Bartolommeo d'avere un figliuolo mastio, e narrando molte volte alla moglie la grandezza dell' ingegno che aveva avuto Lionardo suo fratello, pregava Iddio che la facesse degna, che per mezzo di lei nascesse in casa sua un altro Lionardo, essendo quello già morto. Natogli adunque in breve tempo, secondo il suo desiderio, un grazioso fanciullo gli voleva porre il nome di Lionardo; ma consigliato da' parenti a rifare il padre, gli pose nome Piero. Venuto nell' età di tre anni, era il fanciullo di volto bellissimo e ricciuto e molta grazia mostrava in tutti i gesti e vivezza d'ingegno mirabile; in tanto che venuto a

Vinci ed in casa di Bartolommeo alloggiato maestro Giuliano del Carmine astrologo eccellente, e seco un prete chiromante (1), ch' erano amendue amicissimi di Bartolommeo, e guardata la fronte e la mano del fanciullo, predissero al padre, e l' astrologo e 'l chiromante insieme, la grandezza dell' ingegno suo, e ch' egli farebbe in poco tempo profitto grandissimo nell' arti Mercuriali, ma che sarebbe brevissima la vita sua. E troppo fu vera la costoro profezia, perchè nell' una parte e nell' altra (bastando in una) nell' arte e nella vita si volle adempire. Crescendo dipoi Piero, ebbe per maestro nelle lettere il padre; ma da se senza maestro datosi a disegnare ed a fare cotali fantoccini di terra, mostrò che la natura e la celeste inclinazione conosciuta dall' astrologo e dal chiromante (2) già si svegliava e cominciava in lui a operare: per la qual cosa Bartolommeo giudicò che il suo voto fosse esaudito da Dio; e parendogli che il fratello gli fosse stato renduto nel figliuolo, pensò a

---

(1) Al tempo del Vasari si dava gran credito agli astrologi, chiromanti ec. e l' istoria di quell' età e del secolo antecedente ne somministra gli esempj in gran copia. Il nostro immortal Galileo sgombrò quasi del tutto questa cieca melensaggine dalle menti umane. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) *Chiromante* si dice chi indovina dalle rughe della mano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

levare Piero da Vinci, e condurlo a Firenze. Così fatto adunque senza indugio, pose Piero, che già era di dodici anni, a star col Bandinello in Firenze, promettendosi che il Bandinello, come amico già di Lionardo, terrebbe conto del fanciullo e gl' insegnerebbe con diligenza, perciocchè gli pareva ch' egli più della scultura si dilettasse, che della pittura. Venendo dipoi più volte in Firenze, conobbe che 'l Bandinello non corrispondeva co' fatti al suo pensiero, e non usava nel fanciullo diligenza nè studio, con tutto che pronto lo vedesse all' imparare. Per la qual cosa toltolo al Bandinello, lo dette al Tribolo, il quale pareva a Bartolommeo che più s' ingegnasse di ajutare coloro i quali cercavano d' imparare, e che più attendesse agli studj dell' arte e portasse ancora più affezione alla memoria di Lionardo. Lavorava il Tribolo a Castello, villa di sua Eccellenza, alcune fonti; laddove Piero cominciato di nuovo al suo solito a disegnare, per aver quivi la concorrenza degli altri giovani che teneva il Tribolo; si mise con molto ardore d' animo a studiare il dì e la notte; spronandolo la natura, desiderosa di virtù e d' onore, e maggiormente accendendolo l' esempio degli altri pari a se, i quali tuttavia si vedeva intorno; onde in pochi mesi acquistò tanto, che fu di maraviglia a tutti: e cominciato a pigliar pratica in su' ferri, tentava di

veder, se la mano e lo scarpello obbediva fuori alla voglia di dentro ed a' disegni suoi dell' intelletto. Vedendo il Tribolo questa sua prontezza, e appunto avendo fatto allora fare un acquajo di pietra per Cristofano Rinieri, dette a Piero un pezzetto di marmo, del quale egli facesse un fanciullo per quell' acquajo che gettasse acqua dal membro virile. Piero preso il marmo con molta allegrezza, e fatto prima un modelletto di terra, condusse poi con tanta grazia il lavoro, che il Tribolo e gli altri fecero congettura che egli riuscirebbe di quelli che si trovano rari nell' arte sua. Dettegli poi a fare un mazzocchio ducale (1) di pietra sopra un' arme di palle per M. Pier Francesco Riccio maggiordomo del Duca, ed egli lo fece con due putti i quali intrecciandosi le gambe insieme, tengono il mazzocchio in mano e lo pongono sopra l' arme, la quale è posta sopra la porta d' una casa che allora teneva il maggiordomo dirimpetto a S. Giuliano a lato a' preti di Sant' Antonio. Veduto questo tutti gli artefici di Fiorenza fecero il medesimo giudizio che il Tribolo aveva fatto innanzi. Lavorò dopo questo un fanciullo che stringe un pesce che getta acqua per bocca per le fonti di Castello;

(1) Quest' arme esiste coi due putti assai ben lavorati. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e avendogli dato il Tribolo un pezzo di marmo maggiore, ne cavò Piero due putti che s' abbracciano l' un l' altro, e strin- gendo pesci, li fanno schizzare acqua per bocca. Furono questi putti sì graziosi nelle teste e nella persona e con sì bella ma- niera condotti di gambe, di braccia e di capelli, che già si potette vedere ch' egli arebbe condotto ogni difficile lavoro a per- fezione. Preso adunque animo e compera- to un pezzo di pietra bigia lungo due braccia e mezzo, e condottolo a casa sua al canto alla Briga, cominciò Piero a la- vorarlo la sera, quando tornava, e la notte i giorni delle feste, intanto che a poco a poco lo condusse al fine. Era que- sta una figura di Bacco che aveva un sa- tiro a' piedi, e con una mano tenendo una tazza, nell' altra aveva un grappolo d'uva, e il capo gli cingeva una corona d' uva, secondo un modello fatto da lui stesso di terra. Mostrò in questo e negli altri suoi primi lavori Piero un' agevolezza maravi- gliosa, la quale non offende mai l'occhio, nè in parte alcuna è molesta a chi riguar- da. Finito questo Bacco, lo comperò Bon- gianni Capponi, e oggi lo tiene Lodovico Capponi suo nipote in una sua corte. Men- tre che Piero faceva queste cose, pochi sapevano ancora ch' egli fosse nipote di Lionardo da Vinci; ma facendo l'opere sue lui noto e chiaro, di qui si scoperse insieme il parentado e il sangue. Laonde

tuttavia dipoi sì per l'origine del zio, e sì per la felicità del proprio ingegno, col quale e' rassomigliava tanto uomo, fu per innanzi non Piero, ma da tutti chiamato il Vinci. Il Vinci adunque, mentre che così si portava, più volte e da diverse persone aveva udito ragionare delle cose di Roma appartenenti all' arte e celebrarle, come sempre da ognuno si fa; onde in lui s'era un grande desiderio acceso di vederle, sperando d'averne a cavar profitto, non solamente vedendo l'opere degli antichi, ma quelle di Michelagnolo, e lui stesso allora vivo e dimorante in Roma. Andò adunque in compagnia d'alcuni amici suoi, e veduta Roma e tutto quello ch' egli desiderava, se ne tornò a Fiorenza, considerato giudiziosamente che le cose di Roma erano ancora per lui troppo profonde, e volevano esser vedute e imitate non così ne' principj, ma dopo maggior notizia dell' arte. Aveva allora il Tribolo finito un modello del fuso della fonte del laberinto, nel quale sono alcuni satiri di basso rilievo e quattro maschere mezzane e quattro putti piccoli tutti tondi che siedono sopra certi viticci. Tornato adunque il Vinci, gli dette il Tribolo a fare questo fuso, ed egli lo condusse e finì, facendovi dentro alcuni lavori gentili non usati da altri che da lui, i quali molto piacevano a ciascuno che li vedeva. Avendo il Tribolo fatto finire tutta la tazza di

marmo di quella fonte, pensò di fare in su l'orlo di quella quattro fanciulli tutti tondi, che stessono a giacere e scherzassero con le braccia e con le gambe nell'acqua con varj gesti, per gettarli poi di bronzo. Il Vinci per commissione del Tribolo li fece di terra, i quali furono poi gettati di bronzo da Zanobi Lastricati scultore (1) e molto pratico nelle cose di getto, e furono posti non è molto tempo intorno alla fonte, che sono cosa bellissima a vedere. Praticava giornalmente col Tribolo Luca Martini, provveditore allora della muraglia di Mercato nuovo, il quale desiderando di giovare al Vinci, lodando molto il valore dell' arte e la bontà de' costumi in lui, gli provvide d' un pezzo di marmo alto due terzi e lungo un braccio e un quarto. Il Vinci preso il marmo, vi fece dentro un Cristo battuto alla colonna, nel quale si vede osservato l' ordine del basso rilievo e del disegno. E certamente egli fece maravigliare ognuno, considerando ch' egli non era pervenuto ancora a' 17. anni dell' età sua, e in cinque anni di studio aveva acquistato quello nell' arte, che gli altri non acquistano se non

(1) Parla di lui con lode il Vasari, dove descrive l'esequie fatte al Bonarroti, avendo Zanobi soprinteso al catafalco, e fatto la statua della fama. *Nota dell' Ed. di Roma.*

con lunghezza di vita e con grande sperienza di molte cose. In questo tempo il Tribolo avendo preso l'ufficio del capomaestro delle fogne della Città di Firenze, secondo il quale ufficio ordinò che la fogna della piazza vecchia di Santa Maria Novella s'alzasse da terra, acciocchè più essendo capace, meglio potesse ricevere tutte l'acque che da diverse parti ad essa concorrono; per questo adunque commise al Vinci che facesse un modello d'un mascherone di tre braccia, il quale aprendo la bocca, inghiottisse l'acque piovane. Dipoi per ordine degli uffiziali della Torre allogata quest'opera al Vinci, egli per condurla più presto, chiamato Lorenzo Marignolli (1) scultore, in compagnia di costui la finì in un sasso di pietra forte; e l'opera è tale, che con utilità non piccola della Città tutta quella piazza adorna. Già pareva al Vinci avere acquistato tanto

(1) Di questo Marignolli riporta il nome nel suo *Abecedario* il Padre Orlandi, e dice che ajutò il Vinci in varie manifatture di marmo per le fontane di Firenze. Ma non in marmo, ma in pietra forte fece un mascherone, non per le fontane, ma per una fogna. Maggiore è quivi lo sbaglio, nel dire che Pierino da Vinci fu padre di Lionardo, quando si è qui visto che fu nipote. Pare che l'Orlandi sia stato ingannato dal Vedriani che egli qui cita. Ma anche nella citazione v'è errore, e si vede che dee dire Vasari, poichè i numeri della pag. 418. corrispondono all'opera del Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

nell' arte, che il vedere le cose di Roma maggiori e il praticare con gli artefici che sono quivi eccellentissimi gli apporterebbe gran frutto; però porgendosi occasione d'andarvi, la prese volentieri. Era venuto Francesco Bandini da Roma, amicissimo di Michelagnolo Bonarroti. Costui per mezzo di Luca Martini conosciuto il Vinci e lodatolo molto, gli fece fare un modello di cera di una sepoltura, la quale voleva fare di marmo alla sua cappella in Santa Croce; e poco dopo nel suo ritorno a Roma, perciocchè aveva scoperto l'animo suo a Luca Martini, il Bandino lo menò seco, dove studiando tuttavia, dimorò un anno e fece alcune opere degne di memoria. La prima fu un Crocifisso di bassorilievo che rende l'anima al Padre, ritratto da un disegno fatto da Michelagnolo. Fece al Cardinal Ridolfi un petto di bronzo per una testa antica, e una Venere di bassorilievo di marmo, che fu molto lodata. A Francesco Bandini racconciò un cavallo antico, al quale molti pezzi mancavano, e lo ridusse intero. Per mostrare ancora qualche segno di gratitudine, dov' egli poteva, in verso Luca Martini, il quale gli scriveva ogni spazio e lo raccomandava di continuo al Bandino, parve al Vinci di far di cera tutto tondo e di grandezza di due terzi il Moisè di Michelagnolo, il qual è in S. Piero in Vincola alla sepoltura di Papa Giulio II. che non si può vedere

opera più bella di quella: così fatto di cera il Moisè, lo mandò a donare a Luca Martini. In questo tempo che il Vinci stava a Roma e le dette cose faceva, Luca Martini fu fatto dal Duca di Fiorenza provveditore di Pisa, e nel suo ufficio non si scordò dell' amico suo. Perchè scrivendogli che gli preparava la stanza e provvedeva di un marmo di tre braccia, sicch' egli se ne tornasse a suo piacere, perciocchè nulla gli mancherebbe appresso di lui, il Vinci da queste cose invitato e dall' amore che a Luca portava, si risolvè a partirsi di Roma e per qualche tempo eleggere Pisa per sua stanza, dove stimava d'avere occasione d'esercitarsi e di fare sperienza della sua virtù. Venuto adunque in Pisa, trovò che il marmo era già nella stanza acconcio, secondo l'ordine di Luca, e cominciando a volerne cavare una figura in piedi, s' avvide che il marmo aveva un pelo, il quale lo scemava un braccio. Per lo che risoluto a voltarlo a giacere, fece un fiume giovane che tiene un vaso che getta acqua, ed è il vaso alzato da tre fanciulli, i quali ajutano a versare l'acqua al fiume, e sotto i piedi a lui molta copia d' acqua discorre, nella quale si veggiono pesci guizzare e uccelli acquatici in varie parti volare. Finito questo fiume, il Vinci ne fece dono a Luca, il quale lo presentò alla Duchessa e a lei fu molto caro, perchè allora essendo in Pisa Don Garzia di

Toledo suo fratello venuto con le galere, ella lo donò al fratello, il quale con molto piacere lo ricevette per le fonti del suo giardino di Napoli a Chiaja. Scriveva in questo tempo Luca Martini sopra la Commedia di Dante alcune cose, ed avendo mostrata al Vinci la crudeltà descritta da Dante, la quale usarono i Pisani e l'Arcivescovo Ruggieri contro al Conte Ugolino della Gherardesca, facendo lui morire di fame con quattro suoi figliuoli nella torre perciò cognominata della fame, porse occasione e pensiero al Vinci di nuova opera e di nuovo disegno. Però mentre che ancora lavorava il sopraddetto fiume, mise mano a fare una storia di cera per gettarla di bronzo alta più d'un braccio e larga tre quarti, nella quale fece due figliuoli del Conte morti, uno in atto di spirare l'anima, uno che vinto dalla fame è presso all' estremo non pervenuto ancora all'ultimo fiato, il padre in atto pietoso e miserabile, cieco, e di dolore pieno va brancolando sopra i miseri corpi de' figliuoli distesi in terra. Non meno in quest'opera mostrò il Vinci la virtù del disegno, che Dante ne' suoi versi mostrasse il valore della poesia, perchè non meno compassione muovono in chi riguarda gli atti formati nella cera dallo scultore, che facciano in chi ascolta gli accenti e le parole notate in carta vive da quel poeta. E per mostrare il luogo dove il caso seguì, fece

da piedi il fiume d'Arno che tiene tutta la larghezza della storia; perchè poco discosto dál fiume è in Pisa la sopraddetta torre; sopra la quale figurò ancora una vecchia ignuda, secca e paurosa, intesa per la fame, quasi nel modo che la descrive Ovidio. Finita la cera gettò la storia di bronzo, la quale sommamente piacque ed in Corte ed a tutti e fu tenuta cosa singolare (1). Era il Duca Cosimo allora intento a beneficare ed abbellire la Città di Pisa, e già di nuovo aveva fatto fare la piazza del mercato con gran numero di botteghe intorno, e nel mezzo mise una colonna alta dieci braccia, sopra la quale per disegno di Luca doveva stare una statua in persona della Dovizia. Adunque il Martini parlato col Duca e messogli innanzi il Vinci, ottenne che il Duca volentieri gli concedesse la statua, desiderando sempre sua Eccellenza d'ajutare i virtuosi e di tirare innanzi i buoni ingegni. Condusse il Vinci di trevertino la statua tre braccia e mezzo alta, la quale molto fu da ciascheduno lodata; perchè avendole posto un fanciulletto a' piedi che

(1) Di questo bellissimo bassorilievo, ch' è totalmente basso perchè rileva pochissimo sopra il piano, se ne trovano molte copie fatte di gesso. *Nota dell' Ed. di Roma.*

l'ajuta tenere il corno dell' abbondanza, mostra in quel sasso, ancorchè ruvido e malagevole, nondimeno morbidezza e molta facilità. Mandò dipoi Luca a Carrara a far cavare un marmo cinque braccia alto e largo tre, nel quale il Vinci avendo già veduto alcuni schizzi di Michelagnolo d'un Sansone che ammazzava un Filisteo con la mascella d'asino, disegnò da questo soggetto fare a sua fantasia due statue di cinque braccia. Onde mentre che il marmo veniva, messosi a fare più modelli variati l'uno dall'altro, si fermò a uno: e dipoi venuto il sasso, a lavorarlo incominciò e lo tirò innanzi assai, imitando Michelagnolo nel cavare a poco a poco da' sassi il concetto suo e il disegno, senza guastargli o farvi altro errore. Condusse in quest'opera gli strafori sottosquadra e soprasquadra, ancorchè laboriosi, con molta facilità, e la maniera di tutta l'opera era dolcissima. Ma perchè l'opera era faticosissima, s'andava intrattenendo con altri studj e lavori di manco importanza. Onde nel medesimo tempo fece un quadro piccolo di basso rilievo di marmo, nel quale espresse una nostra Donna con Cristo con San Giovanni e con Santa Elisabetta, che fu ed è tenuto cosa singolare, ed ebbelo l'Illustrissima Duchessa, ed oggi è fra le cose care del Duca nel suo scrittojo.

Mise dipoi mano a una istoria in marmo di mezzo e basso rilievo alta un brac-

cio e lunga un braccio e mezzo, nella quale figurava Pisa restaurata dal Duca, il qual è nell' opera presente della restaurazione d' essa sollecitata dalla sua presenza. Intorno al Duca sono le sue virtù ritratte, e particolarmente una Minerva figurata per la sperienza e per l'arti risuscitate da lui nella Città di Pisa, ed ella è cinta intorno da molti mali e difetti naturali del luogo, i quali a guisa di nemici l'assediavano per tutto e l'affliggevano. Da tutti questi è stata poi liberata quella Città dalle sopraddette virtù del Duca. Tutte queste virtù intorno al Duca e tutti que' mali intorno a Pisa erano ritratti con bellissimi modi ed attitudini nella sua storia dal Vinci; ma egli la lasciò imperfetta, e desiderata molto da chi la vede, per la perfezione delle cose finite in quella.

Cresciuta per queste cose e sparsa intorno la fama del Vinci, gli eredi di M. Baldassarre Turini da Pescia lo pregarono ch' ei facesse un modello d'una sepoltura di marmo per M. Baldassarre; il quale fatto e piaciuto loro e convenuti che la sepoltura si facesse, il Vinci mandò a Carrara a cavare i marmi Francesco del Tadda (1) valente maestro d' intaglio di mar-

(1) Francesco del Tadda fu quegli, che cominciò

mo. Avendogli costui mandato un pezzo di marmo, il Vinci cominciò una statua, e ne cavò una figura abbozzata sì fatta, che chi altro non avesse saputo, arebbe detto che certo Michelagnolo l'ha abbozzata. Il nome del Vinci e la virtù era già grande ed ammirata da tutti, e molto più che a sì giovane età non sarebbe richiesto, ed era per ampliare ancora e diventare maggiore e per adeguare ogni uomo nell'arte sua, come l'opere sue senza l'altrui testimonio fanno fede, quando il termine a lui prescritto dal cielo essendo d'appresso, interruppe ogni suo disegno, fece l'aumento suo veloce in un tratto cessare, e non patì che più avanti montasse, e privò il mondo di molta eccellenza d'arte e di opere, delle quali vivendo il Vinci, egli si sarebbe ornato. Avvenne in questo tempo mentre che il Vinci all'altrui sepoltura era intento, non sapendo che la sua si preparava, che il Duca ebbe a mandare per cose d'importanza Luca Martini a Genova, il quale sì perchè amava il Vinci e per averlo in compagnia, e sì ancora

---

a lavorare statue e bassirilievi di porfido, come ha detto il Vasari nel cap. 1. dell'*Introduzione*. Andò anche a lavorare con altri scultori per la S. Casa di Loreto. Vedi sopra nella Vita del Tribolo a c. 179. *Nota dell'Ed. di Roma.*

per dare a lui qualche diporto e sollazzo e fargli vedere Genova, andando lo menò seco; dove mentre che i negozj si trattavano dal Martini, per mezzo di lui M. Adamo Centurioni dette al Vinci a fare una figura di S. Gio. Battista, della quale egli fece il modello. Ma tosto venutagli la febbre, gli fu per raddoppiare il male insieme ancora tolto l'amico, forse per trovare via che il fato s'adempiesse nella vita del Vinci. Fu necessario a Luca per l'interesse del negozio a lui commesso, ch'egli andasse a trovare il Duca a Fiorenza; laonde partendosi dall'infermo amico con molto dolore dell'uno e dell'altro, lo lasciò in casa all'Abate Nero, e strettamente a lui lo raccomandò, bench'egli mal volentieri restasse in Genova. Ma il Vinci ogni dì sentendosi peggiorare, si risolvè a levarsi di Genova, e fatto venire da Pisa un suo creato, chiamato Tiberio Cavaliere, si fece con l'ajuto di costui condurre a Livorno per acqua, e da Livorno a Pisa in ceste. Condotto in Pisa la sera a ventidue ore, essendo travagliato ed afflitto dal cammino e dal mare e dalla febbre, la notte mai non posò, e la seguente mattina in sul far del giorno passò all'altra vita, non avendo dell'età sua ancora passato i 23. anni. Dolse a tutti gli amici la morte del Vinci ed a Luca Martini eccessivamente, e dolse a tutti gli altri, i

quali s' erano promesso di vedere dalla sua mano di quelle cose che rare volte si veggono: e M. Benedetto Varchi amicissimo alle sue virtù ed a quelle di ciascheduno gli fece poi per memoria delle sue lodi questo sonetto.

*Come potrò da me, se tu non presti*
*O forza o tregua al mio gran duolo interno,*
*Soffrirlo in pace mai, Signor superno,*
*Che fin qui nuova ognor pena mi desti?*
*Dunque de' miei più cari or quegli or questi*
*Verde sen voli all' alto asilo eterno,*
*Ed io canuto in questo basso inferno*
*A pianger sempre e lamentarmi resti?*
*Sciolgami almen tua gran bontade quinci,*
*Or che reo fato nostro o sua ventura,*
*Ch' era ben degno d' altra vita e gente,*
*Per far più ricco il cielo, e la scultura*
*Men bella, e me col buon* MARTIN *dolente,*
*N' ha privi, o pietà! del secondo* VINCI.

## NOTA.

*Del bassorilievo qui sopra descritto a c. 244. che rappresenta Cosimo I. intento ad abbellire la Città di Pisa, ho veduto il gesso, ma non già il marmo, e neppur so, dove ora sia. E in verità è lavorato con tanta eccellenza, che poco*

*più si poteva desiderare o aspettarsi dalle mani del gran Michelagnolo. Laonde a ragione si duole il Vasari e il Varchi della perdita che fece Firenze e la scultura nella morte di questo giovanetto degno nipote di Lionardo suo zio.*

*Baccio Bandinelli*

# VITA

DI

# BACCIO (1) BANDINELLI

## SCULTORE FIORENTINO.

Ne' tempi, ne' quali fiorirono in Fiorenza l'arti del disegno per li favori ed ajuti

(1) Il ritratto di Baccio è nella Galleria Medicea fatto di sua propria mano, che forse è l' unico quadro che abbiamo di lui. Fecelo anche Fr. Bastiano del Piombo, di cui si è parlato a c. 19. dell' XI. Tomo. L' intagliò Enea Vico. Vedi a c. 225. del Tomo X. *Nota dell' Ed. di Roma.*

del Magnifico Lorenzo vecchio (1) de' Medici, fu nella Città un orefice chiamato Michelagnolo di Viviano da Grajuole (2), il quale lavorò eccellentemente di cesello e d' incavo per ismalti e per niello, ed era pratico in ogni sorta di grosserie. Costui era molto intendente di gioje e benissimo le legava, e per la sua universalità e virtù a lui facevano capo tutti i maestri forestieri dell' arte sua, ed egli dava loro ricapito, siccome a' giovani ancora della Città, di maniera che la sua bottega era tenuta ed era la prima di Fiorenza. Da costui si forniva il Magnifico Lorenzo e tutta la Casa de' Medici; e a Giuliano fratello del Magnifico Lorenzo per la giostra che fece su la piazza di Santa Croce lavorò tutti gli ornamenti delle celate e cimieri, ed imprese con sottil magisterio; onde acquistò gran nome e molta famigliarità co' figliuoli del Magnifico Lorenzo, a' quali fu poi sempre molto cara l'opera sua, ed a lui utile la conoscenza loro e l' amistà, per la quale e per molti lavori ancora fatti da lui per tutta la Città e dominio egli divenne benestante, non me-

---

(1) Comunemente per Lorenzo vecchio s' intende il fratello di Cosimo *Pater patriae*, ma qui credo certo che intenda di Lorenzo il Magnifico padre di Leon X. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Gajole è un castello del Chianti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

no che riputato da molti nell' arte sua. A questo Michelagnolo nella partita loro di Fiorenza l' anno 1494. lasciarono i Medici molti argenti e dorerie, e tutto fu da lui segretissimamente tenuto, e fedelmente salvato sino al ritorno loro, da' quali fu molto lodato dappoi della fede sua e ristorato con premio. Nacque a Michelagnolo l' anno 1487. un figliuolo il quale egli lo chiamò Bartolommeo, ma dipoi secondo la consuetudine di Fiorenza fu da tutti chiamato Baccio. Desiderando Michelagnolo di lasciare il figliuolo erede dell' arte e dell' avviamento suo, lo tirò appresso di se in bottega in compagnia d' altri giovani, i quali imparavano a disegnare; perciocchè in quei tempi così usavano, e non era tenuto buono orefice, chi non era buon disegnatore e che non lavorasse bene di rilievo. Baccio adunque ne' suoi primi anni attese al disegno, secondo che gli mostrava il padre, non meno giovandogli a profittare la concorrenza degli altri giovani, tra' quali s' addomesticò molto con uno chiamato il Piloto (1), che riuscì dipoi valente orefice, e seco andava spesso per le Chiese disegnando le cose de' buo-

(1) Di questo eccellente orefice si parla nella Vita di Perino del Vaga, il quale fu dal Piloto condotto a Firenze nel tempo della peste di Roma. Vedi nel Tomo XI. a c. 55. Il Bandinello gli donò un cartone entrovi una Cleopatra. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ni pittori; ma col disegno mescolava il rilievo, contraffacendo in cera alcune cose di Donato o del Verrocchio; ed alcuni lavori fece di terra di tondo rilievo. Essendo ancora Baccio nell' età fanciullesca, si riparava alcuna volta nella bottega di Girolamo del Buda (1) pittore ordinario su la piazza di S. Pulinari (2) dove essendo un verno venuta gran copia di neve, e dipoi dalla gente ammontata su la piazza, Girolamo rivolto a Baccio gli disse per ischerzo: Baccio, se questa neve fusse marmo, non se ne caverebbe egli un bel gigante come Marforio a giacere? Cavebbesi, rispose Baccio, ed io voglio che noi facciamo come se fosse marmo; e posata prestamente la cappa, mise nella neve le mani, e da altri fanciulli ajutato, scemando la neve dov' era troppa, ed altrove aggiugnendo, fece una bozza d' un Marforio di braccia otto a giacere; di che il pittore e ognuno restò maravigliato, non tanto di ciò ch' egli avesse fatto, quanto dell' animo ch' egli ebbe di mettersi a sì gran lavoro così piccolo e fanciullo. E in

---

(1) Nella Vita d'Andrea del Sarto Tomo IX. pag. 101. si fa menzione di un tal Bernardo del Buda pittore che non so se forse sia suo fratello, o sia lo stesso che questo Girolamo, preso per iscambio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) *S. Pulinari*, cioè S. Apollinare. *Nota dell' Ed. di Roma.*

vero Baccio avendo più amore alla scultura che alle cose dell'orefice, ne mostrò molti segni; e andato a Pinzirimonte, villa comperata da suo padre, si faceva stare spesso innanzi i lavoratori ignudi e li ritraeva con grande affetto, il medesimo facendo degli altri bestiami del podere. In questo tempo continuò molti giorni d'andare la mattina a Prato, vicino alla sua villa, dove stava tutto il giorno a disegnare nella cappella della Pieve, opera di Fr. Filippo Lippi, e non restò fino a tanto ch'ei l'ebbe disegnata tutta, ne' panni imitando quel maestro in ciò raro; e già maneggiava destramente lo stile e la penna e la matita rossa e nera, la qual'è una pietra dolce che viene de' monti di Francia, e segatole le punte, conduce i disegni con molta finezza. Per queste cose vedendo Michelagnolo l'animo e la voglia del figliuolo, mutò ancor egli con lui pensiero, e insieme consigliato dagli amici, lo pose sotto la custodia di Gio. Francesco Rustici scultore de' migliori della Città, dove ancora di continuo praticava Lionardo da Vinci. Costui veduti i disegni di Baccio e piaciutigli, lo confortò a seguitare e a prendere a lavorare di rilievo, e gli lodò grandemente l'opere di Donato, dicendogli ch'egli facesse qualche cosa di marmo, come o teste o di basso rilievo. Inanimito Baccio da' conforti di Lionardo, si mise a contraffar di marmo una testa

antica d' una femmina, la quale aveva formata in un modello da una che è in casa Medici; e per la prima opera la fece assai lodevolmente, e fu tenuta cara da Andrea Carnesecchi, al quale il padre di Baccio la donò, ed egli la pose in casa sua nella via larga sopra la porta nel mezzo del cortile che va nel giardino. Ma Baccio seguitando di fare altri modelli di figure tonde di terra, il padre volendo non mancare allo studio onesto del figliuolo, fatti venire da Carrara alcuni pezzi di marmo, gli fece murare in Pinti nel fine della sua casa una stanza con lumi accomodati da lavorare, la quale rispondeva in via Fiesolana, e egli si diede ad abbozzare in que' marmi figure diverse, e ne tirò innanzi una fra l'altre in un marmo di braccia due e mezzo, che fu un Ercole che si tiene sotto fra le gambe un Cacco morto. Queste bozze restarono nel medesimo luogo per memoria di lui. In questo tempo essendosi scoperto il cartone di Michelagnolo Bonarroti pieno di figure ignude, il quale Michelagnolo avea fatto a Piero Soderini per la sala del Consiglio grande, concorsero, come s' è detto altrove, tutti gli artefici a disegnarlo per la sua eccellenza. Tra questi venne ancora Baccio, e non andò molto ch' egli trapassò a tutti innanzi, perciocchè egli dintornava e ombrava e finiva, e gl' ignudi intendeva meglio che alcuno degli altri di-

segnatori, tra' quali era Jacopo Sansovino, Andrea del Sarto, il Rosso ancorchè giovane, e Alfonso Barughetta Spagnuolo (1) insieme con molti altri lodati artefici. Frequentando più che tutti gli altri il luogo Baccio, e avendone la chiave contraffatta, accadè in questo tempo che Piero Soderini fu deposto dal governo l'anno 1512. e rimessa in istato la casa de' Medici. Nel tumulto adunque del palazzo per la rinnovazione dello Stato Baccio da se solo segretamente stracciò il cartone in molti pezzi. Di che non si sapendo la causa, alcuni dicevano che Baccio l'aveva stracciato per avere appresso di se qualche pezzo del cartone a suo modo; alcuni giudicarono ch'egli volesse torre a' giovani quella comodità, perchè non avessino a profittare e farsi noti nell'arte; alcuni dicevano che a far questo lo mosse l'affezione di Lionardo da Vinci, al quale il cartone del Bonarroti avea tolto molta riputazione; alcuni forse meglio interpretando, ne davano la causa all'odio ch'egli portava a Michelagnolo, siccome poi fece vedere in tutta la vita sua. Fu la perdita del cartone alla Città non piccola, e

(1) Fu Alfonso pittore, scultore, e architetto. Nacque vicino a Vagliadolid, dove sono sue opere di architettura. Fu caro a Carlo V. Il Palombino scrisse la sua Vita in lingua Spagnuola tra quelle degli altri pittori di quella nazione. *Nota dell' Ed. di Roma.*

il carico di Baccio grandissimo, il quale meritamente gli fu dato da ciascuno e d' invidioso e di maligno. Fece poi alcuni pezzi di cartoni di biacca e carbone, tra' quali uno ne condusse molto bello d' una Cleopatra ignuda, e la donò al Piloto orefice. Avendo di già Baccio acquistato nome di gran disegnatore, era desideroso d' imparare a dipingere co' colori, avendo ferma opinione non pur di paragonare il Bonarroti, ma superarlo di molto in amendue le professioni; e perchè egli aveva fatto un cartone d' una Leda, nel quale usciva dell' uovo del cigno abbracciato da lei Castore e Polluce, e voleva colorirlo a olio, per mostrare che il maneggiare de' colori e mesticargli insieme per farne la varietà delle tinte co' lumi e con l' ombre non gli fosse stato insegnato da altri, ma che da se l' avesse trovato, andò pensando come potesse fare, e trovò questo modo. Ricercò Andrea del Sarto suo amicissimo, che gli facesse in un quadro di pittura a olio il suo ritratto, avvisando di dovere di ciò conseguire duoi acconci al suo proposito; l' uno era il vedere il modo di mescolare i colori, l' altro il quadro e la pittura, la quale gli resterebbe in mano; e avendola veduta lavorare, gli potrebbe, intendendola, giovare e servire per esempio. Ma Andrea accortosi nel domandare che faceva Baccio della sua intenzione, e sdegnandosi di co-

tal diffidenza e astuzia (perchè era pronto a mostrargli il suo desiderio, se come amico ne l'avesse ricerco), perciò senza far sembiante d'averlo scoperto, lasciando stare il far mestiche e tinte, mise d'ogni sorta colore sopra la tavoletta, e azzuffandoli insieme col pennello, ora da questo e ora da quello togliendo con molta prestezza di mano, così contraffaceva il vivo colore della carne di Baccio; il quale sì per l'arte che Andrea usò, e perchè gli conveniva sedere e star fermo, se voleva esser dipinto, non potette mai vedere nè apprendere cosa ch'egli volesse; e venne ben fatto ad Andrea di castigare insieme la diffidenza dell'amico e dimostrare in quel modo di dipingere da maestro pratico assai maggiore virtù ed esperienza dell'arte. Nè per tutto questo si tolse Baccio dall'impresa, nella quale fu ajutato dal Rosso pittore, al quale più liberamente poi domandò di ciò ch'egli desiderava. Adunque apparato il modo del colorire, fece in un altro quadro a olio i Santi Padri cavati del Limbo dal Salvatore, e in un altro quadro maggiore Noè, quando inebbriato dal vino scuopre in presenza de' figliuoli le vergogne. Provossi a dipingere in muro nella calcina fresca, e dipinse nelle facce di casa sua teste, braccia, gambe, e torsi in diverse maniere coloriti; ma vedendo che ciò gli arrecava più difficoltà ch'ei non s'era promesso

nel seccare della calcina, ritornò allo studio di prima a far di rilievo. Fece di marmo una figura alta tre braccia d' un Mercurio giovane con un flauto in mano nella quale molto studio mise, e fu lodata e tenuta cosa rara; la quale fu poi l' anno 1530. comperata da Gio. Battista della Palla e mandata in Francia al Re Francesco, il quale ne fece grande stima. Dettesi con grande e sollecito studio a vedere e a fare minutamente anatomie, e così perseverò molti mesi e anni. E certamente in questo uomo si può grandemente lodare il desiderio d' onore e dell' eccellenza dell' arte e di bene operare in quella, dal quale desiderio spronato e da un' ardentissima voglia, la quale piuttosto che attitudine e destrezza nell' arte, aveva ricevuto dalla natura insino da' suoi primi anni, Baccio a niuna fatica perdonava, niuno spazio di tempo intrametteva, sempre era intento o all' apparar di fare o al fare sempre occupato, non mai ozioso si trovava, pensando col continuo operare di trapassare qualunque altro avesse nell' arte sua giammai adoperato, e questo fine premettendo a se medesimo di sì sollecito studio e di sì lunga fatica. Continuando adunque l' amore e lo studio, non solamente mandò fuora gran numero di carte disegnate in varj modi di sua mano, ma per tentare se ciò gli riusciva, s' adoperò ancora che Agostino Veneziano inta-

gliatore di stampe gl' intagliasse una Cleopatra ignuda e un' altra carta maggiore piena d' anatomie diverse, la quale gli acquistò molta lode. Messesi dipoi a far di rilievo tutto tondo di cera una figura d' un braccio e mezzo di S. Girolamo in penitenza secchissimo, il quale mostrava in su l' ossa i muscoli estenuati e gran parte de' nervi e la pelle grinza e secca, e fu con tanta diligenza fatta da lui quest' opera, che tutti gli artefici fecero giudizio, e Lionardo da Vinci particolarmente, ch' ei non si vide mai in questo genere cosa migliore nè con più arte condotta. Quest' opera portò Baccio a Giovanni Cardinale de' Medici ed al Magnifico Giuliano suo fratello, e per mezzo di essa si fece loro conoscere per figliuolo di Michelagnolo orafo; e quelli, oltre alle lodi dell' opera, gli fecero altri favori, e ciò fu l' anno 1521. quando erano ritornati in casa e nello Stato. Nel medesimo tempo si lavoravano nell' opera di S. Maria del Fiore alcuni apostoli di marmo per metterli ne' tabernacoli di marmo in quelli stessi luoghi, dove sono (1) in detta Chiesa dipinti da Lorenzo di Bicci pittore. Per mezzo del Magnifico Giuliano fu allogato a Baccio un San Piero alto braccia quattro e mezzo, il quale dopo molto tempo condusse

(1) Non vi sono più. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

a fine; e benchè non con tutta la perfezione della scultura, nondimeno si vide in lui buon disegno. Questo apostolo stette nell'opera dall'anno 1513. insino al 1565. nel qual anno il Duca Cosimo per le nozze della Regina Giovanna d'Austria sua nuora volle che S. Maria del Fiore fusse imbiancata di dentro, la quale dalla sua edificazione non era stata dipoi tocca, e che si ponessero quattro apostoli ne' luoghi loro, tra' quali fu il sopraddetto S. Piero. Ma l'anno 1515. nell'andare a Bologna, passando per Fiorenza Papa Leone X. la Città per onorarlo, tra gli altri molti ornamenti ed apparati, fece fare sotto un arco della loggia di piazza vicino al palazzo un colosso di braccia nove e mezzo e lo dette a Baccio. Era il colosso un Ercole, il quale per le parole anticipate di Baccio s'aspettava che superasse il Davide del Bonarroti quivi vicino; ma non corrispondendo al dire il fare nè l'opera al vanto, scemò assai Baccio nel concetto degli artefici e di tutta la Città, il quale prima s'aveva di lui. Avendo allogato Papa Leone l'opera dell'ornamento di marmo che fascia la camera di nostra Donna di Loreto, e parimente statue e storie a maestro Andrea Contucci dal Monte Sansovino, il quale avendo già condotte molto lodatamente alcune opere ed essendo intorno all'altre Baccio, in questo tempo portò a Roma al Papa un modello

bellissimo d' un Davitte ignudo, che tenendosi sotto Golìa gigante, gli tagliava la testa, con animo di farlo di bronzo o di marmo per lo cortile di casa Medici in Firenze in quel luogo appunto, dov' era prima il Davitte di Donato, che poi fu portato nello spogliare il palazzo de' Medici nel palazzo allora de' Signori. Il Papa lodato Baccio, non parendogli tempo di fare allora il Davitte, lo mandò a Loreto da maestro Andrea, che gli desse a fare una di quelle istorie. Arrivato a Loreto, fu veduto volentieri da Andrea e carezzato sì per la fama sua, che per averlo il Papa raccomandato, e gli fu consegnato un marmo, perchè ne cavasse la natività di nostra Donna. Baccio fatto il modello, dette principio all' opera; ma come persona che non sapeva comportare compagnia e parità e poco lodava le cose d' altri, cominciò a biasimare con gli altri scultori che v' erano l' opere di maestro Andrea, e dire che non aveva disegno; ed il simigliante diceva degli altri, in tanto che in breve tempo si fece malvolere a tutti. Per la qual cosa venuto agli orecchi di maestro Andrea tutto quello che detto aveva Baccio di lui, egli come savio lo riprese amorevolmente, dicendo che l' opere si fanno con le mani, non con la lingua, e che il buon disegno non sta nelle carte, ma nella perfezione dell' opera finita nel sasso; e nel fine ch' ei dovesse parlare di

lui per l' avvenire con altro rispetto. Ma Baccio rispondendogli superbamente molte parole ingiuriose, non potette maestro Andrea più tollerare, e corsegli addosso per ammazzarlo; ma da alcuni che v' entrarono di mezzo gli fu levato dinanzi; onde forzato a partirsi da Loreto, fece portare la sua storia in Ancona, la quale venutagli a fastidio, sebbene era vicino al fine, lasciandola imperfetta, se ne partì. Questa fu poi finita da Raffaello da Montelupo, e fu posta insieme con l' altre di maestro Andrea, ma non già pari a loro di bontà, con tutto che così ancora sia degna di lode. Tornato Baccio a Roma, impetrò dal Papa per favore del Cardinal Giulio de' Medici, solito a favorire le virtù ed i virtuosi, che gli fusse dato a fare per lo cortile del palazzo de' Medici in Firenze alcuna statua. Onde venuto in Firenze, fece un Orfeo di marmo, il quale col suono e canto placa Cerbero e muove l' inferno a pietà. Imitò in questa opera l'Apollo di Belvedere di Roma, e fu lodatissima meritamente, perchè con tutto che l' Orfeo di Baccio non faccia l' attitudine d'Apollo di Belvedere, egli nondimeno imita molto propriamente la maniera del torso e di tutte le membra di quello. Finita la statua, fu fatta porre dal Cardinale Giulio nel sopraddetto cortile, mentre ch' egli governava Firenze, sopra una base intagliata fatta da Benedetto da Ro-

vezzano scultore. Ma perchè Baccio non si curò mai dell' arte dell' architettura, non considerando lui l' ingegno di Donatello, il quale al Davitte che v' era prima aveva fatto una semplice colonna, su la quale posava l' imbasamento di sotto fesso ed aperto, a fine che chi passava di fuora vedesse dalla porta da via l' altra porta di dentro dell' altro cortile al dirimpetto; però non avendo Baccio questo accorgimento, fece porre la sua statua sopra una base grossa e tutta massiccia, di maniera ch' ella ingombra la vista di chi passa e cuopre il vano della porta di dentro, sicchè passando e' non si vede se il palazzo va più in dentro o se finisce nel primo cortile. Aveva il Cardinale Giulio fatto sotto Monte Mario a Roma una bellissima vigna: in questa vigna volle porre due giganti (1), e gli fece fare a Baccio di stucco, che sempre fu vago di far giganti. Sono alti otto braccia, e mettono in mezzo la porta che va nel salvatico, e furono tenuti di ragionevol bellezza. Mentre che Baccio attendeva a queste cose, non mai abbandonando per suo uso il disegnare, fece a Marco da Ravenna e ad Agostino Veneziano intagliatori di stampe intagliare una storia disegnata da lui in una carta

---

(1) Questi due giganti sono andati in perdizione. *Nota dell' Ed. di Roma*.

grandissima, nella quale era l'uccisione de' fanciulli innocenti fatti crudelmente morire da Erode (1); la quale essendo stata da lui ripiena di molti ignudi, di maschi e di femmine, di fanciulli vivi e morti, e di diverse attitudini di donne e di soldati, fece conoscere il buon disegno che aveva nelle figure e intelligenza de' muscoli e di tutte le membra, e gli recò per tutta Europa gran fama. Fece ancora un bellissimo modello di legno e le figure di cera per una sepoltura al Re d' Inghilterra, la quale non sortì poi l' effetto da Baccio, ma fu data a Benedetto da Rovezzano scultore che la fece di metallo. Era tornato di Francia il Cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, il quale vedendo che il Re Francesco non aveva cosa alcuna di marmo nè antica nè moderna (2), e se

(1) Due stampe diverse di questa strage e che tengono della maniera del Bandinello sono nella Raccolta Corsini, una non ha il nome dell' inventore, ma è intagliata da Gio. Battista de' Cavalieri. L'altra ha *Baccius invenit. Florentiae*; e sotto ha per marca un S. e un B. intrecciate. Nella prima Erode è a sedere, nell' altra è in piedi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Al ritorno di Francia del Cardinale da Bibbiena moltissime opere dell'Arte sì antiche che moderne di ogni sorta erano dall' Italia passate in Francia con molti Artefici de' più rinomati, come si raccoglie evidentemente da più d' una di queste Vite dal Vasari scritte, e da quella che di se medesimo scrisse il Cellini. Il gruppo del Laocoonte fu ritrovato in Gennajo dell'anno 1506 per testimonianza di Sigismondo Tizio scrittor Sanese di quel tempo, e sin d' allora fu riguar-

ne dilettava molto, aveva promesso a Sua Maestà di operare col Papa sì, che qualche cosa bella gli manderebbe. Dopo questo Cardinale vennero al Papa due Ambasciadori del Re Francesco, i quali vedute le statue di Belvedere, lodarono, quanto lodar si possa il Laocoonte. Il Cardinale de' Medici e Bibbiena, che erano con loro, domandarono se il Re arebbe cara una simile cosa; risposero che sarebbe troppo gran dono. Allora il Cardinale gli disse: A Sua Maestà si manderà o questo o un simile che non ci sarà differenza. E risolutosi di farne fare un altro a imitazione di quello, si ricordò di Baccio, e mandato per lui, gli domandò se gli bastava l' animo di fare un Laocoonte pari al primo. Baccio rispose che non che farne un pari, gli bastava l'animo di passare quello di perfezione (1). Risolutosi il

---

dato come cosa rara e degna di considerazione. Quindi non è maraviglia, se il Re Francesco quanto altri mai amatore dell' arte procurò di farne acquisto. E forse il Vasari intendeva dire, non avere il Re di Francia cosa nè antica nè moderna da paragonarsi al Laocoonte. *F. G. D.*

(1) Questa fu una delle solite millanterie del Bandinello che riman confusa da un bel detto del Bonarroti, riferito anche da Benedetto Varchi nell' orazione funerale di esso Bonarroti, ma senza nominare il Bandinello con queste parole: » Avendo uno scultore ritratto il Laocoonte di Belvedere e vantandosi che avea fatto il suo molto più bello dell' antico, dimandato ( Michelagnolo ) rispose di non lo sapere, ma che chi

Cardinale che vi si mettesse mano, Baccio, mentre che i marmi ancora venivano, ne fece uno di cera, che fu molto lodato, ed ancora ne fece un cartone di biacca e carbone della grandezza di quello di marmo. Venuti i marmi, e Baccio avendosi fatto in Belvedere fare una turata con un tetto per lavorare, dette principio a uno de' putti del Laocoonte, che fu il maggiore, e lo condusse di maniera, che il Papa e tutti quelli che se ne intendevano

---

andava dietro ad alcuno, mai passare innanzi non gli poteva. » Pare che volesse deridere questo vanto del Bandinelli anche Tiziano, di cui abbiamo una stampa in legno di un bertuccione con due bertuccini allato, atteggiati e avvolti da due serpenti, come questo gruppo del Laocoonte. Da questo detto del Bonarroti se ne ricava un bellissimo e utilissimo insegnamento per li giovani studenti di queste arti, i quali si mettono a seguitare i loro maestri e ad essi stanno in tutto attaccati, e perciò rimangono ad essi sempre inferiori; e questa è la vera cagione della decadenza di queste arti, e non la mancanza de' Mecenati, o il poco studio e la poca applicazione: poichè i buoni talenti ci sono ancora e i giovani studiosi e innamorati dell'arte; e da queste Vite del Vasari si veda quanti eccellenti professori sono arrivati a una perfezione sublime non solo senza la protezione da' Mecenati, ma anche senza aver quasi da vivere. La famosa scuola de' Caracci produsse innumerabili soggetti celebri ed illustri, perchè tutti presero da' loro maestri i fondamentali precetti, ma dal loro genio si formarono una maniera particolare, diversa non solo da quella de' Caracci, ma diversissima tra loro, come Guido, il Guercino, il Domenichino, Simon da Pesaro, Leonello, il Garbieri, il Tiarino, il Tori, l'Albano, e tant' altri che pajono esciti tutti da diverse scuole. Ho fatto in più breve questa osservazione altrove. *Nota dell' Ed. di Roma.*

rimasero satisfatti, perchè dall' antico al suo non si scorgeva quasi differenza alcuna. Ma avendo messo mano all' altro fanciullo ed alla statua del padre che è nel mezzo, non era ito molto avanti, quando morì il Papa. Creato dipoi Adriano VI., se ne tornò col Cardinale a Fiorenza, dove s' intratteneva intorno agli studj del disegno. Morto Adriano VI. e creato Clemente VII., andò Baccio in poste a Roma per giugnere alla sua incoronazione, nella quale fece statue e storie di mezzo rilievo per ordine di Sua Santità. Consegnategli dipoi dal Papa stanze e provvisione, ritornò al suo Laocoonte, la quale opera con due anni di tempo fu condotta da lui con quella eccellenza maggiore ch' egli adoperasse giammai. Restaurò ancora l'antico Laocoonte del braccio destro, il quale essendo tronco e non trovandosi, Baccio ne fece uno di cera grande che corrispondeva co' muscoli e con la fierezza e maniera all' antico e con lui s' univa di sorta, che mostrò quanto Baccio intendeva dell' arte; e questo modello gli servì a fare l' intero braccio al suo (1). Parve quest' o-

(1) Resta dubbia la restaurazione del braccio di Laocoonte, perchè pare e' non lo facesse altro che di cera, e che questo gli servì per fare il braccio intero al suo: tanto più, che l' antico dicesi che è stato restaurato modernamente. Questo ammirabile gruppo fu trovato nelle terme di Tito dietro a S. Pietro in vin-

pera tanto buona a Sua Santità, ch' egli mutò pensiero, ed al Re si risolvè mandare altre statue antiche, e questa a Fiorenza (1); ed al Cardinale Silvio Passerino Cortonese Legato di Fiorenza, il quale allora governava la Città, ordinò che ponesse il Laocoonte nel palazzo de' Medici nella testa del secondo cortile, il che fu l' anno 1325. Arrecò quest' opera gran fama a Baccio, il quale finito il Laocoonte, si dette a disegnare una storia in un foglio reale aperto per satisfare a un disegno del Papa, il qual era di far dipignere nella cappella maggiore di San Lorenzo di Fiorenza il martirio di San Cosimo e Damiano in una faccia, e nell'altra quello di S. Lorenzo quando da Decio fu fatto morire su la graticola. Baccio adunque

---

cola, ed è intagliato in rame nella raccolta di statue fatta da Domenico de' Rossi in Roma *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Fu poi questo maraviglioso gruppo collocato in fondo a uno de' corritori della Galleria Medicea isolato in modo, che si godesse da ogni parte, venendogli anco di dietro il lume dal finestrone che mette sul terrazzo della gran loggia detta de' Lanzi; ma è da compiangersi la perdita che di esso si fece per l' incendio seguito il dì 12. d'Agosto 1762. in quella parte del detto corritojo: perchè dalla violenza del fuoco, e del gran cancello di ferro che vi era dietro cadútogli addosso restò quasi del tutto arso e spezzato, e come incapace di restaurazione. Peggio ancora seguì al celebre Bacco del Sansovino che restò calcinato del tutto e a cinque altre bellissime statue antiche, compreso il famoso cignale del più perfetto lavoro degli antichi Greci. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

l' istoria di S. Lorenzo disegnando sottilissimamente, nella quale imitò con molta ragione ed arte vestiti ed ignudi ed atti diversi de' corpi e delle membra, e varj esercizj di coloro, che intorno a San Lorenzo stavano al crudele ufficio, e particolarmente l' empio Decio che con minaccioso volto affretta il fuoco e la morte all' innocente martire, il quale alzando un braccio al Cielo, raccomanda lo spirito suo a Dio; così con questa storia satisfece tanto Baccio al Papa, ch' egli operò che Marcantonio Bolognese la intagliasse in rame: il che da Marcantonio fu fatto con molta diligenza, ed il Papa donò a Baccio per ornamento della sua virtù un cavalierato di S. Pietro. Dopo questo tornatosene a Fiorenza, trovò Gio. Francesco Rustici suo primo maestro che dipigneva un' istoria d' una conversione di S. Paolo; per la qual cosa prese a fare a concorrenza del suo maestro in un cartone una figura ignuda d' un San Giovanni giovane nel deserto, il quale tiene un agnello nel braccio sinistro, ed il destro alza al Cielo. Fatto dipoi fare un quadro, si mise a colorirlo, e finito che fu, lo pose a mostra su la bottega di Michelagnolo suo padre dirimpetto allo sdrucciolo che viene da Orsammichele in mercato nuovo. Fu dagli artefici lodato il disegno, ma il colorito non molto, per avere del crudo e non con bella maniera dipinto; ma Baccio lo man-

dò a donare a Papa Clemente (1), ed egli lo fece porre in guardaroba, dove ancora oggi si trova. Era sino al tempo di Leone X. stato cavato a Carrara, insieme co' marmi della facciata di S. Lorenzo di Fiorenza un altro pezzo di marmo alto braccia nove e mezzo e largo cinque braccia da' piedi. In questo marmo Michelagnolo Bonarroti aveva fatto pensiero di fare un gigante in persona d' un Ercole che uccidesse Cacco per metterlo in piazza a canto al Davitte gigante, fatto già prima da lui per essere l' uno e l' altro, e Davitte ed Ercole (2), insegna del palazzo; e fattone più disegni e variati modelli, aveva cerco d' avere il favore di Papa Leone e del Cardinale Giulio de' Medici, perciocchè diceva che quel David aveva molti difetti causati da maestro Andrea scultore che l' aveva prima abbozzato e guasto. Ma per la morte di Leone rimase allora in dietro la facciata di S. Lorenzo e questo marmo. Ma dipoi a Papa Clemente essendo venuta

---

(1) Non si sa che cosa ne sia stato. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Queste insegne del Palazzo della Repubblica Fiorentina sarebbero state molto male assortite; perchè David è persona storica e vera, Ercole è più favolosa che storica, David era un Profeta di Dio, Ercole un infame violento e libidinoso: onde meglio aveva pensato il Bonarroti, che per questo marmo fece un modello che rappresentava Sansone con uno o più Filistei a' piedi. Vedi la sua Vita altrove. *Nota dell' Ed. di Roma.*

nuova voglia di servirsi di Michelagnolo per le sepolture degli eroi di casa Medici, le quali voleva che si facessino nella sagrestia di S. Lorenzo, bisognò di nuovo cavare altri marmi. Delle spese di queste opere teneva i conti e n' era capo Domenico Boninsegni. Costui tentò Michelagnolo a far compagnia seco segretamente sopra del lavoro di quadro della facciata di San Lorenzo. Ma ricusando Michelagnolo e non piacendogli che la virtù sua s' adoperasse in defraudando il Papa, Domenico gli pose tanto odio, che sempre andava opponendosi alle cose sue per abbassarlo e nojarlo, ma ciò copertamente faceva. Operò adunque che la facciata si dimettesse e si tirasse innanzi la sagrestia, le quali diceva ch' erano due opere da tenere occupato Michelagnolo molti anni; ed il marmo da fare il gigante persuase il Papa che si desse a Baccio, il quale allora non aveva che fare, dicendo che Sua Santità per questa concorrenza di due sì grandi uomini sarebbe meglio e con più diligenza e prestezza servita, stimolando l'emulazione l' uno e l' altro all' opera sua. Piacque il consiglio di Domenico al Papa, e secondo quello si fece. Baccio ottenuto il marmo, fece un modello grande di cera ch' era Ercole, il quale avendo rinchiuso il capo di Cacco con un ginocchio tra due sassi, col braccio sinistro lo stringeva con molta forza, tenendoselo sotto fra le gam-

be rannicchiato in attitudine travagliata; dove mostrava Cacco il patire suo e la violenza e il pondo d'Ercole sopra di se, che gli faceva scoppiare ogni minimo muscolo per tutta la persona. Parimente Ercole con la testa chinata verso il nemico appresso, e digrignando e stringendo i denti, alzava il braccio destro e con molta fierezza rompendogli la testa, gli dava col bastone l'altro colpo. Inteso ch'ebbe Michelagnolo che il marmo era dato a Baccio, ne sentì grandissimo dispiacere, e per opera che facesse intorno a ciò, non potette mai volgere il Papa in contrario, sì fattamente gli era piaciuto il modello di Baccio, al quale s'aggiugnevano le promesse e i vanti, vantandosi lui di passare il Davitte di Michelagnolo, ed essendo ancora ajutato dal Bonmsegni, il quale diceva che Michelagnolo voleva ogni cosa per se. Così fu priva la Città d'un ornamento raro, quale indubitatamente sarebbe stato quel marmo informato dalla mano del Bonarroto. Il sopraddetto modello di Baccio si trova oggi nella guardaroba del Duca Cosimo, ed è da lui tenuto carissimo, e dagli artefici cosa rara. Fu mandato Baccio a Carrara a veder questo marmo, e a' capomaestri dell'Opera di Santa Maria del Fiore si dette commissione che lo conducessero per acqua insino a Signa su per lo fiume d'Arno. Quivi condotto il marmo vicino a Firenze a otto miglia, nel

cominciare a cavarlo del fiume per condurlo per terra, essendo il fiume basso da Signa a Firenze, cadde il marmo nel fiume, e tanto per la sua grandezza s' affondò nella rena, che i capomaestri non potettero per ingegni che usassero trarnelo fuora. Per la qual cosa volendo il Papa che il marmo si riavesse in ogni modo, per ordine dell' Opera Piero Rosselli murator vecchio e ingegnoso s' adoperò di maniera, che rivolto il corso dell' acqua per altra via e sgrottata la ripa del fiume, con lieve e argani smosso lo trasse d' Arno e lo pose in terra, e di ciò fu grandemente lodato. Da questo caso del marmo invitati alcuni, fecero versi Toscani e Latini, ingegnosamente mordendo Baccio, il quale per esser loquacissimo e dir male degli altri artefici e di Michelagnolo era odiato. Uno tra gli altri prese questo soggetto ne' suoi versi, dicendo che il marmo, poichè era stato provato dalla virtù di Michelagnolo, conoscendo d' avere a essere storpiato dalle mani di Baccio, disperato per sì cattiva sorte, s' era gittato in fiume. Mentre che il marmo si traeva dall' acqua e per la difficoltà tardava l' effetto, Baccio misurando trovò che nè per altezza nè per grossezza non si poteva cavarne le figure del primo modello. Laonde andato a Roma e portato seco le misure, fece capace il Papa, come era costretto dalla necessità a lasciare il primo e fare

altro disegno. Fatti adunque più modelli, uno più degli altri ne piacque al Papa, dove Ercole aveva Cacco fra le gambe, e presolo pe' capelli, lo teneva sotto a guisa di prigione. Questo si risolverono che si mettesse in opera e si facesse. Tornato Baccio a Firenze, trovò che Piero Rosselli aveva condotto il marmo nell' Opera di S. Maria del Fiore, il quale avendo posto in terra prima alcuni banconi di noce per lunghezza e spianati in isquadra, i quali andava tramutando, secondo che camminava il marmo, sotto il quale poneva alcuni curri tondi e ben serrati sopra detti banconi, e tirando il marmo con tre argani, a' quali l' aveva attaccato, a poco a poco lo condusse facilmente nell' Opera. Quivi rizzato il sasso, cominciò Baccio un modello di terra grande, quanto il marmo, formato secondo l' ultimo fatto dinanzi in Roma da lui, e con molta diligenza lo finì in pochi mesi. Ma con tutto questo non parve a molti artefici, che in questo modello fosse quella fierezza e vivacità che ricercava il fatto, nè quella ch' egli aveva data a quel suo primo modello. Cominciando dipoi a lavorare il marmo, lo scemò Baccio intorno intorno fino al bellico, scoprendo le membra dinanzi; considerando lui tuttavia di cavarne le figure, che fossero appunto come quelle del modello grande di terra. In questo medesimo tempo aveva preso a fare di pittura una tavola assai grande per la Chiesa di Ce-

stello, e n' aveva fatto un cartone molto bello, dentrovi Cristo morto e le Marie intorno e Nicodemo con altre figure; ma la tavola non dipinse per la cagione che di sotto diremo. Fece ancora in questo tempo un cartone per fare un quadro, dov' era Cristo deposto di Croce tenuto in braccio da Nicodemo, e la Madre sua in piedi che lo piangeva, e un angelo che teneva in mano i chiodi e la corona delle spine; e subito messosi a colorirlo, lo finì prestamente e lo messe a mostra in Mercato nuovo su la bottega di Giovanni di Goro orefice amico suo, per intenderne l' opinione degli uomini, e quel che Michelagnolo ne diceva. Fu menato a vederlo Michelagnolo dal Piloto orefice, il quale considerato ch' ebbe ogni cosa disse, che si maravigliava che Baccio sì buono disegnatore si lasciasse uscir di mano una pittura sì cruda e senza grazia; che aveva veduto ogni cattivo pittore condurre l' opere sue con miglior modo, e che questa non era arte per Baccio. Riferì il Piloto il giudizio di Michelagnolo a Baccio, il quale ancorchè gli portasse odio, conosceva che diceva il vero. E certamente i disegni di Baccio erano bellissimi, ma coi colori li conduceva male e senza grazia: perchè egli si risolvè a non dipignere più di sua mano, ma tolse appresso di se un giovane che maneggiava i colori assai acconciamente chiamato Agnolo fratello del

Franciabigio pittore eccellente, che pochi anni innanzi era morto. A questo Agnolo desiderava di far condurre la tavola di Cestello; ma ella rimase imperfetta, di che fu cagione la mutazione dello Stato in Firenze, la quale seguì l'anno 1527. quando i Medici si partirono di Firenze dopo il sacco di Roma; dove Baccio non si tenendo sicuro avendo nimicizia particolare con un suo vicino alla villa di Pinzerimonte, il qual era di fazione popolare, sotterrato ch'ebbe in detta villa alcuni cammei e altre figurine di bronzo antiche, ch' erano de' Medici, se n' andò a stare a Lucca. Quivi s' intrattenne sino a tanto che Carlo V. Imperatore venne a ricevere la corona in Bologna; dipoi fattosi vedere al Papa, se n' andò seco a Roma, dove ebbe al solito le stanze in Belvedere. Dimorando quivi Baccio, pensò sua Santità di satisfare a un voto il quale aveva fatto, mentre che stette rinchiuso in Castel Sant' Agnolo. Il voto fu di porre sopra la fine del torrione tondo di marmo, che è a fronte al ponte di castello, sette figure grandi di bronzo di braccia sei l'una, tutte a giacere in diversi atti, come cinte da un angelo, il quale voleva che posasse nel mezzo di quel torrione sopra una colonna di mischio, ed egli fosse di bronzo con la spada in mano. Per questa figura dell'angelo intendeva l' angelo Michele custode e guardia del castello, il quale col

suo favore e ajuto l'aveva liberato e tratto di quella prigione; e per le sette figure a giacere poste significava i sette peccati mortali; volendo dire che con l'ajuto dell'angelo vincitore aveva superati e gittati per terra i suoi nemici, uomini scellerati ed empj, i quali si rappresentavano in quelle sette figure de' sette peccati mortali. Per questa opera fu fatto fare da sua Santità un modello, il quale essendole piaciuto, ordinò che Baccio cominciasse a fare le figure di terra grandi, quanto avevano a essere, per gittarle poi di bronzo. Cominciò Baccio e finì in una di quelle stanze di Belvedere una di quelle figure di terra, la quale fu molto lodata. Insieme ancora per passarvi tempo e per vedere come gli doveva riuscire il getto, fece molte figurine alte due terzi e tonde, come Ercoli, Veneri, Apollini, Lede, e altre sue fantasie, e fattele gittar di bronzo a maestro Jacopo della Barba Fiorentino, riuscirono ottimamente. Dipoi le donò a sua Santità e a molti Signori, delle quali ora ne sono alcune nello scrittojo del Duca Cosimo, fra un numero di più di cento antiche tutte rare e d'altre moderne. Aveva Baccio in questo tempo medesimo fatto una storia di figure piccole di basso e mezzo rilievo d'una deposizione di Croce, la quale fu opera rara, e la fece con gran diligenza gettare di bronzo. Così finita la donò a Carlo V. in Genova, il quale la

tenne carissima, e di ciò fu segno che Sua Maestà dette a Baccio una commenda di S. Jacopo e lo fece Cavaliere. Ebbe ancora dal Principe Doria molte cortesie, e dalla Repubblica di Genova gli fu allogato una statua di braccia sei di marmo, la quale doveva essere un Nettuno in forma del Principe Doria per porsi in su la piazza, in memoria delle virtù di quel Principe e de' benefizj grandissimi e rari, i quali la sua patria Genova aveva ricevuti da lui. Fu allogata questa statua a Baccio per prezzo di mille fiorini, de'quali ebbe allora cinquecento, e subito andò a Carrara per abbozzarla alla cava del Polvaccio. Mentre che il governo popolare dopo la partita de' Medici reggeva Firenze, Michelagnolo Bonarroti fu adoperato per le fortificazioni della Città, e fugli mostro il marmo che Baccio aveva scemato insieme col modello d' Ercole e Cacco, con intenzione che se il marmo non era scemato troppo, Michelagnolo lo pigliasse e vi facesse due figure a modo suo. Michelagnolo considerato il sasso, pensò un' altra invenzione diversa, e lasciato Ercole e Cacco, prese Sansone che tenesse sotto due Filistei abbattuti da lui, morto l' uno del tutto, e l' altro vivo ancora, al quale menando un man rovescio con una mascella d' asino, cercasse di farlo morire. Ma come spesso avviene che gli umani pensieri talora si promettono alcune cose,

il contrario delle quali è determinato dalla sapienza di Dio, così accadè allora: perchè venuta la guerra contro alla Città di Fiorenza, convenne a Michelagnolo pensare ad altro che a pulire marmi, ed ebbesi per paura de' cittadini a discostare dalla città. Finita poi la guerra e fatto l' accordo, Papa Clemente fece tornare Michelagnolo a Fiorenza a finire la Sagrestia di S. Lorenzo, e mandò Baccio a dar ordine di finire il gigante; il quale, mentre che gli era intorno, aveva preso le stanze del palazzo de' Medici; e per parere affezionato scriveva quasi ogni settimana a Sua Santità, entrando, oltre alle cose dell' arte, ne' particolari de' Cittadini e di chi ministrava il governo con ufficj odiosi e da recarsi più malevolenza addosso ch' egli non aveva prima. Laddove al Duca Alessandro tornato dalla Corte di Sua Maestà in Fiorenza furono da' cittadini mostrati i sinistri modi che Baccio verso di loro teneva, onde ne seguì, che l' opera sua del gigante gli era da' Cittadini impedita e ritardata, quanto da loro far si poteva. In questo tempo dopo la guerra d' Ungheria Papa Clemente e Carlo Imperadore abboccandosi in Bologna, dove venne Ippolito de' Medici Cardinale ed il Duca Alessandro, parve a Baccio d' andare a baciare i piedi a Sua Santità, e portò seco un quadro alto un braccio e largo uno e mezzo d' un Cristo battuto alla co-

lonna da due ignudi, il qual era di mezzo rilievo e molto ben lavorato. Donò questo quadro al Papa insieme con una medaglia del ritratto di Sua Santità, la quale aveva fatta fare a Francesco dal Prato (1) suo amicissimo; il rovescio della quale medaglia era Cristo flagellato. Fu accetto il dono a Sua Santità, alla quale espose Baccio gl'impedimenti e le noje avute nel finire il suo Ercole, pregandola che col Duca operasse di dargli comodità di condurlo al fine: e aggiugneva ch'era invidiato ed odiato in quella Città; ed essendo terribile di lingua e d'ingegno, persuase il Papa a fare che il Duca Alessandro si pigliasse cura ché l'opera di Baccio si conducesse a fine e si ponesse al luogo suo in piazza. Era morto Michelagnolo orefice padre di Baccio, il quale avendo in vita preso a fare con ordine del Papa per gli Operaj di S. Maria del Fiore una croce grandissima d'argento tutta piena di storie di basso rilievo della passione di Cristo, della quale croce Baccio aveva fatto le figure e storie di cera per formarle d'argento, l'aveva Michelagnolo morendo lasciata imperfetta; ed avendola Baccio in mano con molte libbre d'argento, cercava che Sua Santità desse a finire questa croce

(1) Vedi l'*Abecedario Pittorico* che parla di questo artefice. Non riporto qui quello che vi si legge, per non istarne mallevadore. *Nota dell' Ed. di Roma.*

a Francesco dal Prato ch' era andato seco a Bologna. Dove il Papa considerando che Baccio voleva non solo ritrarsi delle fatture del padre, ma avanzare nelle fatiche di Francesco qualche cosa, ordinò a Baccio che l' argento e le storie abbozzate e le finite si dessero agli Operaj, e si saldasse il conto, e che gli Operaj fondessero tutto l' argento di detta croce per servirsene ne' bisogni della Chiesa stata spogliata de' suoi ornamenti nel tempo dell' assedio; e a Baccio fece dare fiorini cento d' oro e lettere di favore, acciocchè tornando a Firenze, desse compimento all' opera del Gigante. Mentre che Baccio era in Bologna, il Cardinale Doria intese ch' egli era per partirsi di corto: perchè trovatolo a posta, con molte grida e con parole ingiuriose lo minacciò, perciocchè aveva mancato alla fede sua ed al debito, non dando fine alla statua del Principe Doria, ma lasciandola a Carrara abbozzata, avendone presi 500. scudi. Per la qual cosa disse, che se Andrea (1) lo potesse avere in mano, glie ne farebbe scontare alla galea. Baccio umilmente e con buone parole si difese, dicendo che aveva avuto giusto impedimento, ma che in Fiorenza aveva un marmo della medesima

(1) Andrea Doria celebre Ammiraglio di Carlo V. *Nota dell' Ed. di Roma.*

altezza, del quale aveva disegnato di cavarne quella figura, e che tosto cavata e fatta, la manderebbe a Genova; e seppe sì ben dire e raccomandarsi, ch' ebbe tempo a levarsi dinanzi al Cardinale. Dopo questo tornato a Fiorenza e fatto mettere mano all' imbasamento del gigante e lavorando lui di continuo, l'anno 1534. lo finì del tutto. Ma il Duca Alessandro per la mala relazione de' cittadini non si curava di farlo mettere in piazza. Era tornato già il Papa a Roma molti mesi innanzi, e desiderando lui di fare per Papa Leone e per se nella Minerva due sepolture di marmo, Baccio presa questa occasione andò a Roma, dove il Papa si risolvè che Baccio facesse dette sepolture, dopo ch'avesse finito di mettere in piazza il gigante. E scrisse al Duca il Papa che desse ogni comodità a Baccio per porre in piazza il suo Ercole. Laonde fatto un assito intorno, fu murato l' imbasamento di marmo, nel fondo del quale messero una pietra con lettere in memoria di Papa Clemente VII. e buon numero di medaglie con la testa di sua Santità e del Duca Alessandro. Fu cavato dipoi il gigante dell' Opera, dov' era stato lavorato, e per condurlo comodamente e senza farlo patire, gli fecero una travata intorno di legname con canapi che l' inforcavano tra le gambe e corde che l'armavano sotto le braccia e per tutto; e così sospeso tra le

travi in aria, sicchè non toccasse il legname, fu con taglie e argani e da dieci paja di gioghi di buoi tirato a poco a poco fino in piazza. Dettono grande ajuto due legni grossi mezzo tondi, che per lunghezza erano a' piedi della travata confitti a guisa di basa, i quali posavano sopra altri legni simili insaponati, e questi erano cavati e rimessi da' manovali di mano in mano, secondo che la macchina camminava. Con questi ordini ed ingegni fu condotto con poca fatica e salvo il gigante in piazza. Questa cura fu data a Baccio d'Agnolo e Antonio vecchio da Sangallo architettori dell' Opera, i quali dipoi con altre travi e con taglie doppie lo messono sicuramente in su la basa. Non sarebbe facile a dire il concorso e la moltitudine che per due giorni tenne occupata tutta la piazza, venendo a vedere il gigante, tosto che fu scoperto. Dove si sentivano diversi ragionamenti e pareri di ogni sorta d' uomini, e tutti in biasimo dell' opera e del maestro. Furono appiccati ancora intorno alla basa molti versi Latini e Toscani (1), ne' quali

---

(1) È rimasa la memoria di questa terzina fatta in nome di Cacco:

*Ercole non mi dar, che i tuoi vitelli*
*Ti renderò con tutto il tuo bestiame;*
*Ma il bue l' ha avuto Baccio Bandinelli.*

*Nota dell' Ed. di Roma.*

era piacevole a vedere gl' ingegni de' componitori e l' invenzioni e i detti acuti. Ma trapassandosi col dir male e con le poesie satiriche e mordaci ogni convenevole segno, il Duca Alessandro parendogli sua indegnità per essere l' opera pubblica, fu forzato a far mettere in prigione alcuni, i quali senza rispetto apertamente andavano appiccando sonetti: la qual cosa chiuse tosto le bocche de' maldicenti. Considerando Baccio l' opera sua nel luogo proprio, gli parve che l' aria poco la favorisse, facendo apparire i muscoli troppo dolci. Però fatto rifare nuova turata d' asse intorno, le ritornò addosso con gli scarpelli, ed affondando in più luoghi i muscoli, ridusse le figure più crude che prima non erano. Scoperta finalmente l' opera del tutto, da coloro che possono giudicare è stata sempre tenuta, siccome difficile, così molto bene studiata, e ciascuna delle parti attesa, e la figura di Cacco ottimamente accomodata (1). E nel vero il David di

(1) Questo gruppo è ben disegnato, ma l' attitudine e la mossa è fredda e i muscoli troppo risentiti, onde fu paragonato l' Ercole a un sacco di pine. Maravigliosa e inarrivabile è l' attaccatura del collo di Cacco che rivolge in su la testa, la quale attaccatura essendo stata formata di gesso e mandata al Bonarroti, questi la lodò estremamente, ma disse, che perciò bramava di vedere il resto, volendo dire che l' altre parti non avrebbero corrisposto all' eccellenza di questa. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Michelagnolo toglie assai di lode all' Ercole di Baccio, essendogli a canto ed essendo il più bel gigante che mai sia stato fatto, nel qual è tutta grazia e bontà, dove la maniera di Baccio è tutta diversa. Ma veramente considerando l' Ercole di Baccio da se, non si può se non grandemente lodare, e tanto più, vedendo che molti scultori dipoi hanno tentato di fare statue grandi e nessuno è arrivato al segno di Baccio, il quale se dalla natura avesse ricevuta tanta grazia ed agevolezza quanta da se si prese fatica e studio, egli era nell' arte della scultura perfetto interamente. Desiderando lui di sapere ciò che dell' opera sua si diceva, mandò in piazza un pedante, il quale teneva in casa, dicendogli che non mancasse di riferirgli il vero di ciò che udiva dire. Il pedante non udendo altro che male, tornato malinconioso a casa e domandato da Baccio, rispose che tutti per una voce biasimavano i giganti e ch' ei non piacciono loro. E tu che ne di'? disse Baccio; rispose: Dicone bene, e ch' e' mi piacciono per farvi piacere. Non vo' ch' ei ti piacciano, disse Baccio, e di' pur male ancora tu; che, come tu puoi ricordarti, io non dico mai bene di nessuno: la cosa va del pari. Dissimulava Baccio il suo dolore, e così sempre ebbe per costume di fare, mostrando di non curare del biasimo che l'uomo alle sue cose desse. Nondimeno egli è ve-

risimile che grande fosse il suo dispiacere, perchè coloro che s'affaticano per l'onore, e dipoi ne riportano biasimo, è da credere, ancorchè indegno sia il biasimo e a torto, che ciò nel cuore segretamente gli affligga e di continuo li tormenti. Fu racconsolato il suo dispiacere da una possessione, la quale, oltre al pagamento gli fu data per ordine di Papa Clemente. Questo dono doppiamente gli fu caro e per l'utile ed entrata, e perchè era allato alla sua villa di Pinzerimonte, e perchè era prima di Rignadori, allora fatto ribello, e suo mortale nemico, col quale avea sempre conteso per conto de' confini di questo podere. In questo tempo fu scritto al Duca Alessandro dal Principe Doria che operasse con Baccio, che la sua statua si finisse, ora che il gigante era del tutto finito, e ch'era per vendicarsi con Baccio, s'egli non faceva il suo dovere; di che egli impaurito, non si fidava d'andare a Carrara. Ma pur dal Cardinale Cibo e dal Duca Alessandro assicurato v'andò, e lavorando con alcuni ajuti tirava innanzi la statua. Teneva conto giornalmente il Principe di quanto Baccio faceva; onde essendogli riferito che la statua non era di quell'eccellenza che gli era stato promesso, fece intendere il Principe a Baccio che s'egli non lo serviva bene, si vendicherebbe seco. Baccio sentendo questo, disse molto male del Principe; il che tornatogli al-

l'orecchie, era risoluto d'averlo nelle mani per ogni modo e di vendicarsi col fargli gran paura della galea. Per la qual cosa vedendo Baccio alcuni spiamenti di certi che l'osservavano, entrato di ciò in sospetto, come persona accorta e risoluta, lasciò il lavoro così come era, e tornossene a Fiorenza. Nacque circa questo tempo a Baccio da una donna, la quale egli tenne in casa un figliuolo, al quale, essendo morto in que' medesimi giorni Papa Clemente, pose nome Clemente per memoria di quel Pontefice, che sempre l'aveva amato e favorito. Dopo la morte del quale intese che Ippolito Cardinale de'Medici ed Innocenzio Cardinale Cibo e Giovanni Cardinale Salviati e Niccolò Cardinale Ridolfi insieme con M. Baldassarre Turini da Pescia erano esecutori del testamento di Papa Clemente e dovevano allogare le due sepolture di marmo di Leone e di Clemente da porsi nella Minerva, delle quali egli aveva già per addietro fatto i modelli. Queste sepolture erano state novamente promesse ad Alfonso Lombardi scultore Ferrarese (1) per favore del Cardinale de' Medici, del quale egli

(1) Alfonso Lombardo scultore Ferrarese, benchè nell' altre edizioni del Vasari si legga scultore Franzese, di cui si può vedere la Vita nel Tom. IX. a pag. 125. e segg. nella quale si narra il fatto di queste sepolture e gl' intrighi del Bandinelli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

era servitore. Costui per consiglio di Michelagnolo avendo mutato invenzione, di già ne aveva fatto i modelli, ma senza contratto alcuno dell' allogazione, e solo alla fede standosi, aspettava d'andare di giorno in giorno a Carrara per cavare i marmi. Così consumando il tempo, avvenne che il Cardinale Ippolito nell' andare a trovar Carlo V. per viaggio morì di veleno (1). Baccio inteso questo, e senza metter tempo in mezzo, andato a Roma fu prima da Madonna Lucrezia Salviati de' Medici sorella di Papa Leone; alla quale si sforzò di mostrare che nessuno poteva far maggiore onore all' ossa di quei gran Pontefici, che la virtù sua; e aggiunse chè Alfonso scultore era senza disegno e senza pratica e giudizio ne' marmi, e ch' egli non poteva, se non con l'ajuto d'altri, condurre sì onorata impresa. Fece ancora molt' altre pratiche, e per diversi mezzi e vie operò tanto, che gli venne tosto fatto di rivolgere l'animo di que' Signori, i quali finalmente dettero il carico al Cardinale Salviati di convenire con Baccio. Era in questo tempo arrivato a Napoli Carlo V. Imperatore; ed in Roma Filippo Strozzi, Anton Francesco degli Albizzi, e gli altri fuorusciti trattavano col Cardinale Salviati

(1) Morì in Itri Città del Regno di Napoli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

d'andare a trovare Sua Maestà contro al Duca Alessandro, ed erano col Cardinale a tutte l'ore, nelle sale e nelle camere del quale stava Baccio tutto il giorno, aspettando di fare il contratto delle sepolture, nè poteva venire a capo per gl'impedimenti del Cardinale nella spedizione de' fuorusciti. Costoro vedendo Baccio tutto il giorno e la sera in quelle stanze insospettiti di ciò, e dubitando ch' egli stesse quivi per ispiare ciò che essi facevano per darne avviso al Duca, s'accordarono alcuni de' loro giovani a codiarlo una sera e levarnelo dinanzi. Ma la fortuna soccorrendo in tempo, fece che gli altri due Cardinali con M. Baldassarre da Pescia presero a finire il negozio di Baccio, i quali conoscendo che nell' architettura Baccio valeva poco, avevano fatto fare ad Antonio da Sangallo un disegno che piaceva loro, ed ordinato che tutto il lavoro di quadro da farsi di marmo lo dovesse far condurre Lorenzetto scultore, e che le statue di marmo e le storie s'allogassino a Baccio. Convenuti adunque in questo modo, fecero finalmente il contratto con Baccio, il quale non comparendo più intorno al Cardinale Salviati e levatosene a tempo, i fuorusciti, passata quell' occasione, non pensarono ad altro del fatto suo. Dopo queste cose fece Baccio due modelli di legno con le statue e storie di cera, i quali avevano i basamenti sodi senza ri-

salti, sopra ciascuno de' quali erano quattro colonne Joniche striate, le quali spartivano tre vani, uno grande nel mezzo, dove sopra un piedestallo era per ciascheduno un Papa a sedere in Pontificale che dava la benedizione, e ne' vani minori una nicchia con una figura tonda in piè per ciascuna alta quattro braccia, e dentro alcuni Santi che mettono in mezzo detti Papi. L'ordine della composizione aveva forma d'arco trionfale, e sopra le colonne che reggevano la cornice era un quadro alto braccia tre e largo quattro e mezzo, entro al quale era una storia di mezzo rilievo di marmo, nella quale era l'abboccamento del Re Francesco a Bologna sopra la statua di Papa Leone, la quale statua era messa in mezzo nelle due nicchie da S. Pietro e S. Paolo, e di sopra accompagnavano la storia del mezzo di Leone due altre storie minori, delle quali una sopra S. Pietro era quando egli risuscita un morto, e l'altra sopra S. Paolo quando ei predica a' popoli. Nell' istoria di Papa Clemente, che rispondeva a questa, era quando egli incorona Carlo V. Imperadore a Bologna, e la mettono in mezzo due storie minori; in una è S. Gio. Battista che predica a' popoli, nell' altra S. Giovanni Evangelista che risuscita Drusiana, ed hanno sotto nelle nicchie i medesimi Santi alti braccia quattro, che mettono in mezzo la statua di Papa Clemente

simile a quella di Leone. Mostrò in questa fabbrica Baccio o poca religione o troppa adulazione o l'uno e l'altro insieme; mentre che gli uomini (1) deificati e i primi fondatori della nostra Religione dopo Cristo e i più grati a Dio vuole che cedano a' nostri Papi e li pone in luogo a loro indegno, a Leone e Clemente inferiori; e certo siccome da dispiacere a' Santi e a Dio, così da non piacere a' Papi e agli altri fu questo suo disegno; perciocchè a me pare che la Religione, e voglio dire la nostra, sendo vera Religione, debba esser dagli uomini a tutte l'altre cose e rispetti preposta; e dall' altra parte volendo lodare e onorare qualunque persona, giudico che bisogni raffrenarsi e temperarsi e talmente dentro a certi termini contenersi, che la lode e l'onore non diventi un' altra cosa, dico imprudenza e adulazione, la quale prima il lodatore vituperi, e poi al lodato, s'egli ha sentimento, non piaccia tutta al contrario. Facendo Baccio questo ch' io dico, fece conoscere a ciascuno ch' egli aveva assai affezione sibbene e buona volontà verso i Papi, ma poco giudizio nell' esaltargli e onorarli ne' loro sepolcri. Furono i sopraddetti modelli portati da Baccio a Monte

(1) Vuolsi intendere santificati. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Cavallo a S. Agata al giardino del Cardinale Ridolfi, dove sua Signoria dava desinare a Cibo e a Salviati e a M. Baldassarre da Pescia, ritirati quivi insieme per dar fine a quanto bisognava per le sepolture. Mentre adunque ch' erano a tavola, giunse il Solosmeo scultore persona ardita e piacevole e che diceva male d' ognuno volentieri e era poco amico di Baccio. Fu fatto l' ambasciata a que' Signori, che il Solosmeo chiedeva d' entrare. Ridolfi disse che se gli aprisse, e volto a Baccio: Io voglio, disse, che noi sentiamo ciò che dice il Solosmeo dell' allogazione di queste sepolture. Alza, Baccio, quella portiera e stavvi sotto. Subito ubbidì Baccio, e arrivato il Solosmeo e fattogli dare da bere, entrarono dipoi nelle sepolture allogate a Baccio; dove il Solosmeo, riprendendo i Cardinali che male l'avevano allogate, seguitò dicendo ogni male di Baccio, tassandolo d' ignoranza nell' arte e d' avarizia e d' arroganza, e a molti particolari venendo de' biasimi suoi. Non potè Baccio, che stava nascosto dietro alla portiera, sofferire tanto, che 'l Solosmeo finisse, e uscito fuori in collera e con mal viso, disse al Solosmeo: Che t' ho io fatto, che tu parli di me con sì poco rispetto? Ammutolì all' apparire di Baccio il Solosmeo, e volto a Ridolfi disse: che baje son queste Monsignore? Io non voglio più pratica di preti; e andossi con Dio. Ma i Cardinali

ebbero da ridere assai dell' uno e dell' altro; dove Salviati disse a Baccio: tu senti il giudizio degli uomini dell' arte; fa tu con l'operar tuo sì, che tu gli faccia dire le bugie. Cominciò poi Baccio l'opera delle statue e delle storie, ma già non riuscirono i fatti secondo le promesse e l'obbligo suo con que' Papi; perchè nelle figure e nelle storie usò poca diligenza, e mal finite le lasciò e con molti difetti, sollecitando più il riscuotere l'argento, che il lavorare il marmo. Ma poichè que' Signori s'avvidero del procedere di Baccio, pentendosi di quel che avevano fatto, essendo rimasti due pezzi di marmi maggiori delle due statue che mancavano a farsi, una di Leone a sedere e l'altra di Clemente, pregandolo che si portasse meglio, ordinarono che le finisse. Ma avendo Baccio levata già tutta la somma de' danari, fece pratica con Messer Gio. Battista da Ricasoli (1) Vescovo di Cortona, il qual era in Roma per negozj del Duca Cosimo, di partirsi di Roma per andare a Fiorenza a servire il Duca Cosimo nelle fonti di Ca-

(1) Gio. Battista da Ricasoli, detto qui Vescovo di Cortona e fatto Vescovo di Pistoja dal Vasari poco addietro a c. 209., la verità è che egli fu fatto prima Vescovo di Cortona il dì 25. d'Ottobre del 1538. e trasferito a Pistoja il dì 5. Febbrajo del 1560 che mostra quello che ho detto altrove, che il Vasari andava facendo dell' aggiunte, e in queste opere non si può far di meno. *Nota dell' Ed. di Roma.*

stello sua villa e nella sepoltura del Sig. Giovanni suo padre. Il Duca avendo risposto che Baccio venisse, egli se n'andò a Fiorenza, lasciando senza dir altro l'opera delle sepolture imperfetta e le statue in mano di due garzoni. I Cardinali vedendo questo, fecero allogazione di quelle due statue de' Papi ch' erano rimaste a due scultori, l'uno fu Raffaello da Montelupo, ch' ebbe la statua di Papa Leone, l'altro Giovanni di Baccio, al quale fu data la statua di Clemente. Dato dipoi ordine che si murasse il lavoro di quadro e tutto quello ch' era fatto, si messe su l'opera, dove le statue e le storie non erano in molti luoghi nè impomiciate nè pulite, sì che dettero a Baccio più carico che nome. Arrivato Baccio a Fiorenza, e trovato che 'l Duca aveva mandato il Tribolo scultore a Carrara per cavar marmi per le fonti di Castello e per la sepoltura del Sig. Giovanni, fece tanto Baccio col Duca, che levò la sepoltura del Sig. Giovanni delle mani del Tribolo, mostrando a Sua Eccellenza che i marmi per tale opera erano gran parte in Firenze; così a poco a poco si fece famigliare di Sua Eccellenza, sì che per questo e per la sua alterigia ognuno di lui temeva. Messe dipoi innanzi al Duca, che la sepoltura del Sig. Giovanni si facesse in S. Lorenzo nella cappella de' Neroni, luogo stretto, affogato e meschino, non sapendo o non

volendo proporre ( siccome si conveniva ) a un Principe sì grande, che facesse una cappella di nuovo a posta. Fece ancora sì, che 'l Duca chiese a Michelagnolo per ordine di Baccio molti marmi, i quali egli aveva in Fiorenza, e ottenutigli il Duca da Michelagnolo e Baccio dal Duca, trà' quali marmi erano alcune bozze di figure e una statua assai tirata innanzi da Michelagnolo, Baccio preso ogni cosa tagliò e tritò in pezzi ciò che trovò, parendogli in questo modo vendicarsi e fare a Michelagnolo dispiacere. Trovò ancora nella stanza medesima di S. Lorenzo, dove Michelagnolo lavorava due statue in un marmo d'un Ercole che strigneva Anteo, le quali il Duca faceva fare a Fr. Gio. Agnolo (1) scultore ed erano assai innanzi, e dicendo Baccio al Duca che il Frate aveva guasto quel marmo, ne fece molti pezzi. In ultimo della sepoltura murò tutto l'imbasamento, il quale è un dado isolato di braccia quattro in circa per ogni verso, e ha da piè un zoccolo con una modanatura a uso di basa che gira intorno intorno e con una cimasa nella sua sommità, come si fa ordinariamente a' piedistalli, e sopra una gola alta tre quarti che va in dentro sgusciata a rovescio a uso di fregio, nella

(1) Fr. Gio. Angiolo Montorsoli Servita, di cui vedi la Vita più oltre in quest' Opera.

quale sono intagliate alcune ossature di teste di cavalli legate con panni l'una all'altra; dove in cima andava un altro dado minore con una statua a sedere armata all'antica di braccia quattro e mezzo con un bastone in mano da condottiere d'eserciti, la quale doveva essere fatta per la persona dell'invitto Sig. Giovanni de' Medici. Questa statua fu cominciata da lui in un marmo e assai condotta innanzi; ma non mai poi finita nè posta sopra il basamento murato. Vero è che nella facciata dinanzi finì del tutto una storia di mezzo rilievo di marmo, dove di figure alte due braccia in circa fece il Sig. Giovanni a sedere, al quale sono menati molti prigioni intorno e soldati e femmine scapigliate e ignudi, ma senza invenzione e senza mostrare affetto alcuno. Ma pur nel fine della storia è una figura che ha un porco in su la spalla, e dicono essere stata fatta da Baccio per M. Baldassarre da Pescia in suo dispregio (1), il quale Baccio teneva per nemico, avendo Mess. Baldassarre in questo tempo fatto l'allogagione (come

(1) Questo bassorilievo è bellissimo, e può stare a competenza cogli antichi. Il detto sepolcro non fu poi messo in opera, ma forma una base posta sull'angolo della piazza di S. Lorenzo, sulla qual base Cosimo I. voleva collocare una statua equestre di detto Giovanni detto delle Bande nere suo padre, ma è rimasa così. *Nota dell' Ed. di Roma.*

s' è detto di sopra ) delle due statue di Leone e Clemente ad altri scultori, e di più avendo di maniera operato in Roma, che Baccio ebbe per forza a rendere con suo disagio i danari, i quali aveva soprappresi per quelle statue e figure. In questo mezzo non aveva Baccio atteso mai ad altro, che a mostrare al Duca Cosimo, quanto fosse la gloria degli antichi vissuta per le statue, e per le fabbriche, dicendo che Sua Eccellenza doveva pe' tempi avvenire procacciarsi la memoria perpetua di se stesso, e delle sue azioni. Avendo poi già condotto la sepoltura del Sig. Giovanni vicino al fine, andò pensando di far cominciare al Duca un' opera grande e di molta spesa e di lunghissimo tempo. Aveva il Duca Cosimo lasciato d'abitare il palazzo de' Medici, ed era tornato ad abitare con la Corte nel palazzo di piazza, dove già abitava la Signoria, e quello ogni giorno andava accomodando ed ornando; ed avendo detto a Baccio che farebbe volentieri un' udienza pubblica sì per gli ambasciadori forestieri, come pe' suoi cittadini e sudditi dello Stato, Baccio andò insieme con Giuliano di Baccio d'Agnolo pensando di mettergli innanzi da fare un ornamento di pietre del fossato e di marmi di braccia trentotto largo ed alto diciotto. Quest' ornamento volevano che servisse per l' udienza, e fosse nella sala grande del palazzo, in quella testa che è volta a Tramon-

tana. Quest' udienza doveva avere un piano di quattordici braccia largo e salire sette scaglioni ed essere nella parte dinanzi chiusa da balaustri, eccetto l'entrata del mezzo, e doveva avere tre archi grandi nella testa della sala, de' quali due servissero per finestre e fossero tramezzati dentro da quattro colonne per ciascuno due della pietra del fossato e due di marmo con un arco sopra con fregiatura di mensole che girasse in tondo. Queste avevano a fare l'ornamento di fuori nella facciata del palazzo, e di dentro ornare nel medesimo modo la facciata della sala. Ma l'arco del mezzo che faceva non finestra, ma nicchia, doveva essere accompagnato da due altre nicchie simili che fussino nelle teste dell' udienza, una a Levante e l'altra a Ponente, ornate da quattro colonne tonde Corintie, che fussino braccia dieci alte e facessino risalto nelle teste. Nella facciata del mezzo avevano a essere quattro pilastri, che fra l'un arco e l'altro facessino reggimento all' architrave, e fregio e cornice che rigirava intorno intorno e sopra loro e sopra le colonne. Questi pilastri avevano ad avere fra l'uno e l'altro un vano di braccia tre in circa, nel quale per ciascuno fusse una nicchia alta braccia quattro e mezzo da mettervi statue per accompagnare quella grande del mezzo nella faccia e le due dalle bande; nelle quali nicchie egli voleva mettere per ciascuna

tre statue. Avevano in animo Baccio e Giuliano, oltre all' ornamento della facciata di dentro, un altro maggiore ornamento di grandezza e di terribile spesa per la facciata di fuora, il quale per lo sbieco della sala, che non è in isquadra, dovesse mettere in isquadra dalla banda di fuora, e fare un risalto di braccia sei intorno intorno alle facciate del palazzo vecchio con un ordine di colonne di quattordici braccia alte, che reggessino altre colonne, fra le quali fussino archi, e di sotto intorno intorno facesse loggia, dov' è la ringhiera ed i giganti, e di sopra avesse poi un altro spartimento di pilastri, fra' quali fossino archi nel medesimo modo, e venisse attorno attorno le finestre del palazzo vecchio a far facciata intorno intorno al palazzo; e sopra questi pilastri fare a uso di teatro, con un altr' ordine d'archi e di pilastri, tanto che il ballatojo di quel palazzo facesse cornice ultima a tutto questo edifizio. Conoscendo Baccio e Giuliano che questa era opera di grandissima spesa, consultarono insieme di non dovere aprire al Duca il lor concetto, se non dell' ornamento dell' udienza dentro alla sala, e della facciata di pietre del fossato di verso la piazza per la lunghezza di ventiquattro braccia, che tanto è la larghezza della sala. Furono fatti di quest' opera disegni e piante da Giuliano, e Baccio poi parlò con essi in mano al Duca, al quale mo-

strò che nelle nicchie maggiori dalle bande voleva fare statue di braccia quattro di marmo a sedere sopra alcuni basamenti, cioè Leone X. che mostrasse mettere la pace in Italia, e Clemente VII. che incoronasse Carlo V. con due statue in nicchie minori, dentro alle grandi intorno a' Papi, le quali significassino le loro virtù adoperàte e messe in atto da loro. Nella facciata del mezzo nelle nicchie di braccia quattro fra i pilastri voleva fare statue ritte del Sig. Giovanni, del Duca Alessandro e del Duca Cosimo, con molti ornamenti di varie fantasie d'intagli, ed un pavimento tutto di marmi di diversi colori mischiati. Piacque molto al Duca quest' ornamento, pensando che con questa occasione si dovesse col tempo ( come s' è fatto poi ) ridurre a fine tutto il corpo di quella sala col resto degli ornamenti e del palco per farla la più bella stanza d'Italia, e fu tanto il desiderio di Sua Eccellenza che quest' opera si facesse, che assegnò per condurla ogni settimana quella somma di danari che Baccio voleva e chiedeva. E fu dato principio, che le pietre del fossato si cavassino e si lavorassino per farne l'ornamento del basamento e colonne e cornici; e tutto volle Baccio che si facesse e conducesse dagli scarpellini dell'Opera di S. Maria del Fiore. Fu certamente quest'opera da que' maestri lavorata con diligenza; e se Baccio e Giuliano l'avessino solleci-

tata, arebbono tutto l'ornamento delle pietre finito e murato presto. Ma perchè Baccio non attendeva se non a fare abbozzare statue, e finirne poche del tutto, ed a riscuotere la sua provvisione che ogni mese gli dava il Duca, e gli pagava gli ajuti ed ogni minima spesa che perciò faceva, con dargli scudi 500. dell' una delle statue di marmo finite; perciò non si vide mai di quest' opera il fine. Ma se con tutto questo Baccio e Giuliano in un lavoro di tanta importanza avessino messo la testa di quella sala in isquadra, come si poteva, che delle otto braccia che aveva di bieco si ritirano appunto alla metà, ed evvi in qualche parte mala proporzione, come la nicchia del mezzo e le due dalle bande maggiori che sono nane, ed i membri delle cornici gentili a sì gran corpo; e se, come potevano, si fussero tenuti più alti con le colonne con dar maggior grandezza e maniera ed altra invenzione a quell' opera; e se pur con la cornice ultima andavano a trovare il piano del primo palco vecchio di sopra, eglino arebbono mostrato maggior virtù e giudizio, nè si sarebbe tanta fatica spesa in vano, fatta così inconsideratamente, come hanno visto poi coloro, a chi è tocco (1) a rassettarla,

---

(1) Toccò a Giorgio Vasari a finire l'ornato d'architettura e a dipignere tutta questa sala. *Nota dell' Ed. di Roma.*

come si dirà, ed a finirla; perchè con tutte le fatiche e gli studj adoperati da poi vi sono molti disordini ed errori nell' entrata della porta e nelle corrispondenze delle nicchie delle facce; dove poi a molte cose è bisognato mutare forma. Ma non s'è già potuto mai, se non si disfaceva il tutto, rimediare ch' ella non sia fuor di squadra, e non lo mostri nel pavimento e nel palco. Vero è, che nel modo ch'essi la posero, così com' ella si trova, vi è gran fattura e fatica, e merita lode assai per molte pietre lavorate col calandrino, che sfuggono a quartabuono per cagione dello sbiecare della sala; ma di diligenza e d'essere ben murate, commesse, e lavorate non si può fare nè veder meglio. Ma molto meglio serebbe riuscito il tutto, se Baccio, che non tenne mai conto dell' architettura, si fusse servito di qualche miglior giudizio, che di Giuliano, il quale sebbene era buon maestro di legname ed intendeva d'architettura, non era però tale, che a sì fatta opera, come quella era, egli fosse atto, come ha dimostrato l' esperienza. Imperò tutta quest' opera s' andò per ispazio di molti anni lavorando e murando poco più che la metà; e Baccio finì e messe nelle nicchie minori la statua del Sig. Giovanni e quella del Duca Alessandro nella facciata dinanzi amendue, e nella nicchia maggiore sopra un basamento di mattoni la statua di Papa Clemente, e

tirò al fine ancora la statua del Duca Cosimo, dov' egli s'affaticò assai sopra la testa, ma contuttociò il Duca e gli uomini di Corte dicevano ch' ella non lo somigliava punto. Onde avendone Baccio già prima fatta una di marmo, la qual' è oggi nel medesimo palazzo nelle camere di sopra, e fu la miglior testa che facesse mai, e stette benissimo, egli difendeva e ricopriva l'errore e la cattività della presente testa con la bontà della passata. Ma sentendo da ognuno biasimare quella testa, un giorno in collera la spiccò con animo di farne un' altra e commetterla nel luogo di quella; ma non la fece poi altrimenti. Ed aveva Baccio per costume nelle statue che faceva di mettere de' pezzi piccoli e grandi di marmo, non gli dando noja il fare ciò e ridendosene; il che egli fece nell' Orfeo a una delle teste di Cerbero, ed a S. Piero, che è in S. Maria del Fiore, rimesse un pezzo di panno, nel gigante di piazza, come si vede, rimesse a Cacco ed appiccò due pezzi, cioè una spalla e una gamba; ed in molti altri suoi lavori fece il medesimo, tenendo cotali modi, i quali sogliono grandemente dannare gli scultori. Finite queste statue, messe mano alla statua di Papa Leone per quest' opera, e la tirò forte innanzi. Vedendo poi Baccio che quest' opera riusciva lunga, e ch' ei non era per condursi oramai al fine di quel suo primo disegno per le facciate attorno

attorno al palazzo, e che ei s'era speso gran somma di danari e passato molto tempo, e che quell' opera contuttociò non era mezza finita, e piaceva poco all' universale, andò pensando nuova fantasia, ed andava provando di levare il Duca dal pensiero del palazzo, parendogli che Sua Eccellenza ancora fosse di quest' opera infastidita. Avendo egli adunque nell' Opera di S. Maria del Fiore, che la comandava, fatto nimicizie co' provveditori e con tutti gli scarpellini, e poichè tutte le statue che andavano nell' udienza erano a suo modo, quali finite e poste in opera e quali abbozzate, e l'ornamento murato in gran parte, per occultare molti difetti che v'erano e a poco a poco abbandonare quell' opera, messe innanzi Baccio al Duca, che l'Opera di S. Maria del Fiore gittava via i danari nè faceva più cosa di momento. Onde disse aver pensato, che Sua Eccellenza farebbe bene a far voltare tutte quelle spese dell' Opera inutili a fare il coro a otto facce della Chiesa, e l'ornamento dell' altare, scale, residenze del Duca e magistrati, e delle sedie del coro pe' Canonici e Cappellani e Cherici, secondo che a sì onorata Chiesa si conveniva; del quale coro Filippo di Ser Brunellesco aveva lasciato il modello di quel semplice telajo di legno, che prima serviva per coro in Chiesa, con intenzione di farlo col tempo di marmo con la medesima forma,

ma con maggiore ornamento. Considerava Baccio, oltre alle cose sopraddette, ch'egli avrebbe occasione in questo coro di fare molte statue e storie di marmo e di bronzo nell'altare maggiore e intorno al coro, ed ancora in due pergami che dovevano essere di marmo nel coro, e che le otto facce nelle parti di fuora si potevano nel basamento ornare di molte storie di bronzo commesse nell'ornamento di marmo. Sopra questo pensava di fare un ordine di colonne e di pilastri, che reggessono attorno attorno le cornici, e quattro archi, de' quali archi divisati secondo la crociera della Chiesa, uno facesse l'entrata principale, col quale si riscontrasse l'arco dell'altar maggiore posto sopra esso altare, e gli altri due fussino da' lati, da man destra uno e l'altro da man sinistra, sotto i quali due da' lati dovevano essere posti i pergami. Sopra la cornice un ordine di balaustri in cima, che girassino le otto facce, e sopra i balaustri una grillanda di candellieri per quasi incoronare di lumi il coro, secondo i tempi, come sempre s'era costumato innanzi, mentre che vi fu il modello di legno del Brunellesco. Tutte queste cose mostrando Baccio al Duca, diceva che sua Eccellenza con l'entrata dell'Opera, cioè di S. Maria del Fiore e degli Operaj di quella, e con quello ch'ella per sua liberalità aggiugnerebbe, in poco tempo adornerebbe quel tempio e gli acquiste-

rebbe molta grandezza e magnificenza, e conseguentemente a tutta la Città, per essere esso di quella il principale tempio, e lascerebbe di se in cotal fabbrica eterna ed onorata memoria; ed oltre a tutto questo diceva, che Sua Eccellenza darebbe occasione a lui d'affaticarsi e di fare molte buone opere e belle, e mostrando la sua virtù d'acquistarsi nome e fama ne' posteri, il che doveva essere caro a Sua Eccellenza per essere lui suo servitore ed allevato dalla casa de' Medici. Con questi disegni e parole mosse Baccio il Duca, sì che gl'impose ch'egli facesse un modello di tutto il coro, consentendo che cotal fabbrica si facesse. Partito Baccio dal Duca fu con Giuliano di Baccio d'Agnolo suo architetto, e conferito il tutto seco, andarono in sul luogo, ed esaminata ogni cosa diligentemente, si risolverono di non uscire della forma del modello di Filippo, ma di seguitare quello, aggiugnendogli solamente altri ornamenti di colonne e di risalti, e d'arricchirlo quanto potevano più, mantenendogli il disegno e la figura di prima. Ma non le cose assai ed i molti ornamenti son quelli che abbelliscono ed arricchiscono le fabbriche, ma le buone, quantunque siano poche, se sono ancora poste ne' luoghi loro e con la debita proporzione composte insieme, queste piacciono e sono ammirate, e fatte con giudizio dall'artefice, ricevono dipoi lode da tutti gli altri.

Questo non pare che Giuliano e Baccio considerassino nè osservassino; perchè presero un soggetto di molta opera e lunga fatica, ma di poca grazia, come ha l'esperienza dimostrato. Il disegno di Giuliano (come si vede) fu di fare nelle cantonate di tutte le otto facce pilastri, che piegavano in su gli angoli, e l'opera tutta di componimento Jonico; e questi pilastri, perchè nella pianta venivano insieme con tutta l'opera a diminuire verso il centro del coro e non erano uguali, venivano necessariamente a essere larghi dalla parte di fuora e stretti di dentro, il che è sproporzione di misura; e ripiegando il pilastro secondo l'angolo delle otto facce di dentro, le linee del centro lo diminuivano tanto, che le due colonne, le quali mettevano in mezzo il pilastro da' canti, lo facevano parere sottile e accompagnavano con disgrazia esso e tutta quell'opera, sì nella parte di fuora, e il simile in quella di dentro, ancorachè vi fosse la misura. Fece Giuliano parimente tutto il modello dell'altare discosto un braccio e mezzo dall'ornamento del coro, sopra il quale Baccio fece poi di cera un Cristo morto a giacere con due angeli, de' quali uno gli teneva il braccio destro e con un ginocchio gli reggeva la testa, e l'altro teneva i misterj della Passione; e occupava la statua di Cristo quasi tutto l'altare, sì che appena celebrare vi si sarebbe potuto; e

pensava di fare questa statua di circa quattro braccia e mezzo. Fece ancora un risalto d'un piedistallo dietro all'altare appiccato con esso nel mezzo con un sedere, sopra il quale pose poi un Dio Padre a sedere di braccia sei, che dava la benedizione e veniva accompagnato da due altri angeli di braccia quattro l'uno, che posavano ginocchione in su' canti e fine della predella dell' altare al pari dove Dio Padre posava i piedi. Questa predella era alta più d'un braccio, nella quale erano molte storie della passione di Gesù Cristo, che tutte dovevano essere di bronzo. In su' canti di questa predella erano gli angeli sopraddetti, tutti e due ginocchione, e tenevano ciascuno in mano un candelliere; i quali candellieri degli angeli accompagnavano otto candellieri grandi alti braccia tre e mezzo, che ornavano quell'altare, posti fra gli angeli, e Dio Padre era nel mezzo di loro. Rimaneva un vano d'un mezzo braccio dietro al Dio Padre per poter salire ad accendere i lumi. Sotto l'arco che faceva riscontro all' entrata principale del coro sul basamento che girava intorno dalla banda di fuora aveva posto nel mezzo sotto detto arco l'albero del peccato, al tronco del quale era avvolto l'antico serpente con la faccia umana in cima, e due figure ignude erano intorno all' albero, che una era Adamo e l'al-

tra Eva (1). Dalla banda di fuora del coro, dove dette figure voltavano le facce, era per lunghezza nell' imbasamento un vano lungo circa tre braccia, per farvi una storia o di marmo o di bronzo della loro creazione, per seguitare nelle facce de' basamenti di tutta quell' opera, insino al numero di 21. storia, tutte del Testamento vecchio: e per maggiore ricchezza di questo basamento ne' zoccoli, dove posavano le colonne e i pilastri, aveva per ciascuno fatto una figura o vestita o nuda per alcuni profeti, per farli poi di marmo (2):

---

(1) Queste due statue furono levate nel 1722. perchè erano nude e poste nella gran sala descritta quì sopra, e in luogo loro collocatovi un gruppo d'un Cristo morto abbozzato e tirato molto avanti dal Bonarroti che fu l' ultima sua fatica. Questa mutazione guastò stranamente il pensiero di Baccio, che avendo nella parte di dietro rappresentato il delitto d'Adamo, nella parte davanti rappresentava il rimedio di esso, che fu la morte di Cristo e l'assoluzione che per essa dava Dio al genere umano. Dove ora davanti e di dietro all' altare si rappresenta la morte di Cristo. Vedi la nota al *Riposo* del Borghini a c. 94. dove è l' iscrizione che fu posta sotto il gruppo suddetto. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Richardson Tom. 3 a c. 73. dice, che questi profeti furono intagliati da' vecchi maestri di Firenze, come Jacopo Sansovino, Gio. dell' Opera, e Baccio Bandinelli. Credo bene, che i primi due ne lavorassero molti, ma dallo stile è chiaro che tutti sono fatti sul disegno di Baccio, e sono in vero miracolosamente eccellenti. Molti ne sono stati intagliati in rame dal Sig. Morghen. Tutti sono stati formati ultimamente a istanza e spese del Sig. Bartolommeo Cavaceppi scultore Romano e celebre restauratore di antiche statue, il

opera certa e occasione grandissima e da poter mostrare tutto l'ingegno e l'arte d'un perfetto maestro, del quale non dovesse mai per tempo alcuno spegnersi la memoria. Fu mostro al Duca questo modello, e ancora doppj disegni fatti da Baccio, i quali sì per la varietà e quantità, come ancora per la loro bellezza, perciocchè Baccio lavorava di cera fieramente e disegnava bene, piacquero a Sua Eccellenza, e ordinò che si mettesse subito mano al lavoro di quadro, voltandovi tutte le spese che faceva l'Opera e ordinando che gran quantità di marmi si conducessero da Carrara. Baccio ancor egli cominciò a dar principio alle statue, e le prime furono un Adamo che alzava un braccio e era grande quattro braccia in circa. Questa figura fu finita da Baccio, ma perchè gli riuscì stretta ne' fianchi e in altre parti con qualche difetto, la mutò in un Bacco il quale dette poi al Duca, e egli lo tenne in camera molti anni nel suo palazzo, e fu posto poi non è molto nelle stanze terrene, dove abita il Principe la state, dentro a una nicchia. Aveva parimente fatto alla medesima grandezza un'Eva che sedeva, la quale condusse fino alla metà, e restò indietro per cagione d'Adamo, il

---

quale ne tiene i getti e le forme nel proprio studio in Roma. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

quale ella doveva accompagnare; e avendo dato principio a un altro Adamo di diversa forma e attitudine, gli bisognò mutare ancora Eva; e la prima che sedeva fu convertita da lui in una Cerere, e la dette all' Illustrissima Duchessa Leonora in compagnia d'un Apollo ch' egli aveva fatto; e Sua Eccellenza lo fece mettere nella facciata del vivajo che è nel giardino de' Pitti col disegno e architettura di Giorgio Vasari. Seguitò Baccio queste due figure di Adamo e d'Eva con grandissima volontà, pensando di satisfare all' universale e agli artefici, avendo satisfatto a se stesso, e le finì e lustrò con tutta la sua diligenza e affezione. Messe dipoi queste figure di Adamo e d'Eva nel luogo loro, e scoperte ebbero la medesima fortuna che l'altre sue cose, e furono con sonetti e con versi latini (1) troppo crudelmente lacerate; avvengachè il senso d'uno diceva che siccome Adamo e Eva avendo con la loro disubbidienza vituperato il Paradiso, meritarono d'essere cacciati, così queste figure vituperando la Terra, meritano d'essere cacciate fuori di Chiesa Nondimeno le statue sono proporzionate ed hanno molte

(1) Lo stesso seguì, quando queste statue furono levate via, ma le poesie biasimarono solo il trasporto. Circa a queste statue e a tutta la fabbrica del presente coro si vegga il tom. 2. delle *Lettere Pittoriche. Nota dell' Ed. di Roma.*

belle parti, e se non è in loro quella grazia che altre volte s' è detto e ch'egli non poteva dare alle cose sue, hanno però arte e disegno tale, che meritano lode assai. Fu domandato a una gentildonna, la quale s'era posta a guardare queste statue da alcuni gentiluomini quello che le paresse di questi corpi ignudi; rispose: degli uomini non posso dare giudizio, ed essendo pregata che della donna dicesse il parer suo, rispose: che le pareva che quell' Eva avesse due buone parti da essere commendata assai, perciocchè ella è bianca e soda. Ingegnosamente mostrando di lodare, biasimò copertamente e morse l'artefice e l'artifizio suo, dando alla statua quelle lodi proprie de' corpi femminili, le quali è necessario intendere della materia del marmo e di lui son vere, ma dell' opera e dell' artifizio no, perciocchè l'artifizio quelle lodi non lodano. Mostrò adunque quella valente donna, che altro non si poteva secondo lei lodare in quella statua, che il marmo. Messe dipoi mano Baccio alla statua di Cristo morto, il quale ancora non gli riuscendo, come se l'era proposto, essendo già innanzi assai, lo lasciò stare; e preso un altro marmo, ne cominciò un altro con attitudine diversa dal primo, ed insieme con l'angelo, che con una gamba sostiene a Cristo la testa e con la mano un braccio, e non restò che l'una e l'altra figura finì del tutto; e dato ordi-

ne di porlo sopra l'altare, riuscì grande di maniera, che occupando troppo del piano, non avanzava spazio all'operazioni del Sacerdote: e ancorachè questa statua fosse ragionevole e delle migliori di Baccio, nondimeno non si poteva saziare il popolo di dirne male e di levarne i pezzi, non meno tutta l'altra gente, che i preti. Conoscendo Baccio, che lo scoprire l'opere imperfette nuoce alla fama degli artefici nel giudizio di tutti coloro, i quali o non sono della professione o non se n'intendono o non hanno veduto i modelli, per accompagnare la statua di Cristo e finire l'altare si risolvè a fare la statua di Dio Padre, per la quale era venuto un marmo di Carrara bellissimo. Già l'aveva condotto assai innanzi e fatto mezzo ignudo a uso di Giove, quando non piacendo al Duca ed a Baccio parendo ancora che egli avesse qualche difetto, lo lasciò così come s'era, e così ancora si trova nell'Opera. Non si curava del dire delle genti, ma attendeva a farsi ricco ed a comprare possessioni. Nel poggio di Fiesole comperò un bellissimo podere, chiamato lo Spinello, e nel piano sopra S. Salvi sul fiume di Affrico un altro con bellissimo casamento, chiamato il Cantone, e nella via de' Ginori una gran casa, la quale il Duca con danari e favori gli fece avere. Ma Baccio avendo acconcio lo stato suo, poco si curava oramai di fare e d'affaticarsi; ed es-

sendo la sepoltura del Sig. Giovanni imperfetta, e l'udienza della sala cominciata, ed il coro e l'altare addietro, poco si curava del dire altrui e del biasimo che perciò gli fosse dato. Ma pure avendo murato l'altare e posto l'imbasamento di marmo, dove doveva stare la statua di Dio Padre, avendone fatto un modello, finalmente la cominciò, e tenendovi scarpellini, andava lentamente seguitando. Venne in que' giorni di Francia Benvenuto Cellini, il quale aveva servito il Re Francesco nelle cose dell'orefice, di che egli era ne' suoi tempi il più famoso, e nel getto di bronzo aveva a quel Re fatto alcune cose, ed egli fu introdotto al Duca Cosimo, il quale desiderando di ornare la Città, fece a lui ancora molte carezze e favori. Dettegli a fare una statua di bronzo di cinque braccia in circa d'un Perseo ignudo, il quale posava sopra una femmina ignuda, fatta per Medusa, alla quale aveva tagliato la testa per porlo sotto uno degli archi della loggia di piazza. Benvenuto mentre che faceva il Perseo, ancora dell'altre cose faceva al Duca. Ma come avviene che il figulo sempre invidia e noja il figulo e lo scultore l'altro scultore, non potette Baccio sopportare i favori varj fatti a Benvenuto. Parevagli ancora strana cosa ch'egli fusse così in un tratto di orefice riuscito scultore, nè gli capiva nell'animo ch'egli, che soleva fare medaglie e figure piccole, po-

tesse condurre colossi ora e giganti. Nè potette il suo animo occultare Baccio, ma lo scoperse del tutto, e trovò chi gli rispose; perchè dicendo Baccio a Benvenuto in presenza del Duca molte parole delle sue mordaci, Benvenuto che non era manco fiero di lui, voleva che la cosa andasse del pari: e spesso ragionando delle cose dell' arte e delle loro proprie, notando i difetti di quelle, si dicevano l' uno all' altro parole vituperosissime in presenza del Duca: il quale perchè ne pigliava piacere, conoscendo ne' lor detti mordaci ingegno veramente ed acutezza, gli aveva dato campo franco e licenza che ciascuno dicesse all' altro ciò ch' egli voleva dinanzi a lui (1), ma fuora nón se ne tenesse conto. Questa gara o piuttosto nimicizia fu cagione che Baccio sollecitò lo Dio Padre; ma non avendo egli già dal Duca que' favori che prima soleva, s' ajutava perciò corteggiando e servendo la Duchessa. Un giorno fra gli altri mordendosi al solito e scoprendo molte cose de' fatti loro, Benvenuto guardando e minacciando Baccio, disse: Provvediti Baccio d' un altro mondo; che di questo ti voglio cavare io. Ri-

---

(1) Chi vuol sentire l' atroci cose che questi due cervelli strani e bollenti si dicevano tra loro, legga la Vita di Benvenuto Cellini scritta da se stesso, dove sono riportate tutte queste mordacità minutamente a c. 267. *Nota dell' Ed. di Roma.*

spose Baccio: Fa che io lo sappia un dì innanzi, sì ch' io mi confessi e faccia testamento, e non muoja come una bestia, come sei tu. Per la qual cosa il Duca, poi che molti mesi ebbe preso spasso del fatto loro, pose loro silenzio, temendo di qualche mal fine, e fece far loro un ritratto grande della sua testa fino alla cintura, che l'uno e l'altro si gettasse di bronzo, acciocchè chi facesse meglio avesse l'onore. In questi travagli ed emulazioni finì Baccio il suo Dio Padre, il quale ordinò che si mettesse in Chiesa sopra la basa accanto all'altare. Questa figura era vestita, ed è braccia sei alta, e la murò e finì del tutto; ma per non la lasciare scompagnata, fatto venire da Roma Vincenzio de' Rossi scultore suo creato, volendo nell'altare tutto quello che mancava di marmo farlo di terra, si fece ajutare da Vincenzio a finire i due angioli che tengono i candellieri in su' canti e la maggior parte delle storie della predella e basamento. Messo dipoi ogni cosa sopra l'altare, acciocchè si vedesse come aveva a stare il fine del suo lavoro, si sforzava che il Duca lo venisse a vedere, innanzi ch' egli lo scoprisse. Ma il Duca non volle mai andare, ed essendone pregato dalla Duchessa, la quale in ciò favoriva Baccio, non si lasciò però mai piegare il Duca e non andò a vederlo adirato, perchè di tanti lavori Baccio non aveva mai finitone al-

cuno, ed egli pure l'aveva fatto ricco e gli aveva con odio de' Cittadini fatto molte grazie ed onoratolo molto. Con tutto questo andava Sua Eccellenza pensando d'ajutare Clemente figliuolo naturale di Baccio e giovane valente, il quale aveva acquistato assai nel disegno, perchè e' dovesse toccare a lui col tempo a finire l'opere del padre. In questo medesimo tempo, che fu l'anno 1554. venne da Roma, dove serviva Papa Giulio III. Giorgio Vasari Aretino per servire sua Eccellenza in molte cose ch' ella aveva in animo di fare, e particolarmente in innovare di fabbriche, ed ornare il palazzo di piazza, e fare la sala grande, come s' è dipoi veduto. Giorgio Vasari dipoi l'anno seguente condusse da Roma ed acconciò col Duca Bartolommeo Ammannati scultore per fare l'altra facciata dirimpetto all' udienza, cominciata da Baccio in detta sala, ed una fonte nel mezzo di detta facciata: e subito fu dato principio a fare una parte delle statue che vi andavano. Conobbe Baccio che il Duca non voleva servirsi più di lui, poichè adoperava altri; di che egli avendo grande dispiacere e dolore, era diventato sì strano e fastidioso, che nè in casa nè fuora non poteva alcuno conversare con lui: ed a Clemente suo figliuolo usava molte stranezze e lo faceva patire d'ogni cosa. Per questo Clemente avendo fatto di terra una testa grande di sua Eccellenza

per farla di marmo per la statua dell' udienza, chiese licenza al Duca di partirsi per andare a Roma per le stranezze del padre. Il Duca disse, che non gli mancherebbe. Baccio nella partita di Clemente che gli chiese licenza, non gli volle dar nulla, benchè gli fosse in Firenze di grande ajuto, ch' era quel giovane le braccia di Baccio in ogni bisogno; nondimeno non si curò che se gli levasse dinanzi. Arrivato il giovane a Roma contro a tempo, sì per gli studj e sì per i disordini, il medesimo anno si morì, lasciando in Firenze di suo quasi finita una testa del Duca Cosimo di marmo, la quale Baccio poi pose sopra la porta principale di casa sua nella via de' Ginori, ed è bellissima (1). Lasciò ancora Clemente molto innanzi un Cristo morto, ch' è retto da Nicodemo, il qual Nicodemo è Baccio ritratto di naturale: le quali statue che sono assai buone, Baccio pose nella Chiesa de' Servi, come al suo luogo diremo. Fu di grandissima perdita la morte di Clemente a Baccio e all' arte, ed egli conobbe poi che fu morto. Scoperse Baccio l' altare di S. Maria del Fiore, e la statua di Dio Padre fu biasimata (2): l' altare s' è restato con quello che

(1) Vi è anco di presente. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Fu biasimata a ragione, perchè l' attitudine è meschina, stantechè siede troppo basso, e la barba e

s' è racconto di sopra, nè vi si è fatto poi altro, ma s' è atteso a seguitare il coro. Erasi molti anni innanzi cavato a Carrara un gran pezzo di marmo alto braccia dieci e mezzo e largo braccia cinque, del quale avuto Baccio l' avviso, cavalcò a Carrara, e dette al padrone di cui egli era scudi cinquanta per arra, e fattone contratto, tornò a Fiorenza, e fu tanto intorno al Duca, che per mezzo della Duchessa ottenne di farne un gigante il quale dovesse mettersi in piazza sul canto, dove era il lione; nel qual luogo si facesse una gran fonte che gittasse acqua, nel mezzo della quale fusse Nettuno sopra il suo carro tirato da cavalli marini, e dovesse cavarsi questa figura di questo marmo. Di questa figura fece Baccio più d' un modello, e mostratigli a Sua Eccellenza, stettesi la cosa senza fare altro fino all' an-

---

i capelli sembrano tante serpicelle, e sono tanto fondi i loro trafori, che fanno un' oscurità odiosa a rimirarsi. Lascio di considerare quanto stia male il vedere sull' altare principale d' una metropolitana quella statua gigantesca isolata, quando la Santa Chiesa per più di XII. secoli non ha permesso di mettervi niente, e più la statua di Dio Padre, che i SS. Padri non volevano che si rappresentasse nè in pittura nè in iscultura: benchè ora non militino più gli stessi motivi. Ma generalmente parlando le statue non istanno bene su gli altari, potendo risvegliar nelle menti de' riguardanti una specie di culto irregolare. *Nota dell' Ed. di Roma.*

no 1559. nel qual tempo il padrone del marmo venuto da Carrara chiedeva d'esser pagato del restante, o che renderebbe gli scudi 50. per romperlo in più pezzi e farne danari, perchè aveva molte chieste. Fu ordinato dal Duca a Giorgio Vasari, che facesse pagare il marmo. Il che intesosi per l'arte, e che il Duca non aveva ancora dato libero il marmo a Baccio, si risentì Benvenuto, e parimente l'Ammannato, pregando ciascheduno di loro il Duca di fare un modello a concorrenza di Baccio, e che sua Eccellenza si degnasse di dare il marmo a colui che nel modello mostrasse maggior virtù. Non negò il Duca a nessuno il fare il modello nè tolse la speranza che chi si portava meglio, non potesse esserne il facitore. Conosceva il Duca che la virtù e il giudicio e il disegno (1) di Baccio era ancora meglio di nessuno scultore di quelli che lo servivano, pur ch' egli avesse vo-

---

(1) Il disegno del Bandinello era certamente migliore di tutti gli altri, ma la virtù e il giudizio non pare da quel che si legge in questa Vita e dalle sue opere. E quanto al poco giudizio lo mostrò in questo stesso fatto, quando a Carrara fece scemare il marmo, al contrario di quel che fece il Bonarroti nel David, che da quel marmo tagliato e abbozzato alla peggio ricavò la maggiore statua che fu possibile. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

luto durar fatica; ed aveva cara questa concorrenza, per incitare Baccio a portarsi meglio e fare quel ch' egli poteva; il quale vedutasi addosso questa concorrenza, n'ebbe grandissimo travaglio, dubitando più della disgrazia del Duca che d'altra cosa, e di nuovo si messe a far modelli. Era intorno alla Duchessa assiduo, con la quale operò tanto Baccio, che ottenne d'andare a Carrara per dare ordine che il marmo si conducesse a Firenze. Arrivato a Carrara, fece scemare il marmo tanto, secondo ch' egli aveva disegnato di fare, che lo ridusse molto meschino, e tolse l'occasione a se ed agli altri, ed il poter farne omai opera molto bella e magnifica. Ritornato a Firenze, fu lungo combattimento tra Benvenuto e lui, dicendo Benvenuto al Duca, che Baccio aveva guasto il marmo, innanzi ch' egli l'avesse tocco. Finalmente la Duchessa operò tanto, che il marmo fu suo; e di già s'era ordinato ch' egli fosse condotto da Carrara alla marina, e preparato gli ordini della barca che lo condusse su per Arno fino a Signa. Fece ancora Baccio murare nella loggia di piazza una stanza per lavorarvi dentro il marmo; ed in questo mezzo aveva messo mano a fare cartoni per fare dipignere alcuni quadri, che dovevano ornare le stanze del palazzo de' Pitti. Questi quadri furono dipinti da un giovane chiamato

Andrea del Minga (1), il quale maneggiava assai acconciamente i colori. Le storie dipinte ne' quadri furono la creazione d'Adamo e d'Eva, e l'esser cacciati dall'Angelo di Paradiso, un Noè ed un Moisè con le tavole, i quali finiti, li donò poi alla Duchessa, cercando il favore di lei nelle sue difficultà e controversie. E nel vero se non fusse stata quella Signora che lo tenne in piè e lo amava per la virtù sua, Baccio sarebbe cascato affatto ed avrebbe interamente perduta la grazia del Duca. Servivasi ancora la Duchessa assai di Baccio nel giardino de' Pitti, dov'ella aveva fatto fare una grotta piena di tartari e di spugne congelate dall' acqua, dentrovi una fontana, dove Baccio aveva fatto condurre di marmo a Giovanni Fancelli (2) suo creato un pilo grande ed alcune capre quanto il vivo che gettano acqua, e parimente col modello fatto da se stesso per un vivajo un villano che vota un barile pieno d'acqua. Per queste cose

(1) Andrea del Minga fece un quadro nell' esequie del Bonarroti lodato dal Vasari. Il P. Orlandi dice che fu compagno di esso Bonarroti nella scuola del Grillandajo, il che mi si rende difficile a credere, perchè essendo sapravvivuto a Michelagnolo, sarebbe stato nonagenario, quando fece il quadro per le sue esequie, e per conseguenza sarebbe stato molto debole e non degno delle lodi del Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Di questo Fancelli non ho trovato veruna notizia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

la Duchessa di continuo ajutava e favoriva Baccio appresso al Duca, il quale aveva dato licenza finalmente a Baccio che cominciasse il modello grande del Nettuno; per lo che egli mandò di nuovo a Roma per Vincenzio de' Rossi, che già s'era partito di Firenze con intenzione che gli ajutasse a condurlo. Mentre che queste cose si andavano preparando, venne volontà a Baccio di finire quella statua di Cristo morto tenuto da Niccodemo, il quale Clemente suo figliuolo aveva tirato innanzi; perciocchè aveva inteso che a Roma il Bonarroto ne finiva uno, il quale aveva cominciato in un marmo grande, dove erano cinque figure per metterlo in S. Maria Maggiore alla sua Sepoltura. A questa concorrenza Baccio si messe a lavorare il suo con ogni accuratezza, e con ajuti, tanto che lo finì (1); ed andava cercando in questo mezzo per le Chiese principali di Firenze d'un luogo, dov' egli potesse collocarlo e farvi per se una sepoltura. Ma non trovando luogo che lo contentasse per sepoltura, si risolvè a una cappella nella Chiesa de' Servi, la quale è della famiglia de' Pazzi. I padroni di questa Cappella pregati dalla Duchessa concedet-

(1) Questo è il gruppo, che non terminato del tutto fu posto in duomo in luogo d'Adamo e d'Eva, come si è detto di sopra. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tero il luogo a Baccio, senza spodestarsi del padronato e delle insegne che vi erano di casa loro; e solamente gli concedettero ch' egli facesse un altare di marmo, e sopra quello mettesse le dette statue, e vi facesse la sepoltura a' piedi. Convenne ancora poi co' Frati di quel convento dell'altre cose appartenenti all' uffiziarla. In questo mezzo faceva Baccio murare l' altare ed il basamento di marmo per mettervi su queste statue, e finitolo, disegnò mettere in quella sepoltura, dove voleva esser messo egli e la sua moglie, l' ossa di Michelagnolo suo padre, le quali aveva nella medesima Chiesa fatto porre, quando e' morì, in un deposito. Queste ossa di suo padre egli di sua mano volle pietosamente mettere in detta sepoltura; dove avvenne che Baccio, o che egli pigliasse dispiacere ed alterazione d' animo nel maneggiar l' ossa di suo padre, o che troppo s' affaticasse nel tramutare quell' ossa con le proprie mani e nel mutare i marmi, o l' uno e l' altro insieme, si travagliò di maniera, che sentendosi male e andatosene a casa, e ogni dì più aggravando il male, in otto giorni si morì, essendo d' età d' anni 72. essendo stato fino all' ora robusto e fiero, senza aver mai provato tanti mali, mentre ch' ei visse. Fu sepolto con onorate esequie, e posto allato all' ossa del padre nella sopraddetta sepoltura da

lui medesimo lavorata, nella quale è questo epitaffio:

D. O. M.
BACCIVS BANDINELL. DIVI IACOBI EQVES
SVB HAC SERVATORIS IMAGINE
A SE EXPRESSA CVM IACOBA DONIA
VXORE QVIESCIT AN. S. MDLIX.

Lasciò figliuoli maschi e femmine, che furono eredi di molte facoltà di terreni di case e di danari, le quali egli lasciò loro: ed al mondo lasciò l'opere da noi descritte di scultura, e molti disegni in gran numero, i quali sono appresso i figliuoli, e nel nostro libro ne sono di penna e di matita alcuni, che non si può certamente far meglio. Rimase il marmo del gigante in maggior contesa che mai, perchè Benvenuto era sempre intorno al Duca, e per virtù d'un modello piccolo che egli aveva fatto, voleva che il Duca glielo desse. Dall'altra parte l'Ammannato, come quegli ch'era scultore di marmi e sperimentato in quelli più che Benvenuto, per molte cagioni giudicava che a lui s'appartenesse quest'opera. Avvenne che a Giorgio bisognò andare a Roma col Cardinale figliuolo del Duca quando prese il cappello; al quale avendo l'Ammannato dato un modelletto di cera, secondo che egli desiderava di cavare del marmo quella figura, ed un legno, come era appunto

grosso e lungo e largo e bieco quel marmo, acciocchè Giorgio lo mostrasse a Roma a Michelagnolo Bonarroti, perchè egli ne dicesse il parere suo, e così movesse il Duca a dargli il marmo; il che tutto fece Giorgio volentieri: questo fu cagione che il Duca dette commissione che si turasse un arco della loggia della piazza, e che l'Ammannato facesse un modello grande quanto aveva a essere il gigante. Inteso ciò Benvenuto, tutto in furia cavalcò a Pisa dove era il Duca, dove dicendo lui, che non poteva comportare che la virtù sua fosse conculcata da chi era da manco di lui, e che desiderava di fare a concorrenza dell' Ammannato un modello grande nel medesimo luogo, volle il Duca contentarlo, e gli concedette ch' e' si turasse l' altr' arco della loggia, e fece dare a Benvenuto le materie acciocchè facesse, come egli voleva, il modello grande a concorrenza dell' Ammannato. Mentre che questi maestri attendevano a fare questi modelli, e che avevano serrato le loro stanze, sicchè nè l' uno nè l' altro poteva vedere ciò che il compagno faceva, benchè fossero appiccate insieme le stanze, si destò maestro (1) Gio. Bologna Fiammingo

(1) Questi diventò poi quell' eccellente e famoso scultore, che ognuno sa, la cui Vita si può leggere

scultore, giovane di virtù e di fierezza non meno che alcuno degli altri. Costui stando col Sig. Don Francesco Principe di Fiorenza, chiese a Sua Eccellenza di poter fare un gigante, che servisse per modello, della medesima grandezza del marmo, ed il Principe ciò gli concedette. Non pensava già maestro Gio. Bologna d'avere a fare il gigante di marmo, ma voleva almeno mostrare la sua virtù e farsi tenere quello ch'egli era. Avuta la licenza dal Principe, cominciò ancor egli il suo modello nel convento di Santa Croce. Non volle mancare di concorrere con questi tre Vincenzio Danti Perugino, scultore giovane di minore età di tutti, non per ottenere il marmo, ma per mostrare l'animosità e l'ingegno suo. Così messosi a lavorare di suo nelle case di M. Alessandro di M. Ottaviano de' Medici, condusse un modello con molte buone parti, grande come gli altri. Finiti i modelli, andò il Duca a vedere quello dell'Ammannato e quello di Benvenuto, e piaciutogli più quello dell'Ammannato che quello di Benvenuto, si risolvè che l'Ammannato avesse il marmo, e facesse il gigante, perchè era più giovane di Benvenuto e più pratico ne' marmi di lui. Aggiunse all'inclinazione del

---

nel *Riposo* del Borghini a cart. 478. nel Baldinucci Dec. 2. part. 2. del sec. 4. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Duca Giorgio Vasari, il quale con Sua Eccellenza fece molti buoni uffizj per l'Ammannato, vedendolo, oltre al saper suo, pronto a durare ogni fatica, e sperando che per le sue mani si vedrebbe un' opera eccellente finita in breve tempo. Non volle il Duca allora vedere il modello di maestro Gio. Bologna, perchè non avendo veduto di suo lavoro alcuno di marmo, non gli pareva che se gli potesse per la prima fidare così grande impresa; ancorachè da molti artefici e da altri uomini di giudicio intendesse che il modello di costui era in molte parti migliore che gli altri; ma se Baccio fosse stato vivo, non sarebbono state tra que' maestri tante contese, perchè a lui senza dubbio sarebbe tocco a fare il modello di terra e il gigante di marmo. Questa opera adunque tolse a lui la morte, ma la medesima gli dette non piccola gloria, perchè fece vedere in que' quattro modelli de' quali fu cagione il non esser vivo Baccio che e' si facessino, quanto era migliore il disegno e il giudicio e la virtù di colui che pose Ercole e Cacco quasi vivi nel marmo in piazza; la bontà della quale opera molto più hanno scoperta e illustrata l'opere, le quali dopo la morte di Baccio hanno fatte questi altri; i quali benchè si siano portati laudabilmente, non però hanno potuto aggiugnere al buono e al bello, che pose egli nell' opera sua. Il Duca Cosimo poi nelle nozze della Reina

Giovanna d'Austria sua nuora, dopo la morte di Baccio sette anni, ha fatto nella sala grande finire l'udienza, della quale abbiamo ragionato di sopra, cominciata da Baccio, e di tal finimento ha voluto che sia capo Giorgio Vasari, il quale ha cerco con ogni diligenza di rimediare a molti difetti, che sarebbero stati in essa, s'ella si seguitava e si finiva secondo il principio e primo ordine suo. Così quell' opera imperfetta, con l'ajuto di Dio s' è condotta ora al fine, ed essi arricchita nelle sue rivolte con l' aggiunta di nicchie e di pilastri e di statue poste ne' luoghi loro. Dove ancora, perchè era messa bieca e fuor di squadra, siamo andati pareggiandola quanto è stato possibile, e l' abbiamo alzata assai con un corridore sopra di colonne Toscane; e la statua di Leone cominciata da Baccio Vincenzio de' Rossi suo creato l'ha finita. Oltre a ciò è stata quest' opera ornata di fregiature piene di stucchi con molte figure grandi e piccole, con imprese e altri ornamenti di varie sorte; e sotto le nicchie ne' partimenti delle volte si sono fatti molti spartimenti vari di stucchi e molte belle invenzioni d' intagli; le quali cose tutte hanno di maniera arricchita quell' opera, che ha mutato forma e acquistato più grazia e bellezza assai. Imperocchè, dove secondo il disegno di prima, essendo il tetto della sala alto braccia 21. l'udienza non s'alzava più che 18. braccia, sì

che tra essa e il tetto vecchio era un vano in mezzo di braccia tre, ora, secondo l'ordine nostro, il tetto della sala s'è alzato tanto, che sopra il tetto vecchio è ito dodici braccia, e sopra l'udienza di Baccio e di Giuliano braccia quindici; così trentatrè braccia è alto il tetto ora della sala. E fu certamente grande animo quello del Duca Cosimo a risolversi di fare finire per le nozze sopradette tutta questa opera in tempo di cinque mesi, alla quale mancava più del terzo, volendola condurre a perfezione, e insino a quel termine dov'ella era allora, era arrivata in più di quindici anni. Ma non solo Sua Eccellenza fece finire del tutto l'opera di Baccio, ma il resto ancora di quel che aveva ordinato Giorgio Vasari, ripigliando dal basamento che ricorre sopra tutta quell'opera, con un ricinto di balaustri ne' vani che fa un corridore che passa sopra questo lavoro della sala e vede di fuori la piazza e di dentro tutta la sala. Così potranno i Principi, e Signori stare a vedere senza essere veduti tutte le feste, che vi si faranno, con molto comodo loro e piacere, e ritirarsi poi nelle camere e camminare per le scale segrete e pubbliche per tutte le stanze del palazzo. Nondimeno a molti è dispiaciuto il non essere in un'opera sì bella e sì grande messo in isquadra quel lavoro, e molti avrebbono voluto smurarlo e rimurarlo poi in squadra. Ma è stato giu-

dicato che e' sia meglio il seguitare così quel lavoro, per non parere maligno contro a Baccio e prosuntuoso; e avremmo dimostrato ch' ei non ci bastasse l' animo di correggere gli errori e mancamenti trovati e fatti da altri. Ma tornando a Baccio, diciamo che le virtù sue sono state sempre conosciute in vita, ma molto più saranno conosciute e desiderate dopo la morte. E molto più ancora sarebbe egli stato vivendo conosciuto quello ch' era e amato, se dalla natura avesse avuto grazia d' essere più piacevole e più cortese; perchè l' essere il contrario e molto villano di parole gli toglieva la grazia delle persone, e oscurava le sue virtù, e faceva che dalla gente erano con mal animo e occhio bieco guardate l' opere sue, e perciò non potevano mai piacere. E ancorchè egli servisse questo e quel Signore, e sapesse servire per la sua virtù, faceva nondimeno i servizj con tanta mala grazia, che niuno era che grado di ciò gli sapesse. Ancora il dire sempre male e biasimare le cose d' altri era cagione, che nessuno lo poteva patire, e dove altri gli poteva rendere il cambio, gli era renduto a doppio; e ne' magistrati senza rispetto a' cittadini diceva villania, e da loro ne ricevè parimente. Piativa e litigava d' ogni cosa volentieri, e continuamente visse in piati, e di ciò pareva che trionfasse. Ma perchè il suo disegnare, al

che si vede ch' egli più che ad altro attese, fu tale e di tanta bontà, che supera ogni suo difetto di natura e lo fa conoscere per uomo raro di quest' arte, noi perciò non solamente lo annoveriamo tra i maggiori, ma sempre abbiamo avuto rispetto all' opere sue, e cerco abbiamo non di guastarle, ma di finirle, e di fare loro onore; imperocchè ci pare che Baccio veramente sia di quelli uno, che onorata lode meritano e fama eterna. Abbiamo riservato nell' ultimo di far menzione del suo cognome, perciocchè egli non fu sempre uno, ma variò; ora de' Brandini, ora de' Bandinelli facendosi lui chiamare. Prima il cognome de' Brandini si vede intagliato nelle stampe dopo il nome di Baccio. Dipoi più gli piacque questo de' Bandinelli, il quale insino al fine ha tenuto e tiene, dicendo che i suoi maggiori furono de' Bandinelli di Siena, i quali già vennero a Gajuole e da Gajuole a Fiorenza (1).

---

(1) Fece quattro statue per una mascherata. Del resto molte cose appartenenti alla Vita del Bandinelli si posson leggere nella Vita del Cellini che scrisse egli medesimo, e in queste medesime Vite del Vasari di questo e degli altri tomi. Nel Catalogo de' quadri del Re di Francia compilato dal Signor Lepisciè si numera il ritratto del Bandinelli fatto da se medesimo che è intagliato dal Vico. *Nota dell' Ed. di Roma.*

*Giuliano Bugiardini*

# VITA

## DI

# GIULIANO BUGIARDINI

## PITTORE FIORENTINO.

---

Erano innanzi all' assedio di Fiorenza in sì gran numero moltiplicati gli uomini, che i borghi lunghissimi che erano fuori di ciascuna porta, insieme con le Chiese, Monasterj e Spedali erano quasi un' altra Città abitata da molte onorevoli persone e da' buoni artefici di tutte le sorte, comecchè per lo più fossero mèno agiati che quelli della Città, e là si stessero con manco spese di gabelle e d' altro. In uno

di questi sobborghi adunque fuori della porta a Faenza (1) nacque Giuliano Bugiardini, e siccome avevano fatto i suoi passati, vi abitò infino all' anno 1529. che tutti furono rovinati. Ma innanzi essendo giovinetto, il principio de' suoi studj fu nel giardino de' Medici in su la piazza di S. Marco, nel quale seguitando d' imparare l'arte sotto Bertoldo scultore, prese amicizia e tanto stretta famigliarità con Michelagnolo Bonarroti, che poi fu sempre da lui molto amato. Il che fece Michelagnolo, non tanto perchè vedesse in Giuliano una profonda maniera di disegnare, quanto una grandissima diligenza e amore che portava all' arte. Era in Giuliano oltre ciò una certa bontà naturale ed un certo semplice modo di vivere senza malignità o invidia, che infinitamente piaceva al Bonarroti. Nè alcun notabile difetto fu in costui, se non che troppo amava l'opere ch' egli stesso faceva. E sebbene in questo peccano comunemente (2) tutti gli uomini,

(1) La porta a Faenza era dove oggi è il Castello S. Gio. Battista, detto volgarmente Fortezza da basso. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(2) Agostino Caracci in una postilla a questo luogo del Vasari dice: » Dove Giorgio peccò mortalissimamente; si pensa che tutti gli uomini pecchino, e non è » vero «. Io non intendo di provare, se sia vero che gli uomini comunemente stimino i suoi parti, ma lo lascio giudicare a chi è uomo. Dico bene che Giorgio non peccò tanto mortalmente nel parlar di sè, perchè

egli nel vero passava il segno; o la molta fatica e diligenza che metteva in lavorarle, o altra qual si fosse di ciò la cagione; onde Michelagnolo usava di chiamarlo beato, poichè pareva si contentasse di quello che sapeva, e se stesso infelice, che mai di niuna sua opera pienamente si soddisfacca. Dopo ch' ebbe un pezzo atteso al disegno Giuliano nel detto giardino, stette pur insieme col Bonarroti e col Granacci e con Domenico Grillandaj quando faceva la cappella di S. Maria Novella. Dopo cresciuto e fatto assai ragionevole maestro, si ridusse a lavorare in compagnia di Mariotto Albertinelli in Gualfonda. Nel qual luogo finì una tavola che oggi è all' entrata della porta di S. Maria Maggiore di Firenze (1), dentro la quale è un S. Alberto frate Carmelitano che ha sotto i piedi il diavolo in forma di donna, che fu opera molto lodata. Solevasi in Firenze, avanti l'assedio del 1530. nel seppellire i morti ch' erano nobili e di parentado, portare innanzi al cataletto appiccati in-

per lo più lo fa forzato dalla storia, e quasi sempre senza darsi lodi o vanto, se non quanto il fatto stesso se ne tira dietro naturalmente; ma il Caracci e qualche altro Bolognese non fu molto amico di Giorgio, e ne ha parlato sempre a passione. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) La tavola del Bugiardini non v' è più, ma in suo luogo ne è stata posta una del Cigoli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

torno a una tavola, la quale portava in capo un facchino, una filza di drappelloni, i quali poi rimanevano alla Chiesa per memoria del defunto e della famiglia. Quando dunque morì Cosimo Rucellai il vecchio, Bernardo e Palla suoi figliuoli pensarono per far cosa nuova di non far drappelloni, ma in quel cambio una bandiera quadra di quattro braccia larga e cinque alta con alcuni drappelloni ai piedi con l'arme de' Rucellai. Dando essi adunque a fare quest'opera a Giuliano, egli fece nel corpo di detta bandiera quattro figuroni grandi molto ben fatti, cioè S. Cosimo e S. Damiano e S. Pietro e S. Paolo, le quali furono pitture veramente bellissime, e fatte con più diligenza che mai fosse stata fatta altr' opera in drappo. Queste e altr' opere di Giuliano avendo veduto Mariotto Albertinelli, e conosciuto quanto fosse diligente in osservare i disegni che se gli mettevano innanzi senza uscirne un pelo, in que' giorni che si dispose abbandonare l'arte gli lasciò a finire una tavola che già Fr. Bartolommeo di S. Marco suo compagno e amico aveva lasciata solamente disegnata e aombrata con l'aquerello in sul gesso della tavola, siccome era di suo costume. Giuliano adunque messovi mano, con estrema diligenza e fatica condusse quest' opera, la quale fu allora posta nella Chiesa di S. Gallo fuori della porta; la qual Chiesa e Convento fu poi rovinato

per l'assedio, e la tavola portata dentro e posta nello spedale de' preti in via Sangallo; di lì poi nel convento di S. Marco, e ultimamente in S. Jacopo tra' Fossi al canto agli Alberti, dove al presente è collocata all' altar maggiore. In questa tavola è Cristo morto, la Maddalena che gli abbraccia i piedi, e S. Giovanni Evangelista che gli tiene la testa e lo sostiene sopra un ginocchio; evvi similmente S. Piero che piagne e S. Paolo che aprendo le braccia contempla il suo Signore morto (1). E per vero dire condusse Giuliano questa tavola con tanto amore e con tanta avvertenza e giudizio, che come ne fu allora, così ne sarà sempre, ed a ragione, sommamente lodato: e dopo questa finì a Cristofano Rinieri il rapimento di Dina in un quadro, stato lasciato similmente imperfetto dal detto Fr. Bartolommeo; al quale quadro ne fece un altro simile, che fu mandato in Francia. Non molto dopo essendo tirato a Bologna da certi amici suoi, fece alcuni ritratti di naturale; ed in S. Francesco dentro al coro nuovo in una cappella una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna e due Santi, che fu allora tenuta in Bologna, per non esservi molti

(1) Questa tavola non v' è più, ma è descritta da Francesco Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* ristampate dal Cinelli a cart. 304. *Nota dell' Ed. di Roma.*

maestri (1), buona e lodevole opera: e dopo tornato a Fiorenza, fece per non so chi cinque quadri con alcune Virtù dentro, i quali sono oggi in casa di maestro Andrea Pasquali medico di Sua Eccellenza e uomo singolarissimo. Avendogli dato M. Palla Rucellai a fare una tavola che doveva porsi al suo altare in Santa Maria Novella (2), Giuliano incominciò a farvi entro il martirio di S. Caterina Vergine. Ma è gran cosa! la tenne dodici anni fra mano, nè mai la condusse in detto tempo a fine per non avere invenzione nè sapere come farsi le tante varie cose che in quel martirio intervenivano; e sebbene andava ghiribizzando sempre, come potettono stare

(1) In quel tempo erano maestri buoni ed eccellenti in Bologna, e il Bumaldi gli annovera, ma non son molti rispettivamente a quelli che dipoi son fioriti in Bologna. Quelli più eccellenti che nomina il Bumaldi, erano fuori di Bologna, sicchè non veggo che si possa dare al Vasari di bugiardo e di maligno francamente per aver detto: Non esservi allora molti maestri in Bologna, come lo tacciò l'Accademico *Ascoso*, cioè il Malvasia a c. 136. del suo *Passeggiere*; ma al più di poco informato o di scrittore poco accurato. Il detto quadro non lo finì altrimenti, perchè per la sua lunghezza chi glielo aveva dato a finire se lo riprese nel modo che glielo avea consegnato e come esiste al presente, ma molto annerito dal tempo. *Nota dell'Ed. di Firenze.*

(2) La tavola accennata qui da Giorgio Vasari del Bugiardini è dove fu posta a principio, cioè nella Cappella de' Rucellai, che è nella Crociata a man dritta, ed è benissimo conservata. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quelle ruote e come doveva fare la saetta e l'incendio che le abbruciò, tuttavia mutando quello che un giorno aveva fatto l'altro, in tanto tempo non le diede mai fine. Ben è vero che in quel mentre fece molte cose, e fra l'altre a M. Francesco Guicciardini, che allora essendo tornato da Bologna si stava in villa a Montici scrivendo la sua Storia, il ritratto di lui, che somigliò assai ragionevolmente e piacque molto. Similmente ritrasse la Sig. Angiola de' Rossi sorella del Conte di Sansecondo per lo Sig. Alessandro Vitelli suo marito, che allora era alla guardia di Firenze; e per M. Ottaviano de' Medici, ricavandolo da uno di Fr. Bastiano del Piombo, ritrasse in un quadro grande e in due figure intere Papa Clemente a sedere e Fr. Niccolò della Magna in piede. In un altro quadro ritrasse similmente Papa Clemente a sedere, ed innanzi a lui inginocchioni Bartolommeo Valori che gli parla, con fatica e pazienza incredibile. Avendo poi segretamente il detto M. Ottaviano pregato Giuliano che gli ritraesse Michelagnolo Bonarroti, egli messovi mano, poi ch'ebbe tenuto due ore fermo Michelagnolo, che si pigliava piacere de' ragionamenti di colui, gli disse Giuliano: Michelagnolo: se volete vedervi, state su che già ho fermo l'aria del viso, Michelagnolo rizzato e veduto il ritratto, disse ridendo a Giuliano: Che diavolo avete voi fatto? voi mi avete

dipinto con uno degli occhi in una tempia; avvertitevi un poco. Ciò udito, poichè fu alquanto stato sopra di se Giuliano, ed ebbe molte volte guardato il ritratto ed il vivo, rispose sul saldo: A me non pare, ma ponetevi a sedere, ed io vedrò un poco meglio dal vivo, s'egli è così. Il Bonarroti che conosceva onde veniva il difetto ed il poco giudizio del Bugiardini, si rimise subito a sedere ghignando; e Giuliano riguardò molte volte ora Michelagnolo ed ora il quadro, e poi levato finalmente in piedi, disse: A me pare che la cosa stia siccome io l'ho disegnata, e che il vivo mi mostri così. Questo è dunque, soggiunse il Bonarroti, difetto di natura; seguitate e non perdonate al pennello nè all' arte. E così finito questo quadro, Giuliano lo diede a esso M. Ottaviano insieme col ritratto di Papa Clemente di mano di Fr. Bastiano, siccome volle il Bonarroto, che l'aveva fatto venire da Roma. Fece poi Giuliano per Innocenzo Cardinale Cibo (1) un ritratto del quadro, nel quale già aveva Raffaello da Urbino ritratto Papa Leone, Giulio Cardinale de' Medici, ed il Cardinale de' Rossi. Ma

(1) Questo quadro fu venduto dall' ultimo Cardinal Cibo, e comprollo il Sig. Cardinal Valenti Gonzaga, e ora si trova presso i suoi Signori Nipoti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

in cambio del detto Cardinale de' Rossi fece la testa di esso Cardinale Cibo, nella quale si portò molto bene, e condusse il quadro tutto con molta fatica e diligenza. Ritrasse similmente allora Cencio Guasconi giovane in quel tempo bellissimo; e dopo fece all' Olmo a Castello un tabernacolo a fresco alla villa di Baccio Pedoni, che non ebbe molto disegno, ma fu ben lavorato con estrema diligenza. In tanto sollecitandolo Palla Rucellai a finire la sua tavola, della quale si è di sopra ragionato, si risolvè a menare un giorno Michelagnolo a vederla: e così condottolo dov' egli l' aveva, poichè gli ebbe raccontato con quanta fatica aveva fatto il lampo, che venendo dal Cielo spezza le ruote ed uccide coloro che le girano, ed un Sole che uscendo d' una nuvola libera S. Caterina dalla morte, pregò liberamente Michelagnolo, il quale non poteva tenere le risa udendo le sciagure del povero Bugiardino, che volesse dirgli, come farebbe otto o dieci figure principali, dinanzi a questa tavola, di soldati che stessino in fila a uso di guardia e in atto di fuggire, cascati, feriti, e morti; perciocchè non sapeva egli, come fargli scortare in modo, che tutti potessero capire in sì stretto luogo nella maniera che si era immaginato per fila. Il Bonarroti adunque per compiacergli, avendo compassione a quel pover' uomo, accostatosi con un carbone al-

la tavola, contornò de' primi segni schizzati solamente una fila di figure ignude maravigliose, le quali in diversi gesti scortando, variamente cascavano chi indietro e chi innanzi, con alcuni morti e feriti fatti con quel giudizio ed eccellenza, che fu propria di Michelagnolo: e ciò fatto, si partì ringraziato da Giuliano, il quale non molto dopo menò il Tribolo suo amicissimo a vedere quello che il Bonarroto aveva fatto, raccontandogli il tutto; e perchè, come si è detto, aveva fatto il Bonarroto le sue figure solamente contornate non poteva il Bugiardino metterle in opera per non vi essere nè ombre nè altro; quando si risolvè il Tribolo ad ajutarlo: perchè fatti alcuni modelli in bozze di terra, i quali condusse eccellentemente, dando loro quella fierezza e maniera che aveva dato Michelagnolo al disegno con la gradina, che è un ferro intaccato, le gradinò, acciò fussero crudette e avessino più forza; e così fatte le diede a Giuliano.

Ma perchè quella maniera non piaceva alla pulitezza e fantasia del Bugiardino, partito che fu il Tribolo, egli con un pennello, intignendo di mano in mano nell' acqua, le lisciò tanto, che levatone via le gradine le pulì tutte, di maniera che dove i lumi avevano a servire per ritratto e fare l'ombre più crude, si venne a levare via quel buono, che faceva

l'opera perfetta. Il che avendo poi inteso il Tribolo dallo stesso Giuliano, si rise della dappoca semplicità di quell' uomo; il quale finalmente diede finita l'opera in modo, che non si conosce che Michelagnolo la guardasse mai (1).

In ultimo Giuliano essendo vecchio e povero e facendo pochissimi lavori, si messe a una strana ed incredibile fatica per fare una Pietà in un tabernacolo che aveva a ire in Ispagna, di figure non molto grandi, e la condusse con tanta diligenza, che pare cosa strana a vedere, che un vecchio di quell' età avesse tanta pacienza in fare una sì fatta opera per l'amore che all' arte portava. Ne' portelli del detto tabernacolo per mostrare le tenebre che furono nella morte del Salvatore fece una notte in campo nero, ritratta da quella, che è nella sagrestia di S. Lorenzo di ma-

(1) La tavola del Martirio di S. Caterina esiste benissimo conservata nella detta Cappella, ed è opera degna d'ammirazione per il pensiero e per le naturalissime osservazioni che vi sono; come pure per la forza, dolcezza, e gusto di colorito, che chiunque la considera non ne può restare indifferente, come dee accadere in sentir soltanto il Vasari nel passato racconto. L'ultimo pensiero che ne fece il Bugiardini si ritrova in uno dei libri di disegni originali di varj Autori nella Raccolta d'Ignazio Hugford in Firenze, dietro al quale vedesi in alcuni schizzi che andava ricercando positure per quei soldati stramortiti che doveva fare nel quadro. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

no di Michelagnolo. Ma perchè non ha quella statua altro segno che un barbagianni, Giuliano scherzando intorno alla sua pittura della Notte con l'invenzione de' suoi concetti, vi fece un frugnolo da uccellare a' tordi la notte con la lanterna un pentolino di quei che si portano la notte con una candela o moccolo, con altre cose simili, e che hanno che fare con le tenebre e col bujo, come dire berrettini, cuffie, guanciali e pipistrelli. Onde il Bonarroti, quando vide quest' opera, ebbe a smascellare dalle risa, considerando con che strani capricci aveva il Bugiardino arricchita la sua Notte. Finalmente essendo sempre stato Giuliano un uomo così fatto, d'età d'anni 75. si morì e fu seppellito nella Chiesa di S. Marco di Firenze l'anno 1556. (1). Raccontando una

---

(1) Se il Bugiardini morì nel 1556. e campò 75. anni, si dee dire esser nato nel 1481. ed avere abitato ne' borghi fino all' età di 48. anni. Questo pittore fu specialmente acclamato, perchè copiava i quadri altrui coll' ultima perfezione, come si può vedere nel ritratto di Leone X. menzionato qui addietro; e non è maraviglia; perchè essendo tutto il suo pregio nella diligenza e nell' esattezza, queste doti appunto si ricercano nel fare una buona copia, e che ritenga il carattere dell' originale; al che fare non si può ridurre un eccellente pittore, e che abbia formato già la sua propria maniera, della quale sempre ne introduce qualche segnale nella copia che prende a fare, quando non istia in ciò soprammodo avvertito. *Nota dell' Ed. di Roma.*

volta Giuliano al Bronzino d' avere veduta una bellissima donna, poichè l' ebbe infinitamente lodata, disse il Bronzino: Conoscetela voi? No, rispose; ma è bellissima; fate conto ch' ella sia una pittura di mia mano, e basta.

Cristofaro Gherardi

# VITA
DI
# CRISTOFANO GHERARDI
DETTO
# DOCENO
## PITTORE DAL BORGO S. SEPOLCRO.

---

Mentre che Raffaello dal Colle (1) del Borgo S. Sepolcro, il quale fu discepolo

---

(1) Di Raffaello dal Colle parla molto il Vasari in varj luoghi. Basti per sua lode il dire, che fu della scuola di Raffaello da Urbino, co' disegni del quale dipinse nelle Logge Vaticane. *Nota dell' Ed. di Roma.*

di Giulio Romano e gli ajutò a lavorare a fresco la sala di Costantino nel Palazzo del Papa in Roma, e in Mantova le stanze del Te (1), dipigneva (essendo tornato al Borgo) la tavola della cappella di S. Gilio e Arcanio, nella quale fece, imitando esso Giulio e Raffaello da Urbino, la Resurrezione di Cristo, che fu opera molto lodata, e un' altra tavola d' un' Assunta ai Frati degli Osservanti fuori del Borgo, e alcun' altre opere per i Frati de' Servi a Città di Castello; mentre (dico) Raffaello queste e altre opere lavorava nel Borgo sua patria, acquistandosi ricchezze e nome, un giovane d' anni sedici chiamato Cristofano e per soprannome Doceno figliuolo di Guido Gherardi, uomo d' onorevole famiglia in quella Città, attendendo per naturale inclinazione con molto profitto alla pittura, disegnava e coloriva così bene e con tanta grazia, ch' era una maraviglia. Perchè avendo il sopraddetto Raffaello veduto di mano di costui alcuni animali, come cani, lupi, lepri, e varie sorte d' uccelli e pesci molto ben fatti, e vedutolo di dolcissima conversazione e tanto faceto e motteggevole, comechè fusse astratto nel vivere e vivesse quasi alla filosofica, fu molto contento di avere sua amistà, e

(1) Vedi la descrizione di questo mirabile Palazzo del Te nel Tomo X. a pag. 298. e segg. *Nota dell' Ed. di Roma.*

che gli praticasse per imparare in bottega. Avendo dunque sotto la disciplina di Raffaello disegnato Cristofano alcun tempo, capitò al Borgo il Rosso (1), col quale avendo fatto amicizia e avuto de' suoi disegni, studiò Doceno sopra quelli con molta diligenza, parendogli (come quegli che non ne aveva veduto altri che di mano di Raffaello (2)) che fussino, come erano in vero, bellissimi. Ma cotale studio fu da lui interrotto; perchè andando Giovanni de' Turrini dal Borgo, allora Capitano de' Fiorentini, con una banda di soldati Borghesi e da Città di Castello alla guardia di Firenze assediata dall' esercito Imperiale e di Papa Clemente, vi andò fra gli altri soldati Cristofano, essendo stato da molti amici suoi sviato. Ben è vero, che vi andò non meno con animo d'avere a studiare con qualche comodo le cose di Fiorenza, che di militare; ma non gli venne fatto, perchè Giovanni suo Capitano ebbe in guardia non alcun luogo della Città, ma i bastioni del monte di fuora. Finita quella guerra, essendo non molto dopo alla guardia di Fiorenza il Sig. Alessandro Vitelli da Città di Castello, Cristofano tirato dagli amici e dal desiderio di vedere le pitture e sculture di

(1) Vedi nel Tomo IX. a c. 190. 191.
(2) Cioè di Raffaello dal Colle suo maestro.

quella Città si mise, come soldato, in detta guardia; nella quale mentre dimorava, avendo inteso il Sig. Alessandro da Battista della Bilia (1) pittore e soldato da Città di Castello, che Cristofano attendeva alla pittura, e avuto un bel quadro di sua mano, aveva disegnato mandarlo con detto Battista della Bilia e con un altro Battista similmente da Città di Castello a lavorare di sgraffito e di pitture un giardino e loggia, che a Città di Castello aveva cominciato. Ma essendosi, mentre si murava il detto giardino, morto quello, e in suo luogo entrato l'altro Battista, per allora, checchè se ne fosse cagione, non se ne fece altro. Intanto essendo Giorgio Vasari tornato da Roma e trattenendosi in Fiorenza col Duca Alessandro, insino a che il Cardinale Ippolito suo Signore tornasse d'Ungheria, aveva avuto le stanze nel convento de' Servi per dar principio a fare certe storie in fresco de' fatti di Cesare nella camera del canto del palazzo de' Medici, dove Giovanni da Udine aveva di stucchi e pitture fatta la volta; quando Cristofano avendo conosciuto Giorgio Vasari nel Borgo l'anno 1528. quando andò a vedere colà il Rosso, dove l'aveva molto carezzato, si risolvè di volere ripa-

---

(1) Di questo pittore non fa menzione l'Orlandi nel suo *Abecedario*. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

rarsi con esso lui, e con sì fatta comodità attendere all'arte molto più che non aveva fatto per lo passato. Giorgio dunque avendo praticato con lui un anno ch'egli stette seco, e trovatolo suggetto da farsi valent'uomo e ch'era di dolce e piacevole conversazione e secondo il suo gusto, gli pose grandissimo amore: onde avendo a ire non molto dopo di commissione del Duca Alessandro a Città di Castello in compagnia d'Antonio da Sangallo e di Pier Francesco da Viterbo, i quali erano stati a Firenze per fare il Castello (1) ovvero Cittadella, e tornandosene, facevano la via di Città di Castello per riparar le mura del detto giardino del Vitelli che minacciavano rovina, menò seco Cristofano, acciò disegnato ch'esso Vasari avesse e spartito gli ordini de' fregi che s'avevano a fare in alcune stanze, e similmente le storie e partimenti d'una stufa, ed altri schizzi per le facciate delle logge, egli e Battista sopraddetto il tutto conducessero a perfezione; il che tutto fecero tanto bene, con tanta grazia, e massimamente Cristofano, che un ben pratico e nell'arte consumato maestro non avrebbe fatto tanto; e che è più, sperimentandosi in quell'opera, si fece pratico oltremodo e valente

---

(1) Il Castello S. Gio. Battista, di cui parla il Vasari nel Tomo X. a c. 263. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

nel disegnare e colorire. L'anno poi 1536, venendo Carlo V. Imperadore in Italia e in Fiorenza, come altre volte si è detto, si ordinò un onoratissimo apparato, nel quale al Vasari per ordine del Duca Alessandro fu dato carico dell' ornamento della porta a S. Piero Gattolini della facciata in testa di via Maggio a S. Felice in piazza e del frontone che si fece sopra la porta di S. Maria del Fiore; e oltre ciò d' uno stendardo di drappo per il Castello alto braccia quindici e lungo quaranta, nella doratura del quale andarono cinquanta migliaja di pezzi d' oro. Ora parendo ai pittori Fiorentini ed altri che in questo apparato s' adoperavano, ch' esso Vasari fosse in troppo favore del Duca Alessandro, per farlo rimanere con vergogna nella parte che gli toccava di quell' apparato, grande nel vero e faticosa, fecero di maniera che non si potè servire d' alcun maestro di mazzonerie nè di giovani o d' altri che gli ajutassero in alcuna cosa, di quelli ch' erano nella Città. Di che accortosi il Vasari, mandò per Cristofano, Raffaello dal Colle, e Stefano Veltroni (1) dal Monte Sansovino suo parente; e con

(1) Stefano Veltroni Cugino del Vasari non è neppur nominato nell' *Abecedario*. Ajutò il Vasari anche nelle pitture che fece in Napoli, come dirà più sotto. *Nota dell' Ed. di Roma.*

il costoro ajuto e d'altri pittori d'Arezzo e d'altri luoghi condusse le sopraddette opere, nelle quali si portò Cristofano di maniera, che fece stupire ognuno, facendo onore a se e al Vasari, che fu nelle dette opere molto lodato. Le quali finite, dimorò Cristofano in Fiorenza molti giorni, ajutando al medesimo nell' apparato che si fece per le nozze del Duca Alessandro nel palazzo di Mess. Ottaviano de' Medici; dove fra l' altre cose condusse Cristofano un'arme della Duchessa Margherita d'Austria con le palle abbracciate da un'aquila bellissima e con alcuni putti molto ben fatti. Non molto dopo essendo stato ammazzato il Duca Alessandro, fu fatto nel Borgo un trattato di dare una porta della Città a Pietro Strozzi, quando venne a Sestino; e fu perciò scritto da alcuni soldati Borghesi fuorusciti a Cristofano, pregandolo che in ciò volesse essere in ajuto loro. Le quali lettere ricevute, sebben Cristofano non acconsentì al volere di coloro, volle nondimeno per non far loro male piuttosto stracciare, come fece, le dette lettere che palesarle, come secondo le leggi e bandi doveva, a Gherardo Gherardi allora Commissario per il Sig. Duca Cosimo nel Borgo. Cessati dunque i rumori e risaputasi la cosa, fu dato a molti Borghesi, e in fra gli altri a Doceno bando di ribello; e il Sig. Alessandro Vitelli che sapendo, come il fatto stava, avrebbe po-

tuto ajutarlo, nol fece; perchè fosse Cristofano quasi forzato a servirlo nell'opera del suo giardino a Città di Castello, del quale avemo di sopra ragionato; nella qual servitù avendo consumato molto tempo senza utile e senza profitto, finalmente, come disperato, si ridusse con altri fuorusciti nella villa di S. Giustino lontana dal Borgo un miglio e mezzo nel dominio della Chiesa e pochissimo lontana dal confino de' Fiorentini; nel qual luogo, comecchè vi stesse con pericolo, dipinse all'Abate Bufolini da Città di Castello, che vi ha bellissime e comode stanze, una camera in una torre con uno spartimento di putti e figure che scortano al disotto in su molto bene, e con grottesche, festoni, e maschere bellissime e più bizzarre che si possono immaginare: la qual camera fornita, perchè piacque all'Abate, glie ne fece fare un'altra; alla quale desiderando di fare alcuni ornamenti di stucco e non avendo marmo da far polvere per mescolarla, gli servirono a ciò molto bene alcuni sassi di fiume venati di bianco, la polvere de' quali fece buona e durissima presa; dentro ai quali ornamenti di stucchi, fece poi Cristofano alcune storie dei fatti de' Romani così ben lavorate a fresco, che fu una maraviglia. In que' tempi lavorando Giorgio il tramezzo della badia di Camaldoli a fresco di sopra, e per da basso due tavole, e volendo far loro un

ornamento in fresco pieno di storie, avrebbe voluto Cristofano appresso di se, non meno per farlo tornare in grazia del Duca, che per servirsene. Ma non fu possibile, ancorachè Mess. Ottaviano de' Medici molto se n' adoperasse col Duca, farlo tornare; sì brutta informazione gli era stata data de' portamenti di Cristofano. Non essendo dunque ciò riuscito al Vasari, come quegli che amava Cristofano, si mise a far opera di levarlo almeno da S. Giustino, dov' egli con altri fuorusciti stava in grandissimo pericolo. Onde avendo l' anno 1539. a fare per i Monaci di mont'Oliveto nel monasterio di S. Michele in Bosco fuor di Bologna in testa d'un refettorio grande tre tavole a olio con tre storie lunghe braccia quattro l'una e un fregio intorno a fresco alto braccia tre con venti storie dell'Apocalisse di figure piccole, e tutti i monasterj di quella Congregazione ritratti di naturale con un partimento di grottesche, e intorno a ciascuna finestra braccia quattordici di festoni con frutte ritratte di naturale, scrisse subito a Cristofano che da S. Giustino andasse a Bologna, insieme con Battista Cungi Borghese (1) e suo compatriotta, il quale aveva

(1) Battista Cungi del Borgo a S. Sepolcro è menzionato nell' *Abecedario*, ma non vi si dice niente di più di quello che dica qui il Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

anch' egli servito il Vasari sette anni. Costoro dunque arrivati a Bologna, dove non era ancora Giorgio arrivato per essere ancora a Camaldoli, dove fornito il tramezzo, faceva il cartone d' un Deposto di Croce, che poi fece e fu in quello stesso luogo messo all' altar maggiore, si misero a ingessare le dette tre tavole e a dar di mestica, insino a che arrivasse Giorgio, il quale aveva dato commissione a Dattero Ebreo amico di messer Ottaviano de' Medici, il quale faceva banco in Bologna, che provvedesse Cristofano e Battista di quanto faceva loro bisogno. E perchè esso Dattero era gentilissimo e cortese molto, faceva loro mille comodità e cortesie: perchè andando alcuna volta costoro in compagnia di lui per Bologna assai dimesticamente, e avendo Cristofano una gran maglia in un occhio e Battista gli occhi grossi, erano così essi creduti Ebrei, come era Dattero veramente. Onde avendo una mattina un calzajuolo a portare di commissione del detto Ebreo un pajo di calze nuove a Cristofano, giunto al monasterio, disse a esso Cristofano, il quale si stava alla porta a vedere far le limosine: Messere, mi sapresti voi insegnare le stanze di que' due Ebrei dipintori che qua entro lavorano? Che Ebrei e non Ebrei? disse Cristofano; che hai da fare con esso loro? Ho a dare, rispose colui, queste calze a uno di loro chiamato Cristofano. Io sono

uomo dabbene e migliore Cristiano che non sei tu. Sia come volete voi, replicò il calzajuolo, io diceva così, perciocchè, oltre che voi siete tenuti e conosciuti per Ebrei da ognuno, queste vostre arie, che non sono del paese, mel raffermavano. Non più, disse Cristofano, ti parrà che noi facciamo opere da cristiani. Ma per tornare all' opera, arrivato il Vasari in Bologna, non passò un mese ch' egli disegnando e Cristofano e Battista abbozzando le tavole con i colori, elle furono tutte tre fornite d' abbozzare con molta lode di Cristofano, che in ciò si portò benissimo. Finite d'abbozzare le tavole, si mise mano al fregio, il quale sebbene doveva tutto da sè lavorare Cristofano, ebbe compagnia; perciocchè venuto da Camaldoli a Bologna Stefano Veltroni dal monte Sansovino cugino del Vasari ch' aveva abbozzata la tavola del Deposto, fecero ambidue quell' opera insieme e tanto bene, che riuscì maravigliosa. Lavorava Cristofano le grottesche tanto bene, che non si poteva veder meglio; ma non dava loro una certa fine che avesse perfezione; e per contrario Stefano mancava d' una certa finezza e grazia, perciocchè le pennellate non facevano a un tratto restare le cose ai luoghi loro; onde perchè era molto paziente, sebben durava più fatica, conduceva finalmente le sue grottesche con più diligenza e finezza. Lavorando dunque costoro a con-

correnza l' opera di questo fregio, tanto faticarono l' uno e l' altro, che Cristofano imparò a finire da Stefano e Stefano imparò da lui a essere più fino e lavorare da maestro. Mettendosi poi mano ai festoni grossi che andavano a mazzi intorno alle finestre, il Vasari ne fece uno di sua mano, tenendo innanzi frutte naturali per ritrarle dal vivo; e ciò fatto, ordinò che tenendo il medesimo modo Cristofano e Stefano (1), seguitassero il rimanente, uno da una banda e l' altro dall' altra della finestra; e così a una a una l' andassero finendo tutte, promettendo a chi di loro meglio si portasse nel fine dell' opera un pajo di calze di scarlatto: perchè gareggiando amorevolmente costoro per l' utile e per l' onore, si misero dalle cose grandi a ritrarre insino alle minutissime, come migli, panichi, ciocche di finocchio, e altre simili, di maniera che furono quei festoni bellissimi e ambidue ebbero il premio delle calze di scarlatto dal Vasari; il quale si affaticò molto perchè Cristofano facesse da se parte de' disegni delle storie che andarono nel fregio, ma egli non volle mai. Onde mentre che Giorgio li faceva da se, condusse i casamenti di due tavole con grazia e bella maniera a tanta

---

(1) Questo Stefano è il Veltroni citato poco addietro. *Nota dell' Ed. di Roma.*

perfezione, che un maestro di gran giudizio, ancorchè avesse avuto i cartoni innanzi, non avrebbe fatto quello che fece Cristofano: e di vero non fu mai pittore che facesse da se e senza studio le cose che a costui venivano fatte. Avendo poi finito di tirare innanzi i casamenti delle due tavole, mentre che il Vasari conduceva a fine le venti storie dell'Apocalisse per lo detto fregio, Cristofano nella tavola, dove S. Gregorio ( la cui testa è il ritratto di Papa Clemente VII. ) mangia con que' dodici poveri, fece Cristofano tutto l'apparecchio del mangiare molto vivamente e naturalissimo. Essendosi poi messo mano alla terza tavola, mentre Stefano faceva mettere d'oro l'ornamento dell'altre due, si fece sopra due capre di legno un ponte, in sul quale mentre il Vasari lavorava da una banda in un sole i tre angeli che apparvero ad Abramo nella valle Mambre, faceva dall'altra banda Cristofano certi casamenti; ma perchè egli faceva sempre qualche trabiccola di predelle, deschi, e talvolta di catinelle a rovescio e pentole, sopra le quali saliva, come uomo a caso ch'egli era, avvenne che volendo una volta discostarsi per vedere quello che aveva fatto, mancatogli sotto un piede e andate sottosopra le trabiccole, cascò d'alto cinque braccia, e si pestò in modo che bisognò trargli sangue e curarlo da dovero, altrimenti si sa-

rebbe morto; e che fu peggio, essendo egli un uomo così fatto e trascurato, se gli sciolsero una notte le fasce del braccio, per lo quale si era tratto sangue, con tanto suo pericolo, che se di ciò non s'accorgeva Stefano ch' era a dormire seco, era spacciato; e con tutto ciò si ebbe che fare a rinvenirlo, avendo fatto un lago di sangue nel letto e se stesso condotto quasi all'estremo. Il Vasari dunque presane particolare cura, come se gli fusse stato fratello, lo fece curare con estrema diligenza; e nel vero non bisognava meno; e con tutto ciò non fu prima guarito che fu finita del tutto quell'opera; perchè tornato Cristofano a S. Giustino, finì alcuna delle stanze di quell'Abate (1) lasciate imperfette, e dopo fece a Città di Castello una tavola, ch' era stata allogata a Battista suo amicissimo, tutta di sua mano, e un mezzo tondo che è sopra la porta del fianco di S. Florido con tre figure in fresco. Essendo poi per mezzo di Messer Pietro Aretino chiamato Giorgio a Venezia a ordinare e fare per i Gentiluomini e Signori della Compagnia della Calza l' apparato d' una sontuosissima e molto magnifica festa e la scena d' una Commedia fatta dal detto M. Pietro Aretino per detti Signori, egli come quegli che non poteva da se solo con-

(1) Cioè l'Abate Bufalini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

durre una tanta opera, mandò per Cristofano e Battista Cungi sopraddetti, i quali arrivati finalmente a Venezia, dopo essere stati trasportati dalla fortuna del mare in Schiavonia, trovarono che il Vasari non solo era là innanzi a loro arrivato, ma aveva già disegnato ogni cosa, e non ci aveva se non a por mano a dipignere. Avendo dunque i detti Signori della Calza presa nel fine di Canareio, una casa grande che non era finita, anzi non aveva se non le mura principali e il tetto, nello spazio d' una stanza lunga settanta braccia e larga sedici, fece fare Giorgio due ordini di gradi di legname alti braccia quattro da terra, sopra i quali avevano a stare le gentildonne a sedere, e le facciate delle bande divise ciascuna in quattro quadri di braccia dieci l' uno distinti con nicchie di quattro braccia l' una per larghezza, dentro le quali erano figure; le quali nicchie erano in mezzo ciascuna a due termini di rilievo alti braccia nove: di maniera che le nicchie erano per ciascuna banda cinque e i termini dieci, che in tutta la stanza venivano a essere dieci nicchie, venti termini, e otto quadri di storie. Nel primo de' quali quadri a man ritta a canto alla scena, che tutti erano di chiaroscuro, era figurata per Venezia Adria finta bellissima, in mezzo al mare e sedente sopra uno scoglio con un ramo di corallo in mano, e intorno a essa sta-

vano Nettuno, Teti, Proteo, Nereo, Glauco, Palemone, e altri Dii e Ninfe marine che le presentavano gioje, perle, e oro, e altre ricchezze del mare: e oltre ciò vi erano alcuni Amori che tiravano saette e altri che in aria volando spargevano fiori, e il resto del campo del quadro era tutto di bellissime palme. Nel secondo quadro era il fiume della Drava e della Sava ignudi con i loro vasi. Nel terzo era il Po finto grosso e corpulento con sette figliuoli, fatti per i sette rami che di lui uscendo, mettono, come fusse ciascun di loro fiume regio, in mare. Nel quarto era la Brenta con altri fiumi del Friuli. Nell' altra faccia dirimpetto all'Adria era l' Isola di Candia, dove si vedeva Giove essere allattato dalla capra con molte Ninfe intorno. Accanto a questo, cioè dirimpetto alla Drava, era il fiume del Tagliamento e i monti di Cadoro; e sotto a questo dirimpetto al Po era il lago Benaco e il Mincio ch' entravano in Po. A lato a questo e dirimpetto alla Brenta era l'Adige e il Tesino entranti in mare. I quadri dalla banda ritta erano tramezzati da queste Virtù collocate nelle nicchie, Liberalità, Concordia, Pietà, Pace, e Religione. Dirimpetto nell' altra faccia erano la Fortezza, la Prudenza civile, la Giustizia, una Vittoria con la Guerra sotto, e in ultimo una Carità. Sopra poi erano cornicione, architrave, e un fregio pieno di lumi e di palle

di vetro piene d'acque stillate, acciocchè avendo dietro lumi, rendessero tutta la stanza luminosa. Il cielo poi era partito in quattro quadri larghi ciascuno dieci braccia per un verso e per l'altro otto, e tanto, quanto teneva la larghezza delle nicchie di quattro braccia, era un fregio che rigirava intorno intorno alla cornice, e alla dirittura delle nicchie veniva nel mezzo di tutti i vani un quadro di braccia tre per ogni verso; i quali quadri erano in tutto 23. senza uno che n'era doppio sopra la scena che faceva il numero di ventiquattro; e in questi erano l'Ore, cioè dodici della notte, e dodici del giorno. Nel primo de' quadri grandi dieci braccia, il qual era sopra la scena, era il Tempo che dispensava l'ore ai luoghi loro, accompagnato da Eolo Dio de' Venti, da Giunone, e da Iride. In un altro quadro era all'entrare della porta il carro dell'Aurora, che uscendo delle braccia a Titone, andava spargendo rose, mentre esso carro era da alcuni galli tirato. Nell'altro era il carro del Sole, e nel quarto era il carro della Notte tirato da' barbagianni; la qual Notte aveva la Luna in testa, alcune nottole innanzi, e d'ogn'intorno tenebre: de' quali quadri fece la maggior parte Cristofano, e si portò tanto bene, che ne restò ognuno maravigliato, e massimamente nel carro della Notte, dove fece di bozze a olio quello che in un

certo modo non era possibile. Similmente nel quadro d'Adria fece quei mostri marini con tanta varietà e bellezza, che chi li mirava rimaneva stupito, come un par suo avesse saputo tanto. Insomma in tutta quest' opera si portò oltre ogni credenza da valente e molto pratico dipintore, e massimamente nelle grottesche e fogliami.

Finito l' apparato di quella festa, stettero in Venezia il Vasari e Cristofano alcuni mesi, dipignendo al Magnifico M. Giovanni Cornaro il palco ovvero soffittato d' una camera, nella quale andarono nove quadri grandi a olio. Essendo poi pregato il Vasari da Michele Sammichele architettore Veronese di fermarsi in Venezia, si sarebbe forse volto a starvi qualche anno; ma Cristofano ne lo dissuase sempre, dicendo che non era bene fermarsi in Venezia, dove non si teneva conto del disegno nè i pittori in quel luogo l' usavano: senza che i pittori sono cagione che non vi s' attende alle fatiche dell' arti, e che era meglio tornare a Roma, che è la vera scuola dell' arti nobili, e vi è molto più riconosciuta la virtù che a Venezia. Aggiunte dunque alla poca voglia che il Vasari aveva di starvi le dissuasioni di Cristofano, si partirono ambedue. Ma perchè Cristofano essendo ribello dello Stato di Fiorenza, non poteva seguitare Giorgio, se ne tornò a S. Giustino, dove non fu stato molto, facendo sempre qualche cosa

per lo già detto Abate, che andò a Perugia la prima volta che vi andò Papa Paolo III. dope le guerre fatte co' Perugini; dove nell' apparato, che si fece per ricevere sua Santità, si portò in alcune cose molto bene, e particolarmente al portone detto di Frate Rinieri; dove fece Cristofano, come volle Monsignor della Barba allora quivi Governatore, un Giove grande irato, ed un altro placato, che sono due bellissime figure; e dall' altra banda fece un Atlante col mondo addosso ed in mezzo a due femmine, che avevano, una la spada e l' altra le bilance in mano; le quali opere con molte altre che fece in quelle feste Cristofano furono cagione, che fatta poi murare dal medesimo Pontefice in Perugia la Cittadella, Messer Tiberio Crispo, che allora era Governatore e Castellano, nel fare dipignere molte stanze volle che Cristofano, oltre quello che vi aveva lavorato Lattanzio pittore Marchigiano in sin allora, vi lavorasse anch' egli. Onde Cristofano non solo ajutò al detto Lattanzio, ma fece poi di sua mano la maggior parte delle cose migliori che sono nelle stanze di quella fortezza dipinte; nella quale lavorò anche Raffaello dal Colle ed Adone Doni di Ascoli (1) pittore molto

(1) Nell' *Abecedario Pittorico* è detto Adone Doni d'Assisi, e vi si cita il Vasari; ma siccome la citazio-

pratico e valente, che ha fatto molte cose nella sua patria ed in altri luoghi. Vi lavorò anche Tommaso del Paperello pittore Cortonese (1). Ma il meglio che fosse fra loro e vi acquistasse più lode, fu Cristofano; onde messo in grazia da Lattanzio del detto Crispo, fu poi sempre molto adoperato da lui. In tanto avendo il detto Crispo fatto una nuova Chiesetta in Perugia, detta S. Maria del Popolo, e prima del Mercato, ed avendovi cominciata Lattanzio una tavola a olio, vi fece Cristofano di sua mano tutta la parte di sopra, che invero è bellissima e molto da lodare. Essendo poi fatto Lattanzio di pittore bargello di Perugia, Cristofano se ne tornò a S. Giustino e vi si stette molti mesi pur lavorando per lo detto Signor Abate Bufolini. Venuto poi l'anno 1543. avendo Giorgio a fare per lo Illustrissimo Cardinal Farnese una tavola a olio per la cancelleria grande ed un'altra nella Chiesa

---

ne è errata, così mi giova credere che sia errato il nome della patria di questo pittore. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Fu Tommaso scolare di Giulio Romano, di cui fa menzione il Vasari nel Tom. X. a c. 294. 295 nella Vita di Giulio, dove lo chiama Tommaso Paperello, e qui lo chiama Tommaso del Papacello, tanto è piena da per tutto d'errori la stampa anche de' Giunti, del che non può pienamente restar capace, se non chi la riscontri con questa nostra. Il P. Orlandi lo nomina Paperello, ed io ho seguitato questa lezione. *Nota dell Ed. di Roma.*

di S. Agostino per Galeotto da Girone, mandò per Cristofano, il quale andato ben volentieri, come quegli che aveva voglia di veder Roma, vi stette molti mesi, facendo poco altro che andar veggendo. Ma nondimeno acquistò tanto, che tornato di nuovo a S. Giustino, fece per capriccio in una sala alcune figure tanto belle, che pareva che l'avesse studiate venti anni. Dovendo poi andare il Vasari l'anno 1545. a Napoli a fare ai Frati di Monte Oliveto un refettorio di molto maggior opera che non fu quello di S. Michele in Bosco di Bologna, mandò per Cristofano, Raffaello dal Colle, e Stefano sopraddetti suoi amici e creati; i quali tutti si trovarono al tempo determinato in Napoli, eccetto Cristofano che restò per essere ammalato. Tuttavia essendo sollecitato dal Vasari, si condusse in Roma per andare a Napoli, ma ritenuto da Borgognone suo fratello, che era anch' egli fuoruscito e il quale lo voleva condurre in Francia al servigio del Colonnello Giovanni da Turino, si perdè quell' occasione. Ma ritornato il Vasari l' anno 1546. da Napoli a Roma per fare ventiquattro quadri, che poi furono mandati a Napoli e posti nella sagrestia di San Giovanni Carbonaro, nei quali dipinse in figure d' un braccio o poco più storie del Testamento vecchio e della vita di S. Giovanni Battista, e per dipingere similmente i portelli dell'organo del Pisco-

pio che erano alti braccia sei, si servì di Cristofano, che gli fu di grandissimo ajuto, e condusse figure e paesi in quell'opere molto eccellentemente. Similmente aveva disegnato Giorgio servirsi di lui nella sala della cancelleria, la quale fu dipinta con i cartoni di sua mano, e del tutto finita in cento giorni per lo Cardinal Farnese; ma non gli venne fatto, perchè ammalatosi Cristofano, se ne tornò a San Giustino, subito che fu cominciato a migliorare; ed il Vasari senza lui finì la sala, ajutato da Raffaello dal Colle da Gio. Battista Bagnacavallo Bolognese da Roviale e Bizzerra Spagnuoli e da molti altri suoi amici e creati. Da Roma tornato Giorgio a Fiorenza, e di lì dovendo andare a Rimini per fare all'Abate Gio. Matteo Faettani nella Chiesa de' Monaci di Monte Oliveto una cappella a fresco ed una tavola, passò da S. Giustino per menar seco Cristofano; ma l'Abate Bufolino, al quale dipigneva una sala, non volle per allora lasciarlo partire, promettendo a Giorgio che presto gliel manderebbe sino in Romagna; ma non ostanti cotali promesse, stette tanto a mandarlo, che quando Cristofano andò, trovò esso Vasari non solo aver finito l'opere di quell'Abate, ma che aveva anco fatto una tavola all'altar maggiore di S. Francesco di Rimini per M. Niccolò Marchesellì; ed a Ravenna nella Chiesa di Classi de' Monaci

di Camaldoli un'altra tavola al Padre Don Romualdo da Verona Abate di quella Badia. Aveva appunto Giorgio l'anno 1550. non molto innanzi fatto in Arezzo nella Badia di S. Fiore de' Monaci neri, cioè nel Refettorio, la storia delle nozze d'Ester, ed in Fiorenza nella Chiesa di San Lorenzo alla cappella de' Martelli la tavola di S. Gismondo (1), quando essendo creato Papa Giulio III., fu condotto a Roma al servigio di Sua Santità; laddove pensò al sicuro col mezzo del Cardinal Farnese, che in quel tempo andò a stare a Fiorenza, di rimettere Cristofano nella Patria e tornarlo in grazia del Duca Cosimo; ma non fu possibile; onde bisognò che il povero Cristofano si stesse così insino al 1554. nel qual tempo essendo chiamato il Vasari al servizio del Duca Cosimo, se gli porse occasione di liberare Cristofano. Aveva il Vescovo de' Ricasoli, perchè sapeva di farne cosa grata a Sua Eccellenza, messo mano a far dipignere di chiaroscuro le tre facciate del suo palazzo (2), che è posto in su la coscia del

(1) Questa tavola, che copriva tutto il fondo della cappella secondo il disegno del Brunellesco, fu levata di Chiesa pochi anni sono, perchè non vi si vedeva più niente, essendo svanito il colore e apparendo la tela. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Ora queste pitture sono imbiancate. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ponte alla Carraja, quando M. Sforza Almeni coppiere e primo e più favorito cameriere del Duca si risolvè di voler far anch'egli dipignere di chiaroscuro a concorrenza del Vescovo la sua casa della via de' Servi; ma non avendo trovato pittori a Fiorenza secondo il suo capriccio, scrisse a Giorgio Vasari, il quale non era anco venuto a Fiorenza che pensasse all'invenzione e gli mandasse disegnato quello che gli pareva che si dovesse dipiguere in detta sua facciata: perchè Giorgio, il qual era suo amicissimo e si conoscevano insino quando ambidue stavano col Duca Alessandro, pensato al tutto, secondo le misure della facciata, gli mandò un disegno di bellissima invenzione, il quale a dirittura da capo a piedi con ornamento vario rilegava ed abbelliva le finestre e riempieva con ricche storie tutti i vani della facciata; il qual disegno dico che conteneva, per dirlo brevemente, tutta la vita dell'uomo dalla nascita per infino alla morte. Mandato dal Vasari a M. Sforza, gli piacque tanto, e parimente al Duca, che per fare che egli avesse la sua perfezione si risolverono a non volere che vi si mettesse mano, sino a tanto ch' esso Vasari non fusse venuto a Fiorenza: il quale Vasari finalmente venuto e ricevuto da sua Eccellenza Illustrissima e dal detto M. Sforza con molte carezze, si cominciò a ragionare di chi potesse essere al caso

a condurre la detta facciata: perchè non lasciando Giorgio fuggire l'occasione, disse a M. Sforza che niuno era più atto a condurre quell'opera che Cristofano, e che nè in quella nè parimente nell'opere che si avevano a fare in palazzo poteva fare senza l'ajuto di lui. Laonde avendo di ciò parlato M. Sforza al Duca, dopo molte informazioni trovatosi che il peccato di Cristofano non era sì grave, com'era stato dipinto; fu da sua Eccellenza il cattivello finalmente ribenedetto: la qual nuova avendo avuta il Vasari, ch'era in Arezzo a rivedere la patria e gli amici, mandò subito uno a posta a Cristofano, che di ciò niente sapeva, a dargli sì fatta nuova; all'avuta della quale fu per allegrezza quasi per venir meno. Tutto lieto adunque, confessando niuno avergli mai voluto meglio del Vasari, se n'andò la mattina vegnente da Città di Castello al Borgo; dove presentate le lettere della sua liberazione al Commissario, se n'andò a casa del padre, dove la madre e il fratello, che molto innanzi si era ribandito, stupirono Passati poi due giorni, se n'andò ad Arezzo e fu ricevuto da Giorgio con più festa, che se fusse stato suo fratello, come quegli che da lui si conosceva tanto amato, ch'era risoluto voler fare il rimanente della vita con esso lui. D'Arezzo poi venuti ambidue a Fiorenza, andò Cristofano a baciar le mani al Duca, il quale

lo vide volentieri, e restò maravigliato; perciocchè dove aveva pensato veder qualche gran bravo, vide un omicciatto il migliore del mondo. Similmente essendo molto stato carezzato da M. Sforza, che gli pose amore grandissimo, mise mano Cristofano alla detta facciata; nella quale, perchè non si poteva ancor lavorare in palazzo, gli ajutò Giorgio, pregato da lui a fare per le facciate alcuni disegni delle storie, disegnando anco tal volta nell'opera sopra la calcina di quelle figure che vi sono. Ma sebbene vi sono molte cose ritocche dal Vasari, tutta la facciata nondimeno e la maggior parte delle figure e tutti gli ornamenti, festoni, ed ovati grandi sono di mano di Cristofano; il quale nel vero, come si vede, valeva tanto nel maneggiar i colori in fresco, che si può dire, e lo confessa il Vasari, che ne sapesse più di lui (1): e se si fusse Cristofano, quando era giovanetto, esercitato continuamente negli studj dell' arte (perciocchè non disegnava mai, se non quando aveva a mettere in opera) ed avesse seguitato animosamente le cose dell' arte, non arebbe avuto pari; veggendosi che la

(1) Di qui se non altro si vede l'ingenuità di Giorgio, che mantiene il carattere di storico ingenuo, dicendo anche di se il pro e il contra, come la sentiva. Questa facciata è ancora in essere, benchè in molte parti da basso abbia patito. *Nota dell' Ed. di Roma.*

pratica il giudizio e la memoria gli facevano in modo condurre le cose senz' altro studio, ch' egli superava molti, che in vero ne sapevano più di lui. Nè si può credere con quanta pratica e prestezza egli conducesse i suoi lavori, e quando si piantava a lavorare, e fosse di che tempo si volesse, sì gli dilettava, che non levava mai capo dal lavoro; onde altri si poteva di lui promettere ogni gran cosa. Era oltre ciò tanto grazioso nel conversare e burlare, mentre che lavorava, che il Vasari stava tal volta dalla mattina fino alla sera in sua compagnia lavorando senza che gli venisse mai a fastidio. Condusse Cristofano questa facciata in pochi mesi: senza che tal volta stette alcune settimane senza lavorarvi, andando al Borgo a vedere e godere le cose sue. Nè voglio che mi paja fatica raccontare gli spartimenti e figure di quest' opera (1), la quale potrebbe non aver lunghissima vita, per essere all' aria e molto sottoposta ai tempi fortunosi; nè era a fatica fornita, che da una terribile pioggia e grossissima grandi-

(1) È descritta questa facciata da Frosino Lapini letterato noto in una lettera che è a car. 48. del primo Tomo delle *Lettere Pittoriche*, nelle note della quale si dice che la casa è de' Medici, ma fu sbaglio preso dall' esservi sopra la porta dipinta l' arme di Cosimo I., e perchè vi abita una branca di quella famiglia o lì vicino. Questa descrizione del Vasari è più copiosa di quella del Lapini. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ne fu molto offesa, ed in alcuni luoghi scalcinato il muro. Sono adunque in questa facciata tre spartimenti: il primo è, per cominciarmi da basso, dove sono la porta principale e le due finestre; il secondo è dal detto davanzale insino a quello del secondo finestrato; ed il terzo è dalle dette ultime finestre insino alla cornice del tetto; e sono oltre ciò in ciascun finestrato sei finestre, che fanno sette spazj; e secondo quest' ordine fu divisa tutta l'opera per dirittura dalla cornice del tetto infino in terra. Accanto dunque alla cornice del tetto è in prospettiva un cornicione con mensole che risaltano sopra un fregio di putti, sei de' quali per la larghezza della facciata stanno ritti, cioè sopra il mezzo dell' arco di ciascuna finestra uno, e sostengono con le spalle festoni bellissimi di frutti frondi e fiori che vanno dall'uno all'altro; i quali fiori e frutti sono di mano in mano, secondo le stagioni e secondo l'età della vita nostra quivi dipinta. Similmente in sul mezzo de' festoni dove pendono, sono altri puttini in diverse attitudini. Finita questa fregiatura, in fra i vani delle dette finestre di sopra in sette spazj che vi sono si fecero i sette pianeti con i sette segni celesti sopra loro per finimento e ornamento. Sotto il davanzale di queste finestre nel parapetto, è una fregiatura di Virtù, che a due a due tengono sette ovati grandi, dentro ai quali

ovati sono distinte in istorie le sette età dell' uomo, e ciascuna età accompagnata da due Virtù a lei convenienti, in modo che sotto gli ovati fra gli spazj delle finestre di sotto sono le tre Virtù Teologiche e le quattro morali; e sotto nella fregiatura che è sopra la porta e finestre inginocchiate sono le sette arti liberali, e ciascuna è alla dirittura dell'ovato, nel qual è la storia dell' età a quella Virtù conveniente; e appresso nella medesima dirittura le virtù morali, pianeti, segni e altri corrispondenti. Fra le finestre inginocchiate poi è la vita attiva e la contemplativa con istorie e statue, per insino alla morte, inferno, e ultima resurrezione nostra: e per dir tutto, condusse Cristofano quasi solo tutta la cornice, festoni, e putti, e i sette segni de' Pianeti. Cominciando poi da un lato, fece primieramente la Luna, e per lei fece una Diana, che ha il grembo pieno di fiori, simile a Proserpina, con una Luna in capo e il segno di Cancro sopra. Sotto nell' ovato, dov' è la storia dell' infanzia, alla nascita dell' uomo sono alcune balie che allattano putti, e donne di parto nel letto condotte da Cristofano con molta grazia: e questo ovato è sostenuto dalla Volontà sola, che è una giovane vaga e bella mezza nuda, la quale è retta dalla Carità, che anch' ella allatta putti: e sotto l' ovato nel parapetto è la Grammatica che insegna leggere ad alcuni putti.

Segue, tornando da capo, Mercurio col Caduceo e col suo segno, il quale ha nell'ovato la Puerizia con alcuni putti, parte de' quali vanno alla scuola e parte giuocano; e questo è sostenuto dalla Verità, che è una fanciulletta ignuda tutta pura e semplice, la quale ha da una parte un maschio per la Falsità (1) con varj soccinti e viso bellissimo, ma con gli occhi cavati in dentro: e sotto l'ovato delle finestre è la Fede, che con la destra battezza un putto in una conca piena d'acqua, e con la sinistra mano tiene una croce; e sotto è la Logica nel parapetto con un serpente e coperta da un velo. Seguita poi il Sole figurato in un Apollo, che ha la lira in mano e il suo segno nell'ornamento di sopra. Nell'ovato è l'Adolescenza in due giovinetti che andando a paro, l'uno saglie con un ramo d'oliva un monte illuminato dal Sole, e l'altro fermandosi a mezzo il cammino a mirare le bellezze che ha la Fraude dal mezzo in su, senza accorgersi che le scuopre il viso bruttissimo una bella e pulita maschera, è da lei e dalle sue lusinghe fatto cadere in un precipizio. Regge questo ovato l'Ozio, che è un uomo grasso e corpulento, il quale si sta tutto sonnacchioso e nudo a guisa d'un

(1) È maschio per il Latino *Mendacium. Nota dell'Ed. di Roma.*

Sileno; e la Fatica in persona d'un robusto e faticante villano, che ha d'attorno gl'istromenti da lavorare la terra; e questi sono retti da quella parte dell'ornamento ch'è fra le finestre, dov'è la Speranza che ha l'ancore a' piedi; e nel parapetto di sotto è la Musica con varj strumenti musicali attorno. Seguita in ordine Venere, la quale avendo abbracciato Amore, lo bacia e ha anch'ella sopra il suo segno. Nell'ovato che ha sotto è la storia della Gioventù, cioè un giovane nel mezzo a sedere con libri, strumenti da misurare, e altre cose appartenenti al disegno, e oltre ciò mappamondi, palle di cosmografia, e sfere. Dietro a lui è una loggia nella quale sono giovani che cantando, danzando e sonando, si danno buon tempo, e un convito di giovani tutti dati ai piaceri. Dall'uno de' lati è sostenuto questo ovato dalla Cognizione di se stesso, la quale ha intorno seste, armille, quadranti, e libri, e si guarda in uno specchio; e dall'altro dalla Fraude bruttissima vecchia magra e sdentata, la quale si ride d'essa Cognizione e con bella e pulita maschera si va ricoprendo il viso. Sotto l'ovato è la Temperanza con un freno da cavallo in mano, e sotto nel parapetto la Rettorica che è in fila con l'altre. Segue a canto questi Marte armato con molti trofei attorno col segno sopra del leone. Nel suo ovato che è sotto, è la Virilità

finta in un uomo maturo messo in mezzo dalla Memoria e dalla Volontà, che gli porgono innanzi un bacino d'oro, dentrovi due ale, e gli mostrano la via della salute verso un monte; e questo ovato è sostenuto dall'Innocenza, che è una giovane con un agnello a lato, e dalla Ilarità, che tutta letiziante e ridente si mostra quello che è veramente. Sotto l'ovato fra le finestre è la Prudenza, che si fa bella allo specchio e ha sotto nel parapetto la Filosofia. Seguita Giove con il fulmine e con l'aquila, suo uccello, e col suo segno sopra. Nell'ovato è la Vecchiezza, la quale è figurata in un vecchio vestito da sacerdote e ginocchioni dinanzi a un altare, sopra il quale pone il bacino d'oro con le due ale; e questo ovato è retto dalla Pietà che ricuopre certi putti nudi e dalla Religione ammantata di vesti sacerdotali. Sotto è la Fortezza armata, la quale posando con atto fiero l'una delle gambe sopra un rocchio di colonna, mette in bocca a un leone certe palle, e ha nel parapetto di sotto l'Astrologia. L'ultimo dei sette pianeti è Saturno finto in un vecchio tutto malinconico che si mangia i figliuoli; e un serpente grande che prende con i denti la coda, il quale Saturno ha sopra il segno del capricorno. Nell'ovato è la Decrepità, nella quale è finto Giove in Cielo ricevere un vecchio decrepito ignudo e ginocchioni, il quale è guardato

dalla Felicità e dalla Immortalità che gettano nel mondo le vestimenta. È questo ovato sostenuto dalla Beatitudine, la qual è retta sotto nell'ornamento dalla Giustizia, la qual è a sedere e ha in mano lo scettro e la cicogna sopra le spalle con l' arme e le leggi attorno: e di sotto nel parapetto è la Geometria. Nell'ultima parte da basso, che è intorno alle finestre inginocchiate e alla porta, è Lia in una nicchia per la vita attiva, e dall' altra banda del medesimo luogo l' Industria che ha un corno di dovizia e due stimoli in mano. Di verso la porta è una storia, dove molti fabbricanti, architetti, e scarpellini hanno innanzi la porta di Cosmopoli, Città edificata dal Sig. Duca Cosimo nell' Isola dell' Elba, col ritratto di Porto Ferrajo. Fra questa storia e il fregio, dove sono l' arti liberali, è il lago Trasimeno, al quale sono intorno Ninfe ch' escono dell' acque con tinche, lucci, anguille, e lasche, e a lato al lago è Perugia in una figura ignuda, avendo un cane in mano, lo mostra a una Fiorenza, ch' è dall' altra banda che corrisponde a questa, con un Arno accanto che l' abbraccia e gli fa festa: e sotto questa è la vita contemplativa in un' altra storia, dove molti filosofi e astrologi misurano il cielo e mostrano di fare la natività del Duca; e accanto nella nicchia che è rincontro a Lia è Rachel sua sorella figliuola di Laban figurata per essa

vita contemplativa. L' ultima storia, la quale anch' essa è in mezzo a due nicchie e chiude il fine di tutta l' invenzione, è la Morte, la quale sopra un caval secco e con la falce in mano, avendo seco la guerra, la peste, e la fame, corre addosso ad ogni sorta di gente. In una nicchia è lo Dio Plutone e a basso Cerbero cane infernale, e nell' altra è una figura grande che resuscita il dì novissimo d' un sepolcro. Dopo le quali tutte cose fece Cristofano sopra i frontespizj delle finestre inginocchiate, alcuni ignudi che tengono l' imprese di Sua Eccellenza, e sopra la porta un' arme ducale, le cui sei palle sono sostenute da certi putti ignudi, che volando s' intrecciano per aria; e per ultimo nei basamenti da basso sotto tutte le storie fece il medesimo Cristofano l' impresa di esso M. Sforza, cioè alcune aguglie ovvero piramidi triangolari, che posano sopra tre palle, con un motto intorno che dice *Immobilis.* La quale opera finita, fu infinitamente lodata da Sua Eccellenza e da esso M. Sforza, il quale, come gentilissimo e cortese, voleva con un donativo di importanza ristorare la virtù e fatica di Cristofano; ma egli nol sostenne, contentandosi e bastandogli la grazia di quel Signore, che sempre l' amò quanto più non saprei dire. Mentre che quest' opera si fece, il Vasari, siccome sempre aveva fatto per l' addietro, tenne

con esso seco Cristofano in casa del Sig. Bernardetto de' Medici, al quale, perciocchè vedeva quanto si dilettava della pittura, fece esso Cristofano in un canto del giardino due storie di chiaroscuro; l'una fu il rapimento di Proserpina, e l'altra Vertunno e Pomona Dei dell'agricoltura: e oltre ciò fece in quest' opera Cristofano alcuni ornamenti di termini e putti tanto belli e varj, che non si può veder meglio. Intanto essendosi dato ordine in palazzo di cominciare a dipignere, la prima cosa a che si mise mano, fu una sala delle stanze nuove; la quale essendo larga braccia venti e non avendo di sfogo, secondo che l'aveva fatta il Tasso, più di nove braccia, con bella invenzione fu alzata tre, cioè infino a dodici in tutto, dal Vasari senza movere il tetto, che era la metà a padiglione. Ma perchè in ciò fare, prima che si potesse dipignere, andava molto tempo in rifare i palchi e altri lavori di quella e d'altre stanze, ebbe licenza esso Vasari d'andare a starsi in Arezzo due mesi insieme con Cristofano. Ma non gli venne fatto di potere in detto tempo riposarsi: conciossiachè non potè mancare di non andare in detto tempo a Cortona, dove nella Compagnia del Gesù dipinse la volta e le facciate in fresco insieme con Cristofano, che si portò molto bene, e massimamente in dodici sacrifizj variati del Testamento vecchio, i quali

fecero nelle lunette fra i peducci delle volte. Anzi, per meglio dire, fu quasi tutta quest' opera di mano di Cristofano non avendovi fatto il Vasari, che certi schizzi, disegnato alcune cose sopra la calcina, e poi ritocco talvolta alcuni luoghi, secondo che bisognava. Fornita quest' opera, che non è se non grande, lodevole, e molto ben condotta per la molta varietà delle cose che vi sono, se ne tornarono amendue a Fiorenza del mese di Gennajo l'anno 1555. dove messo mano a dipignere la sala degli Elementi, mentre il Vasari dipigneva i quadri del palco, Cristofano fece alcune imprese che rilegano i fregi delle travi per lo ritto, nelle quali sono teste di capricorno e testuggini con la vela, imprese di Sua Eccellenza. Ma quello in che si mostrò costui maraviglioso, furono alcuni festoni di frutte che sono nella fregiatura della trave dalla parte di sotto, i quali sono tanto belli, che non si può veder cosa meglio colorita nè più naturale, essendo massimamente tramezzati da certe maschere che tengono in bocca le legature di essi festoni, delle quali non si possono vedere nè le più varie nè le più bizzarre; nella qual maniera di lavori si può dire che fusse Cristofano superiore a qualunque altro n'ha fatto maggiore e particolare professione. Ciò fatto, dipinse nelle facciate, ma con i cartoni del Vasari, dov' è il nascimento di Vene-

re, alcune figure grandi, e in un paese molte figurine piccole che furono molto ben condotte. Similmente nella facciata, dove gli Amori piccioli fanciulletti fabbricano le saette a Cupido, fece i tre Ciclopi che battono i fulmini per Giove: e sopra sei porte condusse a fresco sei ovati grandi con ornamenti di chiaroscuro, e dentro storie di bronzo, che furono bellissimi: e nella medesima sala colorì un Mercurio e un Plutone fra le finestre, che sono parimente bellissimi. Lavorandosi poi accanto a questa sala la camera della Dea Opi, fece nel palco in fresco le quattro Stagioni, e oltre alle figure, alcuni festoni, che per la loro varietà e bellezza furono maravigliosi; conciossiachè come erano quelli della Primavera pieni di mille sorte fiori, così quelli della State erano fatti con un' infinità di frutti e biade; quelli dell'Autunno erano d' uve e pampani, e quei del Verno di cipolle, rape, radici, carote, pastinache, e foglie secche: senza ch' egli colorì a olio nel quadro di mezzo, dov' è il carro d' Opi, quattro leoni che lo tirano, tanto belli, che non si può far meglio; e in vero nel fare animali non aveva paragone. Nella camera poi di Cerere, che è allato a questa, fece in certi angoli alcuni putti e festoni belli affatto; e nel quadro del mezzo, dove il Vasari aveva fatto Cerere cercante Proserpina con una face di pino accesa e sopra

un carro tirato da due serpenti, condusse molte cose a fine Cristofano di sua mano, per esser in quel tempo il Vasari ammalato e aver lasciato fra l'altre cose quel quadro imperfetto. Finalmente venendosi a fare un terrazzo che è dopo la camera di Giove e a lato a quella d'Opi, si ordinò di farvi tutte le cose di Giunone; e così fornito tutto l'ornamento di stucchi con ricchissimi intagli, e varj componimenti di figure fatti secondo i cartoni del Vasari, ordinò esso Vasari che Cristofano conducesse da se solo in fresco quell'opera, desiderando, per esser cosa che aveva a vedersi da presso e di figure non più grandi che un braccio, che facesse qualche cosa di bello in quello ch'era sua propria professione. Condusse dunque Cristofano in un ovato della volta uno sposalizio con Giunone in aria, e dall'uno de' lati in un quadro Ebe Dea della gioventù, e nell'altro Iride, la quale mostra in Cielo l'arco celeste. Nella medesima volta fece tre altri quadri, due per riscontro e un altro maggiore alla dirittura dell'ovato, dov'è lo sposalizio, nel quale è Giunone sopra il carro a sedere tirato da' pavoni. In uno degli altri due, che mettono in mezzo questo, è la Dea della Podestà, e nell'altro l'Abbondanza col corno della copia a' piedi. Sotto sono nelle facce in due quadri sopra l'entrare di due porte due altre storie di Giunone quando

converte Io figliuola d'Inaco fiume in vacca e Calisto in orsa; nel fare della quale opera pose sua Eccellenza grandissima affezione a Cristofano, veggendolo diligente e sollecito oltre modo a lavorare; perciocchè non era la mattina a fatica giorno, che Cristofano era comparso in sul lavoro, del quale aveva tanta cura e tanto gli dilettava, che molte volte non si forniva di vestire per andar via, e tal volta, anzi spesso avvenne, che si mise per la fretta un pajo di scarpe (le quali tutte teneva sotto il letto) che non erano compagne, ma di due ragioni; e il più delle volte aveva la cappa a rovescio e la capperuccia dentro; onde una mattina comparendo a buon'ora in sull'opera, dove il Sig. Duca e la Signora Duchessa si stavano guardando e apparecchiandosi d'andare a caccia, mentre le Dame e gli altri si mettevano all'ordine, s'avvidero che Cristofano al suo solito aveva la cappa a rovescio e il cappuccio di dentro: perchè ridendo ambidue, disse il Duca: Cristofano, che vuol dir questo portar sempre la cappa a rovescio? Rispose Cristofano: Signore, io nol so, ma voglio un dì trovare una foggia di cappe, che non abbino nè dritto nè rovescio, e siano da ogni banda a un modo, perchè non mi basta l'animo di portarla altrimenti, vestendomi e uscendo di casa la mattina le più volte al bujo: senza che io ho un occhio in modo impe-

dito, che non ne veggio punto. Ma guardi vostra Eccellenza a quel che io dipingo, e non a come io vesto. Non rispose altro il Sig. Duca, ma di lì a pochi giorni gli fece fare una cappa di panno finissimo e cucire e rimendare i pezzi in modo, che non si vedeva nè ritto nè rovescio; e il collare da capo era lavorato di passamani nel medesimo modo dentro, che di fuori, e così il fornimento che aveva intorno; e quella finita, la mandò per uno staffiere a Cristofano, imponendo che gliela desse da sua parte. Avendo dunque una mattina a buon'ora ricevuta costui la cappa, senza entrare in altre cerimonie, provata che se la fu, disse allo staffiere: Il Duca ha ingegno; digli ch'ella sta bene. E perchè era Cristofano della persona sua trascurato, e non aveva alcuna cosa più in odio, che avere a mettersi panni nuovi o andare troppo stringato e stretto, il Vasari che conosceva quell'umore, quando conosceva ch'egli aveva d'alcuna sorta di panni bisogno, glieli faceva fare di nascoso, e poi una mattina di buon'ora porglieli in camera, e levare i vecchi; e così era forzato Cristofano a vestirsi quelli che vi trovava. Ma era un sollazzo maraviglioso starlo a udire, mentre era in collera, e si vestiva i panni nuovi: Guarda, diceva egli, che assassinamenti son questi: non si può in questo mondo vivere a suo modo. Può fare il diavolo che questi ne-

mici della comodità si diano tanti pensieri? Una mattina fra l'altre essendosi messo un pajo di calze bianche, Domenico Benci pittore che lavorava anch' egli in palazzo col Vásari fece tanto, che in compagnia d' altri giovani menò Cristofano con esso seco alla Madonna dell'Impruneta: e così avendo tutto il giorno camminato, saltato, e fatto buon tempo, se ne tornarono la sera dopo cena; onde Cristofano, ch'era stracco, se n' andò subito per dormire in camera; ma essendosi messo a trarsi le calze, fra perchè erano nuove e egli era sudato, non fu mai possibile che se ne cavasse se non una: perchè andato la sera il Vasari a vedere come stava, trovò che s' era addormentato con una gamba calzata e l'altra scalza, onde fece tanto, che tenendogli un servidore la gamba e l' altro tirando la calza, pur gliela trassero, mentre ch' egli malediva i panni, Giorgio, e chi trovò certe usanze, che tengono ( diceva egli ) gli uomini schiavi in catena. Che più? egli gridava che voleva andarsi con Dio e per ogni modo tornarsene a S. Giustino, dov' era lasciato vivere a suo modo e dove non aveva tante servitù; e fu una passione racconsolarlo. Piacevagli il ragionar poco, e amava ch'altri in favellando fosse breve, in tanto che, non che altro, avrebbe voluto i nomi proprj degli uomini brevissimi, come quello d' uno schiavo che aveva M. Sforza, il

quale si chiamava Emme: Oh questi, diceva Cristofano, son bei nomi, e non Gio. Francesco e Gio. Antonio, che si pena un'ora a pronunziarli. E perchè era grazioso di natura e diceva queste cose in quel suo linguaggio Borghese, avrebbe fatto ridere il pianto. Si dilettava di andare il dì delle feste dove si vendevano leggende e pitture stampate, e ivi si stava tutto il giorno; e se ne comperava alcuna, mentre andava l'altre guardando, le più volte le lasciava in qualche luogo, dove si fosse appoggiato. Non volle mai, se non forzato, andare a cavallo, ancorchè fosse nato nella sua patria nobilmente e fosse assai ricco. Finalmente essendo morto Borgognone suo fratello, e dovendo egli andare al Borgo, il Vasari che aveva riscosso molti danari delle sue provvisioni e serbatili, gli disse: Io ho tanti danari di vostro; è bene che li portiate con esso voi per servirvene ne' vostri bisogni. Rispose Cristofano: Io non vo' danari: pigliateli per voi; che a me basta aver grazia di starvi appresso e di vivere e morire con esso voi. Io non uso, replicò il Vasari, servirmi delle fatiche d'altri: se non li volete, li manderò a Guido vostro padre. Cotesto non fate voi, disse Cristofano; perciocchè li manderebbe male, come è il solito suo. In ultimo avendoli presi, se n'andò al Borgo indisposto e con mala contentezza d'animo; dove giunto, il

dolore della morte del fratello, il quale amava infinitamente, e una crudele scolatura di rene, in pochi giorni avuti tutti i sacramenti della Chiesa, si morì, avendo dispensato a'suoi di casa e a molti poveri que' danari ch' aveva portato: affermando poco anzi la morte ch'ella per altro non gli doleva, se non perchè lasciava il Vasari in troppo grandi impacci e fatiche, quanti erano quelli, a che aveva messo mano nel palazzo del Duca. Non molto dopo avendo Sua Eccellenza intesa la morte di Cristofano, e certo con dispiacere, fece fare in marmo la testa di lui, e con l' infrascritto epitaffio la mandò da Fiorenza al Borgo, dove fu posta in San Francesco:

D. O. M.
CHRISTOPHORO GHERARDO BVRGENSI
PINGENDI ARTE PRAESTANTISS.
QVOD GEORGIVS VASARIVS ARETINVS HVIVS
ARTIS FACILE PRINCEPS (1)
IN EXORNANDO
COSMI FLORENTIN. DVCIS PALATIO
ILLIVS OPERAM QVAM MAXIME
PROBAVERIT
PICTORES HETRVSCI POSVERE
OBIIT A. D. MDLVI.
VIXIT AN. LVI. M. III. D. VI.

---

(1) A queste parole ARTIS FACILE PRINCEPS Agostino Caracci fece questa postilla in margine del suo esemplare PENITUS IGNORANS. Ambidue danno nell' eccesso; perchè il Vasari non si può dire uno de' primi pittori del mondo, ma non si può dire affatto

ignorante, se non altro per la copia, per l' invenzione, e per la facilità, e per l' erudizione che si veggono in tutte le sue opere; le quali per lo numero immenso sparso per tutta l' Italia e per la vastità delle medesime fanno innarcar le ciglia per la maraviglia. E quando ha voluto dipignere con accuratezza, non ha nè nel disegno nè nel colorito avuto paura di nessuno; e basta vedere i quadri che sono nella soffitta del salone di Palazzo vecchio in Firenze, per conoscer che pittore era il Vasari. Ho anche veduto de' suoi ritratti, che pajono di Giorgione o del Pordenone. Ma avendo da lavorare tanto, si serviva molto d' altri pittori che l'ajutavano, come si sente in queste Vite; onde in alcuni suoi quadri è poco di suo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

# INDICE

## DELLE VITE DE' PITTORI, SCULTORI, E ARCHITETTI.

Contenute in questo XI. Vol.

| | | | Errori. | Correzioni. |
|---|---|---|---|---|
| Pag. | 39 | l. 27 | raccomando | raccomandò |
| » | 63 | » 13 | disego. | disegno. |
| » | 90 | » 6 | Madrma | Madama |
| » | 304 | » 18 | serebbe | sarebbe |